PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

ITALIAN STUDIES

CANTI



G. REGALDI

CANTI

DI

G. REGALDI

DECIMA EDIZIONE

CORRETTA ED ACCRESCIUTA

due eleganti volumi in-8.°

TORINO
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.
1858

LIBRARY
TORONTO UNIVERSITY
SEP 26 1980

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4730
R35
1861
V. 1

Prefazione

ALLA

TERZA EDIZIONE NAPOLETANA

Giuseppe Regaldi dà fuori un volume di canti. Incominciamo sì bruscamente ex-abrupto, perchè parlando di lui non ci è permesso, almen questa volta, di non imitarlo, con toglier via ogni preambolo, ed entrare nell'argomento per la via più breve, com'egli suol fare; non possiamo principiar dalle consuete introduzioni, lasciare l'individuo per la specie, per poi rivenir, dopo un sistema di transizioni, dalla specie all'individuo; non dobbiamo finalmente, per parlare d'un poeta estemporaneo, far la storia della poesia — come pur troppo si è usi — dal salmo di Davide all'inno del Manzoni, e quella degli estemporanei, da Archia, il poeta ex-tempore che destava grandissima maraviglia in Cicerone, l'oratore ex-tempore, sino al nostro protagonista, al bardo novarese. — Al momento dunque, in cui Giuseppe Regaldi mette fuori un volume di canti, tra di quelli alla sprovvista, e de' meditati, prima di schiudere codesto suo volume, leghiamo miglior conoscenza con l'autore, consentiamo ch'ei ci narri la sua vita di peregrinazioni e di canto, ricomponiamo la svariata odissea di questo giovine trovatore, che, errando di città in città, segna le dimore

con le inspirazioni, e lascia in ogni terra il suo canto, come la rondine peregrina lascia il suo lamento su d'ogni croce di tempio, ove va a posarsi nell'affannoso viaggio.

Rivarchiam sette lustri; ritorniamo al paese de'suoi padri, là nella region subalpina, al Varallo, presso alla città dalle bastite smantellate, dal largo fossato ricoperto d'erba, alla vetusta Novara, ov'egli, triste e solitario, passa la sua infanzia a udire il fischio del vento nella foresta, il gorgogliar del torrente impaziente di correr la pianura, il canto accentato del montanaro; — non è il sorriso interminabile della sponda tirrena, non il vasto ceruleo del mare, non le ridolenti colline coronate di rose e di pampini, non sono i bei laghi incantati di Lombardia! no, benchè in cima all'Italia, la natura dovè apparire aspra e selvaggia, come la vide Ossian, all'anima virginea dell'adolescente! Gettato in un liceo v'impara quel che dovrà obbliare più tardi, quando s'avvedrà che la sua educazione è interamente da rifarsi. Ed eccolo già in Torino ad impallidire sui volumi di Bartolo e di Eineccio, quando il giovane orfano, — chè in verde età la perdita del genitore gli gettò nel cuore quell'amara malinconia, alla cui fonte egli attinse poi gran parte delle sue ispirazioni — quando il giovane orfano sente una fiamma nuova accendersi nel suo petto; egli stesso non sa spiegarsela, come la fanciulla non sa spiegarsi quel vòto che sente nel seno al colmarsi del vergine petto; fa di avvezzar la sua lingua al severo linguaggio forense, ed è un altro linguaggio che gli viene sul labbro; come ad Ovidio, il concetto si traduce in versi nelle sue parole. « *Quidquid tentabat dicere versus erat!* » Inconsapevole egli stesso del dono del cielo, si crede pari a tutti i giovani poeti da collegio, ed abbozza il suo primo canto la *Guerra*, sulle pergamene del Giustiniano. Di qui incomincia ad essere garrito, strapazzato, inviso dai suoi professori, i quali

compiangono miseramente quel forviato, che avrebbe potuto essere onorato da' suoi clienti, e vuol mettere il suo nome in bocca di tutti; che aspira ad essere solo un uomo di genio, laddove avrebbe potuto divenire un rispettabile patrocinatore!

Per buona fortuna l'Università di Torino, che vuol ricondurlo al retto sentiero, come Bernardo Tasso voleva fare col suo incorreggibile Torquato, il quale osava chiamar *ingrati studi* gli studi del diritto:

« Ingrati studi dal cui pondo oppresso
« Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso »:

l'Università di Torino lo punge nel suo orgoglio dei vent'anni, riprovandolo crudelmente. Che farà il giovine Regaldi? Riprenderà di bel nuovo le pandette e le istituzioni? si darà nuovo rovello per riconquistar la gloria perduta! o concentrerà in petto il suo rancore, aspettando di dare una solenne mentita a coloro che gli negarono poter far tonare in pubblico il suo eloquio concitato? — *Facit indignatio versus.*

Ed ei si ricorda d'un avvenimento che parve avesse dovuto risolvere della sua sorte. Giustiniani — il poeta estemporaneo questa volta, non l'illustre giurisperito — avea dato pubblica prova di rime improvvise. Tra i varî temi che gli vennero proposti, uno ve n'era, bello fra quanti mai ne furono, *un Dialogo tra Gianni e Monti*, questa lotta dei due poeti dell'Impero, che col loro livore vollero mostrare aver anco la poesia, come la pittura, la bieca invidia dei suoi Corenzi e de' suoi Ribera . . . senza tuttafiata averne i veleni ed i pugnali. — Ed ecco che appare l'inconveniente di non raffigurar là un vero dialogo, una vera sfida fra i due poeti, una lotta ad armi cortesi . . : una scena insomma che al vivo rappresentasse quella bile che invade le menti, al-

lora più quando le scalda la poesia: *genus irritabile vatum!* — Sgricci, l'illustre Sgricci non è più, perchè assumesse entrambe le parti, egli che v'era si uso, egli che faceva ad un tempo parlar due, tre, e quattro personaggi, e quali! Achille! Ulisse! Cassandra! Idomeneo! Come fare! Regaldi è nella sala — il mezzo vi domandò di non trovarvelo! — Quella prova è stata la cesta d'Ulisse nella corte di Deidamia: quel tema ne è stato la spada; una voce pronunzia il nome di Regaldi; il giovine Achille infiammatosi all'idea di quel nobile aringo, arrossisce d'essere rimaso sino allor neghittoso, ascende la scena: *alternis dicetis*, e i due giovani sciolgono il loro verso repente. Regaldi non fa aspettare il suo; canta, sorprende, sbalordisce, e coronato di plausi, è salutato poeta! Il suo cortese padrino, Giustiniani, che sapeva con qual fervido ingegno aveva conteso, gli predice quell'avvenire di gloria e di poesia, che doveva sì bellamente rispondere alla sua predizione: i due giovani bardi « *si disser vale e si baciaro in faccia* » — ed ognuno prese la sua via.

Di quest'avvenimento rammentossi Regaldi, e senza porre tempo in mezzo, lasciò da un canto *gl' ingrati studi* e divenne poeta.

Di qui cominciò quel libero errare del bardo novello, che non peranco s'è arrestato; già l'una dopo l'altra le cento città d'Italia disfidano il Regaldi a cantar tutte sorte di subbietti, nè egli vien mai meno nel malagevole aringo; già una dopo l'altra, Torino, Genova, Milano, Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Parma, Lucca, e segui a dirne, gli fan plauso. Le corti amano sopire le loro cure nel suono dei suoi canti, le donne lo animano del loro vivifico sorriso, i sinedri dei dotti gli fan dono di medaglie e diplomi accademici, i giornali se lo annunziano a vicenda, come il celere linguaggio del telegrafo. Nè sono già i nomi di

second'ordine che vedi appiè delle colonne nelle effemeridi che ne favellano, sono i critici più distinti e più coraggiosi: è Romani, l'illustre compagno di Bellini, competente giudice in fatto di lirica! è l'insofferente ed incisivo Brofferio, che pur lodando strapazza, sempre inteso a cacciar di mezzo la turba esosa delle eterne mediocrità: è l'infaticabile e rimpianto Defendente Sacchi, il chiaro Maestri; l'amico, il corrispondente di Leopardi: è lo Sterbini che gli sacrava un canto, cui vorremmo qui tutto riportare, se non ci dovessimo contentare di darne tre versi, che restarono poi popolari sotto l'effigie anch'esse popolari del Novarese.

« L'italo sol che gl'intelletti affina,
« In te, Regaldi, generava e mente
« E fibra adatta all'armonia divina.

E quel valoroso di Mauri e il severo Fornaciari, ed il poeta Cicconi, e il cav. Cibrario, e il card. Cadolini che dettò per lui la bella latina epigrafe ... e tanti, e poi tanti! Ed ognuno dal bel principio il paragonava a quello tra i precedenti poeti estemporanei, che più aveva attratta la propria simpatia. Così ricordava a Sacchi il Pistrucci e il Ferroni, a Mauri il Gianni ed il Biondi, a Romani il delicato, l'immortale Sestini, il Sestini cui la Pia sembra aver detto come al Poeta « RICORDATI DI ME » e Sestini sel ricordò. — Il Romani con quello stile tutto suo, che par sì ingenuo ed è sì possente, ne scriveva così!

« Il Regaldi mi apparve realmente quale dipinto lo avea la Fama, vero improvvisatore e già coronato da un'aureola di luce che rari vantar possono all'età sua giovanile; esso non canta, ma recita, non adopra nessun prestigio di molti e molti suoi confratelli, ma si presenta in tutta la sua schiettezza e direi quasi bonarietà: non si parte un

momento dalla vista degli astanti, non ricorre alla solita tazza d'acqua inzuccherata, non finge bisogno di riposo, non ostenta baldanza, non palesa timore, anzi passeggia scioltamente, e adopera, quasi mille occhi rivolti non fossero sopra di lui. Il silenzio che regna in teatro nei brevi intervalli che corrono necessariamente tra un esperimento e l'altro, sembra inquietarlo appunto perchè egli è indizio che gli spettatori a lui guardano. Egli ama credere di essere solo col suo genio, e alla quiete preferisce lo strepito, quasi ei sappia che più possente dello strepito è la voce del suo genio. E infatti un genio è con lui, e gli scintilla negli occhi, nella fronte che si corruga, nelle guance che si tingono di rossore: scelto che egli ha l'argomento, se ne rende tosto padrone, e vi s'interna senza preparativi, senza invocazioni, senza un solo de' luoghi comuni, e procede rapidamente più o meno che l'estro lo trascina con più o meno di vigore che gli presta la fantasia. Non istudia la declamazione nè il gesto, precipita o ritarda la favella ed il passo senz'arte alcuna, poichè non è esso che parla, che muove; ma una intima forza, una segreta potenza che lo guida a sua voglia: — *est Deus* ».

Però non lo sgagliarda la cianciosa arcadica turba, che non trovando nei canti del Regaldi il pastorello più timido del suo agnello, nè le mille ed una svenevolezza più o meno campestre, tenta amareggiargli il successo ottenuto tra la sennata gente che sul Tebro serba immune il palladio della vera poesia. E se Romani lo incorava nella colta Torino, Ferretti in Roma con isplendide lodi lo riconforta. Così il poeta vola animoso a novelli trionfi; ed ecco che gettasi sur una nave, e fa vela per lido straniero.

Egli s'era ricordato d'una terra ospitale agli adepti dell'arte, d'una terra che aveva schiuso al Tasso la sua reggia: dove aveva côlti i primi allori il cantore della bella

Avignonese: dove Leonardo da Vinci ed il Primaticcio avevan messa a paro la loro maestà con quella dello scettrato Mecenate: dove Cellini era andato a porre in salvo la sua vita, ed a recare la sua intolleranza ed i capilavori del suo cesello: — dove infine, a dì nostri, Rossini e Bellini erano stati chiamati a dare il *Guglielmo Tell*, il più sublime volo dell'aquila! ed i *Puritani*, l'ultimo canto del cigno! — E così trasse alla Provenza, ove tanto grido levò di sè, che Méry — l'Ovidio di Marsiglia — Méry, quest'altro poeta, cui per essere estemporaneo non manca che l'armonioso linguaggio del *sì*, diceva che « *dopo il Petrarca nessun oltramontano era stato così festeggiato nella Provenza* »: quel Méry, che anch'egli alla sprovvista gli scriveva questi versi belli di entusiasmo e di fratellanza, di fratellanza non pur di collega a collega, ma di regione a regione;

Dans ta tête jamais l'esprit ne fut rebelle,
Poète qui nous viens de Florence la belle:
Sur ta lèvre jamais le mot ne s'arrêta.
Tu tiens ce don divin de la sainte Presqu'île
Qui court entre deux mers, sous un beau ciel tranquille
Du flot de Parthénope au flot de la Brenta.
Cet applaudissement que la foule t'adresse
Se suspend à ta bouche ainsi qu'une caresse
Qui t'enivre aujourd'hui de toutes les douceurs.
Ces bravos sont l'écho de notre mer qui lie
Notre antique Marseille à la belle Italie,
Chaîne d'azur et d'or jetée entre deux sœurs.

Immagini ognuno l'effetto che doveva operare in contrade dove il canto estemporaneo suona portento, quel giovine bardo ch'essi si videro arrivare, a lor dire,

« Vagabond comme Homère et blond comme Apollon ».

Immagini ognuno l'effetto che deve operare, allorchè tra i cento temi datigli, viene scelto il *salice di s. Elena*, e che

egli pel primo, quando ancor non era propugnato dagli oratori delle *Camere*, osa consigliare, osa profetare il ritorno delle ceneri del gran prigioniero, esclamando:

I nepoti sapranno ritorre
Dal reo scoglio la salma invocata:
E a lei degna una tomba onorata
Presso l'alta Colonna scavar (1).

Ma i plausi della Provenza non bastano al giovine ardimentoso; egli va, e va; chi lo arresterebbe? Il successo, come l'estro, lo inebbria, lo domina, lo trascina dispoticamente. E la moderna Babelle l'attira; là egli sa di trovare buon novero d'italiani che potran giudicare il suo verso, là egli sa essere i capiscuola della poesia francese, e Lamartine in cima, la cui poesia è quella del mondo! Ma chi avvertirà nei rumori e nel soverchiante accalcarsi dell'irrequieta città, della procellosa Lutezia, chi avvertirà un ingegno di più o di meno? chi porrà mente nell'assidua concorrenza de' cittadini che lottan di gomiti per giungere a passar nelle prime file, chi porrà mente al giovine straniero non d'altro armato che della sua cetra e dei suoi cinque lustri? chi potrà udire nel grido della procella il lamento del gondoliero? Pur egli va, e per un triste mattino d'inverno che gli fa sospirare il sole di Firenze e la fuggevole brezza dei bei laghi del Verbano e di Garda, si presenta nella capitale della Francia, tra le mura dove Lamartine ha scritto le sue *Meditazioni*, Delavigne le *Messenie*, Hugo le *Orientali!* dove miriadi di pagine estemporanee ingombrano i volumi, dove non s'improvvisa già l'inno o l'ode, ma l'eloquio che deve tonar dalla bigoncia a portar guerra o patrocinio ad un popolo, ma la critica che al basso dei giornali deve gettar giù l'eroe dal suo

(1) Vedi la sua Ode *Il Salice di Sant'Elena*, cantata in Marsiglia nell'agosto del 1839.

piedestallo, ma il romanzo che deve far palpitare d'angoscia o di pietà le mille migliaia dei leggitori! Come farà il giovine pellegrino per dar solo a conoscere ch'egli è là? Gremirà del suo nome in mille fogge di lettere mostruose le ultime pagine dei giornali? l'affiggerà pei cantoni? trascinerà la sua musa sul carretto del cerretano, e mostreralla sulle piazze e nei crocivî per farne traffico inverecondo? Che no! egli disdegna da simili giunterie. I gabinetti dei più celebri scrittori, i salotti delle più ricerche signore sono schiusi al poeta italiano, di cui Marsiglia e Méry levarono sì alto il nome, di cui i plausi delle città ausonie attraversarono le Alpi sulla brezza degli aranci e dei rosai. Il sig. de Lamartine, l'ambasciatore Brignole-Sale, il sig. de Custine, la contessa Merlin, la Kzartoriska, l'illustre polacca, nelle cui riunioni s'accoglieva il fiore delle celebrità contemporanee, e due donne che mal si nascondono sotto il pseudonimo maschile, Giorgio Sand (Mad. Dudevant) l'illustre filosofo, l'ardente romanziero, il cui stile, è sì puro ed il pensiero sì seducente, ed il visconte Carlo de Launay (Delfina Gay de Girardin) l'autore di Napolina e di Pompei, di cui voi tutti in Napoli dovreste ricordare i bei versi, e che lascia a piè del giornale *la Presse* la sua conversazione sì viva, sì distinta, sì ingegnosa! . . . . ognuna di queste celebrità, di queste gemme del diadema di Francia; si piaceva di toccare, curiosa e folleggiante, le corde dello stranio plettro del bardo per sentirne i suoni repenti: e parea tutte contendessero a chi primo sarebbe stracco, esse in proporre argomenti, Regaldi in cantarli. Non v' ha chi non dia il suo, — e quando alla perfine paiono esausti i sublimi, Giorgio Sand avvoltolando tra le sue dita un di quei sigaretti che fa con tanta vivacità, senza per questo lasciar di discutere sulle ardenti quistioni di letteratura contemporanea, chiede sorridendo al poeta dei versi sul fumo del tabacco, ch'ella

dice prevalere al fumo della gloria; ed il poeta le risponde con uno di quei concetti tutta grazia e poesia, come sa trovarne l'autore di *Sarah la baigneuse!* —

Questi sono gli annunzi di che si vale Regaldi a Parigi; ed assegna l'*Ateneo Reale* per ritrovo a chi vuole ascoltarlo; l'invito è accolto con festa; e la sala dell'Ateneo assembra quante notabilità rinserra Parigi, l'artista ed il pari di Francia, il deputato e l'uomo di lettere, le celebrità della stampa, della tribuna, della scena. Nè mai il nome d'Ateneo fu meglio portato dalla sala che in quella sera.

Egli canta l'Italia e l'Oriente, canta Dante e Byron, canta Colombo e Napoleone; i temi più vasti non lo scorano: nol disanima l'accolta di già salde rinomanze che gli siede d'incontro; egli canta, ed il poeta *umanitario*, l'oratore delle più belle questioni politiche, letterarie e industriali, Alfonso di Lamartine, cui abbiamo qui sulle molli piagge della salubre Ischia inteso parlar l'italiano con quella facilità e quella dovizia di eloquenza incantatrice, con che ha scritto il *viaggio in Oriente*, Alfonso di Lamartine esce dalla sala esclamando: Non ho inteso in mia vita più bei versi improvvisi. — *C'est la plus belle improvisation que j'aie entendue de ma vie.*

Questo è l'oggi; ma che vale il successo dell'oggi a Parigi, se il domani vi abbatte d'un colpo di frusta agitata dalla Critica il più incontestato trionfo? Aspettate che giunga il domani, che i fogli quotidiani all'apparir del sole covrano direm quasi la superficie di quell'avida città. Aspettate che scriva il tiranno delle appendici, quel Giulio Janin, che fa tremar colle sole iniziali J. J. messe li appiè dei *feuilletons* dei *Débats* come un paio di pistole coi rispettivi piombi. — Ebbene J. J. che pochi giorni sono, per dirne una delle ultime, si beffava con tanta ironia di un poeta estemporaneo suo concittadino (non ne rammentiamo più

il nome), J. J. che sta sempre lì col suo scudiscio levato a sferzare quanti s'avviano pel sentiero della posterità, interrompe un momento la sua critica caustica e coraggiosa, con cui detta leggi da vent'anni, per parlar di Regaldi. Ed ecco quel che ne dice: — il riportiamo qui, non cale che l'abbiate forse già letto altra volta:

« Questi sì che è un poeta ispirato, ha l'occhio ardente, sonora la voce, il gesto eloquente, la poesia gli va al capo come farebbe il vin di Sciampagna; parla con tal soavità quel puro ed armonioso idioma della Toscana, che a sentirlo vi sembra ritrovare taluna delle melodie dimenticate della vostra giovinezza poetica. Al solo vederlo sul suo tripode, s' indovina che là è posto ogni suo bene in terra, che il mondo materiale sparisce per lui. Non saprei dirvi quant'interessamento desti quest'usignuolo giunto ieri dalle rive dell' Arno e della Brenta, e che vive col suo canto come l' usignuolo de' campi. Non v' ha malagevolezza per lui, non impaccio; la corrente è limpida nel suo mormorio, il pensiero vien fuori splendidamente rivestito di porpora, la parola è facile e scorrevole, ma giunta alla meta s'arresta, di rado l' oltrepassa. Financo i più atti *improvvisatori*, coloro che trattano la penna con mano più leggera, non sanno spiegarsi come quel fuoco celeste si sviluppi sì repente, e mandi sino alla fine quel vivido splendore. Checchè ne sia, il Regaldi ha meritati tutti gli elogi, è stato pronto a tutto e per tutti . . . »

Ma uno non basta; in fatto di giornali non è il caso di dire: *ab uno disce omnes*; invece, se non ci paresse abusar del proverbio, diremmo esser il caso del *quot capita, tot sententiae!* Se dunque così disse il giornale dei *Débats*, che dirà la *Presse?* Che dirà? leggiamo il visconte de Launay, *della quale* testè parlavamo, il visconte de Launay, che ieri scherzando annunziava il poetico esperimento a darsi

da « quel giovine improvvisatore che è biondo come un Sassone, e fa dei versi bruni come un italiano »: il visconte de Launay scrive così:

« L'avvenimento più notevole » ... Ma no, come tradurre quelle vostre frasi di salotto, graziosa *feuilletoniste*, come stringere la farfalla senza che resti alle dita l'argenteo delle sue ali? come trapiantare il fiore senza vederlo languire? Son poche righe, ripetiamo queste poche righe, quali le diceste, come fossero una strofe intraducibile; m'è forza lasciar parlare voi stessa,

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente —

« *Le plus grand événement de la semaine est le succès que Regaldi a obtenu lundi soir à l'Athénée royal. Ce succès a été immense: jamais improvisation n'avait attiré un auditoire plus choisi; toutes les illustrations de la littérature française étaient là. C'était déjà beaucoup que de les avoir rassemblées. Qu' est-ce donc que d'avoir pu les étonner à force de talent et d'inspiration! Enchanter des enchanteurs c'est un tour de force. Les poètes sont en général très-difficiles à enthousiasmer, de même que les plaisans sont très difficiles à amuser!* »

E dopo questi due, lasciamo via la miriade degli altri, de' quali ci basterà mallevare l'elogio, non escluso il terribile *Charivari*, che diè al Regaldi il più simigliante ritratto di quanti mai si stranamente lo riproducono. Lasciamoli via, chè vogliamo accompagnar lui a casa il sig. di Lamartine, del suo illustre patrono, dal quale va a prender congedo. — L'autore del Jocelyn non è in casa; dopo poco giunge, scende da cavallo, stringe la mano al poeta, ne

chiede l'album, e gli scrive, in segno d'addio, quattro versi ricchi d'immagini e di cortesia:

Tes vers jaillissent, le miens coulent,
Dieu leur fit un lit différent;
Les miens dorment, et les tiens roulent:
Je suis le lac, toi le torrent (1).

Presso queste parole di fratellanza V. Hugo scriveva: — *Vous avez l'âme, et vous avez la voix; courage, poète! La poésie n'est qu'un souffle, mais ce souffle remue le monde!*

Regaldi era andato un momento nella Svizzera, per dar qualche accademia a Ginevra, ma come, come proseguire?... l'Italia gli è sul cuore! Ed ei vi torna tra per quell'innato amore del suolo natale, e per acquistarvi novella possanza, pari ad Anteo che toccando la terra, nuova forza ne toglieva! Ritorna il poeta alle sponde del Tirreno, e là, vera rondine dei cieli, dopo il lungo traversare, cerca un luogo dove raccogliere il volo; e nol falla, no, chè due simili non crediam ne possegga la terra: presso Stabia, sul pendio di una collina, tra il cielo ed il mare! — Colà un giovine che non giova qui nominare, scettico sinallora in fatto di tali esperimenti, rinnovate le sue credenze, si piacque farne ammenda, narrando così di quella sera:

. . . Ed ove il mar del più soave amplesso
Cinge i colli di Stabia — ameni colli
Rediniti di pampini e di rose,
Siccome clizie al sol rivolte, al cielo
Rivolti per amor, che a base e a cima
Han duo piani d'azzurro interminati;
Smeraldo il mar, zaffiro il ciel — si schiude
Nella dovizia dei frondosi clivi
Splendida stanza. Ivi adunar vedesti
Come farfalle ad una fiora, quante

Son donne più gentili. Or come l'ara
Cui sol manchi la fiamma, o come l'arpa
Cui sol manchi una man per ridestarne
Gl' ignoti suoni, tal parea quel loco
Tutto armonia, mancar solo d'un vate;
E l'ebbe — Era la sera, arcana sera,
Eloquente, stellata, melodiosa,
Come notte d'Oriente: ore piovute
Dal grembo de' cherubi e sulla terra
Scordate per error; però le vedi
In lor passaggio rapide fuggirne,
Quai peregrini augelli. A quell' orezza
Dell'atmosfera imbalsamata, ai fiori
Che smaltavan le zolle, all'armonia,
Un' immago di cielo avresti detto
Riflessa là. Mancava, perchè notte,
L'Iride amica; e in ordin vago assise
Pari ai sette colori, in sette fila
Ecco incurvarsi di bellezze varie
Eletta schiera: pallide britanne,
Come tante Stuarde, altere e belle,
E leggiadre francesi, ed alemanne
Sorridenti nel volto e in cor severe,
Scandinave e borusse, ardenti figlie
Del gelido trione! e sopra tutte
Itale donne dagli sguardi bruni
Con l'alma negli sguardi, amor nell'alma,
E fiamma nell'amor — Lucean le faci;
Il trovator lombardo in quell'agone
S'inebbriò di poesia: guerriero
Ch'arde al bellico suon, gonfio torrente
Cui diga è schermo, arabico corsiero
Mal tollerante il morso, impaziente
Di partir come cocca, il bardo sembra
Nel suo bollor. Ma poi chè interrogando,
Le cortesi gli apriro ad uno ad uno
I lor pensieri, un'armonia si effuse
Da sue labbra ispirate, al cui governo
Soavemente l'alme eran rapite — *ec.* (1)

In Napoli — e tutti il rammentano — fra elettissime e folte adunanze nacquero quei due canti di *Pompei* e del

(1) SIRIO. - *Aureole*, pag. 213 a 218.

Poeta errante, che sono forse i suoi più vantati carmi improvvisi. Qui scrisse il *Museo Santangelo*, qui l' *Anima e Creta*; e qui vede la luce il canto *la Bibbia*, che sarà la sua più duratura poesia! Diè qui pubbliche e private accademie; l' aula regia gli aprì le sue soglie, fe' sentire bibliche ispirazioni nelle sale dei padri Gesuiti, che si rammentarono del loro antico alunno, e vollero destare emulazione nei novelli con gli esperimenti del suo ingegno; nel salotto di qualche amico diè spesso splendide pruove che qui noi registriamo, sol per ricambiarlo di cortesia, noi, pei quali ei fu in questo sì cortese.

Ma egli sa, sa bene che tutto il bello del mezzodì della Penisola non è già racchiuso tra Sorrento e Miseno; però resta un momento sul golfo incantato, ove passò Virgilio, ove nacque Torquato, ove morì Sannazzaro, e poi ricomincia il novello pellegrinaggio. — È la Sicilia, l'antica Trinacria, dove Grecia ed Affrica ruppero in battaglie, la Sirena del Tirreno, la gemma del Mediterraneo, il granaio d' Italia, la Sicilia di Nino e di Federigo, la cuna dell' italica poesia, l' ospitale lido di sosta a' Crociati, la Sicilia de' Normanni e degli Aragonesi; che anch'essa, come la penisola Ausonia, d' onde la separa un braccio di mare abitato dalla bella Morgana, ha le fiamme di un vulcano nel cuore, e qual vulcano! il monte d'Encelado e di Cerere! la Sicilia infine di Meli e di Bellini, la più espressiva tra le poesie e la più soave tra le melodie! — E dopo la Sicilia, ad una ad una, son le calabre provincie, baciate amorosamente dai due mari; la pitagorica Magna Grecia, la selvosa sede dei Bruzi, i monti dai generosi giovani e dalla legge ospitaliera — E le appule immense pianure a veggente dell'Adriatico, dalle glebe feconde, dalle messi ubertose, nudrici del Regno, da Otranto a Manfredonia! le belle città dai monumenti svevi, dai marmorei castelli, da' gotici santuari. — Ed il Sannio

vetusto che dai piani di Corfinio fe' impallidire la regina del mondo! E la Campania, la terra felice con le sue città memorande e la sua Capua l'antichissima! E gli Apruzzi, onde s'alza il Gran Sasso e l'irta Maiella circondata dalle rovinanti badie; dove sorge Solmona, e con Solmona era Ovidio, l'indiscreto cantor d'amore, e il più facile e venusto de' poeti estemporanei! E Teate la città d'Achille, e le creste appennine coi loro armenti ed i loro robusti pastori, e l'Interamnia con le sue cento memorie, ed Aquila l'aerea città di Federico, Aquila dai begli edifizi, che porge la mano alla capitale del mondo!.. .. Ecco il suo nuovo pellegrinaggio.

E tutte le terre per cui passa cambiano con un canto un plauso, ed ei vi lascia di sè un indomato amore . . . Venga poi qualche vecchio borbottone a dire: questo secolo evirato dare l'ovazione ad una cantatrice, o ad una Tersicore inverecondà, e lasciar languire i figliuoli del Genio; risponderemo loro che non mai più teatrali trionfi di carmi, e corone, e fiori, e simili omaggi — di cui vorremmo si fosse parco in tutte le congiunture — furono dati al trovatore. Svolga egli, Regaldi, il libro di sua vita: la pagina de' più bei trionfi è quella scritta tra le cortesi provincie napolitane! Schiuda quel libro alla ventura, ed a quella esso si aprirà spontaneo, perchè più dell'altre fu riletta con commozione: fu quello il più dorato sognò della sua gioventù!

Nè pago di ciò, cerca fra le rovine, si asside sulle pietre dei monumenti, visita le certose e le abbadie, penetra nei santuari, investiga i capilavori dell'arte, svolge quelle storie feconde, e pon mano ad un'opera, onde s'aspetta corona di non peritura nominanza.

Questa febbre di gloria più stabile, succeduta alla sazietà dei trionfi passeggeri, risale ad uno di quegli avvenimenti che sembrano frivoli, ma che deliberano su tutta una vita. Eccolo: quando Regaldi dirigeva l'omaggio del canto la

Solitudine a Lamartine, questi, dal suo castello di S. Ponto, ne riferiva grazie al poeta in una bella lettera che dovrebbesi qui riprodurre e vi scriveva sull' indirizzo « *A M. Joseph Regaldi poète et improvisateur* ». Quelle parole *poète et improvisateur*, furono per Regaldi più possenti delle parole *cuore ed onore* che Süe fa dire al suo generoso Rodolfo di Gerolstein. E che diremo quando in leggendo la preziosa lettera, tra le altre frasi era questa « *vous êtes un trop grand écrivain pour rester improvisateur?* » Fin d'allora insorse a Regaldi una specie di severa distinzione tra queste due idee: egli incominciò a trovare un rivale a se stesso: il poeta fu geloso di quella gloria che *l'improvvisatore* acquistava, e sciupava sì facilmente; il forte studio venne a lotta col dono della natura, il tripode fe' invidia al volume. Sin da allora con acuto desiderio egli volse a severi studî, e inchinò la mente ai volumi di Sofia e di Clio; sin d'allora egli cominciò a sdegnarsi che l'argomento, la prima favilla del canto, dovea venirgli sempre dato da altrui, a sdegnarsi di obbedire all'impulso dell'ultimo ascoltante; sin d'allora infine, allo scender della calcata scena, egli trovò un vôto nel suo cuore, che i plausi dell'universale non bastavano a colmare; egli era improvvisatore, ma voleva ad ogni costo essere poeta. Udì una voce austera tonargli all' orecchio tale consiglio che parve un comando: « Scegli, gli dicea, scegli, giovine ardito, sii improvvisatore o poeta, non si è l'uno e l'altro impunemente, salvo che tu non senta in te la forza del prodigio. L'una o l'altra di queste due dee ti è concesso seguire; una è or Pitonessa tirannica, indomata, or musa leggera e capricciosa che si corona d'orpelli e di efimeri fiori; l'altra, la Poesia, è sempre la vergine che non potrai trascinare sulla scena senza farle violenza, che non potrai mostrar nuda a'plausi della calca; essa ha i suoi giorni di giubilo e d'angoscia; le sue ore d'ispirazioni e di riposo,

i suoi momenti di lagrime e di sorriso; scegli, o giovine bardo, tra questi due amori: uno conduce alla gloria più facile, l'altro alla posterità » —

. . . E Regaldi dà ora fuori un volume di canti tra improvvisi e meditati, il frutto di quei due amori; e se non ci disse quali sono dell'un genere, quali dell'altro, si è che egli non vuole piatire l'indulgenza del lettore, non vuol fare come i delinquenti di Roma che comparivano al giudizio in tunica cinerea e sparsa di cenere la chioma per destar la compassione; egli raccolse parte dei suoi canti improvvisi, ne soggettò qualche verso ad una facile lima; fe' accolta eziandio de'suoi lavori meditati, nè volle sceverarli; volle fonder l'uno nell'altro i due canti come una lega di due preziosi metalli, volle sfumargli l'uno coll'altro come il roseo e l'azzurro dell'aurora, volle confonderli l'uno nell'altro come l'acqua del torrente va a perdersi nelle acque del lago; *je suis le lac, toi le torrent!*

Ma come improvvisatore e come poeta egli non lasciò di essere l'espressione dell'attual poesia. — I suoi libri sono la Bibbia e Dante; i suoi studi, la Storia e le rovine; le sue fonti d'ispirazione, il cuore e Dio.

Ciò che sopratutto trovasi nei suoi canti, oltre una dolce mestizia, pur fiancheggiata da vigoria di stile, è che l' *io* (il quale torna alquanto assiduo) vi si mostra come l'espressione del poeta peregrino, cui ogni terra è di passaggio, cui sempre manca lo spazio. Infatti ei sempre anela a novelle regioni; bardo a dì nostri è sempre qual si descrisse, *il poeta errante!*

Or noi non imprendiamo ad esaminare severamente il suo libro; volemmo piuttosto ritrarre l'autore, facendo mosaico delle altrui impressioni.

Ma che avverrà di questa lotta, che il Regaldi ha sem-

pre con sè stesso, dello studio alle prese con l'estro, dell'improvvisatore alle prese col poeta? l'uno nocerà all'altro, e l'altro all'uno? finirà d'essere improvvisatore col divenir poeta? *Ceci tuera cela*, come la stampa ha distrutta l'architettura? — Chi sa dirlo? segua egli i suoi studî ed i suoi canti, e solo abborra da subbietti che possano invilire il nobile e santo scopo della poesia. Il resto è un mistero, egli stesso il dicea:

È un mistero . . . Svelarlo che giova?
Erri e viva nei cantici il bardo
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci rimorsi nel cor.
Oh! dir possa in quell'ora tremenda
Che mancare la vita si sente;
Diemmi il cielo una lira innocente,
E innocente la rendo al Signor.

Acii. de Lauzières.

Settembre 1846.

(1) Così traduceva questi versi Giuseppe Gando:
Il verso tuo zampilla e scorre il mio,
Lor fece assai dissimil letto Iddio:
È rapido il tuo verso, il mio dormente,
Queto lago son' io, tu sei torrente.

L'ARPA DEL PELLEGRINO

ALLE MIE RIME

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma.
DANTE.

Ite, o figlie d' accesa fantasia
Oltra i roseti del natio terreno
Tutta quanta a narrar la vita mia.

Or bëato ne' rai d' un ciel sereno,
Or dolorante su povero lito
Scarso di genti e di memorie pieno,

Or commisto alle turbe ed or romito
Sull' erba de' sepolcri il vostro foco
Ho dentro dalla buia alma sentito.

Voi diffondeste un suon querulo e fioco,
Una melode di sospiri e pianto
Voi lasciaste passando in ogni loco.

Per voi di me ramingo odasi il vanto,
E la triplice fonte si riveli
Onde a me derivò l' italo canto.

Lassù nell' eternal reggia de' cieli
Ardon tre faci innanzi al divin trono
Vigilate da tre spirti fedeli.

S' acqueta ad esse intorno il nembo e il tuono,
E i serafini dalle bianche piume
Osannano la pace ed il perdono.

Piove frattanto della grazia il lume
Sulla terra polluta, e in casto affetto
Cangiasi de' mortali il reo costume;

E qual colomba l' uom s' erge al cospetto
Dell' increato Artefice e lo adora
Colla docil virtù dell' intelletto.

Dei fuggevoli dì non più s' accora,
Chè già scorge de' secoli immortali
Oltre l' avello balenar l' aurora;

E fatto omai tetragono agli strali
Della bieca discordia, il regno inizia
Dell' amor che appo Dio fa tutti uguali.

O faci auguste! o triplice letizia
Dell' inclita Sïònne! o benedette
Lucerne dell' angelica milizia!

Noi menti umane a dolorar costrette
  Nell' egra argilla, o fiaccole di Dio,
  Esser potremo a celebrarvi elette?

Chi d' accostar si piace al labbro mio
  Quella mistica brage onde il Veggente
  Ad ignito sermon la bocca aprio?

Qual mai divino spirto a me consente
  Parole di mirabile favella
  Le tre faci a ritrar conveniente?

Fede, Speranza, Carità le appella
  L' inspirato di Dio codice eterno
  E il cantico de' giusti ed ogni stella.

E voi, rime, prendeste in quell' alterno
  Triplice foco il sovrumano ardore
  Che di mia vita fa tanto governo;

Ed io pieno di voi la lingua e il core
  L' arpa riscuoto, e se potrò col canto
  Destar nobili sensi, al tuo cantore,

Deh! rendi, Italia, almen sospiri e pianto.

INNO A DIO

MONGIBELLO [1]

nella eruzione dell'anno 1842

Dal Pagliaro di Giannicola 1 dicembre 1842.

. . . . Ho veduto lo spettacolo di un vulcano in azione: ho veduto l'Etna con spaventosi muggiti sospingere in alto sulfurei nembi di lapilli, e vomitare torrenti di lava. Ieri per scabri viottoli dal villaggio di Zafferana trassi a questo tugurio che coverto di fronde e di ginestre sta a ridosso d'immane rupe, denominata la *Rocca di Giannicola*. Fu mestieri di ardire e di accorgimento a superare quella rupe ed altre ancora, e mi guidarono robusti montanari che in siciliano appellansi *pedoti*, coi quali appuntando i piedi sulle mal ferme scorie, e raccomandando le mani al ciglione dei fossati, a grave stento guadagnavo erti gioghi, e nei brevi riposi avvisava d'intorno monti e vallate che nella loro selvaggia nudità rappresentano la natura non ancor domata dall'uomo. A mezzogiorno mi si mostravano il *Fior-di-Cosmo*, il *Cassone* e lo *Zoccolaro*, superbi gioghi che sembrano emulare in altezza il padre Etna: a tra-

(1) Reputai conveniente di qui riportare una pagina tolta dalle mie Memorie scritte in Sicilia, perchè il lettore veda qual fosse lo stato del mio animo quando nella notte dal 30 novembre al primo dicembre (1842) sulle rupi di Mongibello intonavo l'inno — a Dio. — Siccome un tempo Plinio fra le lave del Vesuvio scrutava i misteri della natura, così io fra le fiamme dell'Etna cercai la maestosa presenza di Dio.

La grandezza dello spettacolo scusi gli ardimenti della poesia.

montana, la profonda ampia valle del *Bove*, da cui si alzano, sparsi di tinte giallognole, diversi monticelli, strani monumenti di tremende eruzioni: e giù nel fondo delle scoscese balze scorgendo altre valli celebrate, mi piaceva di osservare quella di S. Giacomo che ricca di piante e acque minerali si offre a sgabello dei monti *Cassone* e *Fior-di-Cosmo*. Da tale vista allontanandomi mi si affacciavano il piano del *Trifoglietto*, le roccie di *Muxarra* e della *Capra*, e nella estrema pendice della regione boschiva le *Dagale*, sativi campi risparmiati dalla lava, le quali belle di vigneti rendono qualche immagine delle oasi orientali; e vedute da lontano le scambieresti con vaghe cestelle di fiori da mano gentile deposte nella solitudine de' sepolcri. Da tali vedute rallegrato, tornavo ad inerpicarmi sovra balze non segnate da viottolo o traccia. Colà il pastore non può ristorare il suo armento: soltanto l'avoltoio vi posa le ugne insanguinate e vi s'intana il lupo. Mani e piedi mi si martoriavano; guai a chi ponesse un piede in fallo! Fra le scorie della lava commosse le une su l'altre si pericola di precipitare; ondechè benedico a quei *pedoti* che allo salire ed allo scendere mi aiutarono della loro gagliardia e bontà di animo.

Il sole era al suo tramonto: e mi restava a valicare un'erta assai difficile e quasi perpendicolare che mi toglieva la vista del fiammante cratere. A un dosso di rupe coperto di nevi ristorai le arse labbra, e assiso su la cima d'una giogaia, mi confortai lo stanco animo nell'ammirazione di bellissimi prospetti. E come non dilettarsi, rivedendo da un aereo poggio buona parte di Sicilia intorno alle ubertose falde di Mongibello, e lungo le incantevoli sponde del mare? Di là io salutava Taormina che dalle erme scene del suo famoso teatro specchiasi nella sottoposta marina; ed Aci-Reale seduta leggiadramente sovra sette lave, quasi ignara di avere a talamo sette sepolcri, e Catania che ricca di sapienti uomini viene denominata la Sicula Atene: e più in là scorgevo due punte di promontori che risaltano in fuori, portando fra le acque i nomi d'Augusta e di Siracusa: in ogni banda, colli, valli, torri e paeselli, ricchezza di glebe

feraci e amenità di floridi giardini; e per ultimo, a compimento di così lieta veduta, apparivano le olezzanti Calabrie che lungo il lido del mare contendono in bellezza colle sponde peloritane.

Un tuono fragoroso mi avvertì che fra breve avrei veduto la natura nei suoi terrori, direi quasi nella sua tremenda disperazione. Mi levai, e, a tutta lena, superata la difficile rupe, ad un'ora di notte mi trovai in un vasto negro sabbione solcato da torrenti di fuoco. Oh che nuovo e solenne spettacolo! Non giungerebbe a fedelmente ritrarlo il pennello che in Roma nella cappella Sistina colorò il giorno del supremo Giudizio. Il cratere con frequenti muggiti e tremuoti lanciava in alto densissime fiamme, le quali raffiguravano ora piramidi e ora selve di pini incendiate, e rattamente frangendosi giù per dirupi gittavano pietre e fuoco. Frattanto dal cratere nella parte boreale erompeva una fiumana di lava che ravvolta in nebbia rosseggiante giù si dislagava, e dopo lunghi ondeggiamenti condensata precipitavasi verso la valle del *Bove*. Guardavo atterrito. Cessò per qualche istante il tonare, e le fiamme non mi apparivano più che lingue di serpi; onde presò animo, andai più innanzi sul pendio arenoso. Ma a un tratto Mongibello fece sentire crolli e dibattimenti così formidabili, e con tanta ira vomitò fuoco e pietre, che l'accesa fantasia credette, gli antichi giganti rinnovassero le battaglie infernali. Sotto i piè sentivo ondeggiare la terra, come fosse in procinto d'aprire nuove voragini: i neri lapilli mi piovevano a dirotta sulle spalle: e massi enormi di là rotolavano per le frane, e trasvolando di balza in balza spezzavansi in mille foggie, e mi davano immagine di comete che dai cieli cadessero a recare sulla terra il supremo sterminio.

I *pedoti* mi trassero alquanto lontano dal cratere, fra le nevi in sito di minore pericolo, e quivi meditai: gelo e fuoco; tremuoti, fiamme, e serenità di cielo, riposo di mare, notte irradiata di stelle; qua violenza ed odio; là mansuetudine ed amore; qua la natura in desolazione, là in beatitudine; l'inferno coi suoi tormenti, il paradiso colle sue feste. Oh mirabili contrasti! Se l'Allighieri dopo arduo cammino si fosse trovato innanzi all'Etna

furibondo, non ha dubbio, che avrebbelo ricordato in una delle sue bolge infernali: e Dio sa quale sorta di anime perverse avrebbe condannato in quelle piramidi di bragia, in quelle selve incendiate; in quelle fiumane di lava! Ed anco gli alberi che all'appressar dell'onda cocente con acuto cigolio impallidiscono, si contraggono; e tosto combusti spariscono, e il vedere la natura pacifica in contrasto colla natura irritata, tutti codesti differenti aspetti di Mongibello avrebbero suggerito all'anima sdegnosa del Ghibellino nuovi colori a più atroci martirii. Così fra me medesimo fantasticavo, allorchè accesa una lanterna, i *pedoti*, temendo qualche sinistro caso, mi consigliarono di tornare al tugurio di *Giannicola*. Scendemmo le rupi che cerchiano la valle del *Bove*, e mi prende tuttavia un brivido ricordando gli scoscendimenti e le arenose frane, per cui fu mestieri calare. Non più la lava, non più la fiamma del vulcano rischiaravano l'orridezza della montagna, ma solo una povera face che parova spegnersi ad ogni istante. Diffatto dopo molto errare per lande e fossati, mancò l'alimento alla lanterna, e noi privi di luce fummo smarriti in oscurità profonda. Era mezzanotte: i *pedoti* per le fitte tenebre più non discernendo ove fossimo, erravano come smemorati: ed io vinto dalla stanchezza; mi sdraiai sulle lave del 1811. Mi era smarrito fra le roccie che stanno a cavaliere del piano del *Trifoglietto:* e quivi volgendomi su l'uno e l'altro fianco, mi sentiva come per cilizio dolorare i lombi. Tuttavia non disperavo; contento di trovarmi in luogo da cui potessi ancora contemplare il fiammante cratere, sempre fecondo di nuovi portenti. Ero perduto di lena; ma come chiudere gli occhi dinanzi all'altissimo poema di Mongibello infiammato?

Dopo due ore mi giunse un grido. Era la voce dei *pedoti* che giunti dal *Pagliaro* con fiaccole venivano a levarmi dal *Trifoglietto*. La vista del cratere mi riscaldava la mente: ma quando fui per ergermi sulla persona, ricaddi assiderato, e ruppi in acuto lamento. Il verno mi aveva intirizzite le fibre innanzi ai terrori del fuoco. Fui sorretto, racconsolato e condotto al *Pagliaro di Giannicola* . . .

DIO

(DALLE CIME DEL MONGIBELLO)

Non tentabis Dominum Deum tuum.
DEUT. c. 6, § 16.

Gran Dio! dall'arso vertice
Dell'ignivome balze anch'io t'invoco,
Or che nei sensi occulti
Vo' penetrar de' culti
Che a te si offriro in ogni tempo e loco.
Anch'io stanco di tenebre
La nova luce aspetto
Che illumini le vie dell'intelletto.

L'are d'Ammone e d'Iside
Io cerco fra l'egizie aure infocate,
E son di Tebe muti
Gli oracoli, perduti
Fra l'orror delle sfingi abbandonate.
Cerco i delubri ellenici,
E mostransi fra i dumi
Squallidi avanzi di sognati numi.

Interrogando il Genesi,
Le pristine del mondo albe contemplo,
E l'uom che uscia dal limo
E la sua donna, il primo
D'innocenza e beltà splendido esemplo.
Ambo li veggo estatici
Fra i cedri e fra le rose
Bëarsi al raggio dell'eterne cose.

Adamo, o tu che suddito
Hai l'universo e vedi a te presente
Nel bëato sorriso
Del terren paradiso
La maestà del Fabbro onnipossente,
Tu la divina immagine
Rivela all'egro figlio
Che pur dubbiando a te solleva il ciglio.

Tuonan le nubi: il misero
Parente ahi! non risponde al mio dimando;
Per mal gustato frutto
Già volse il gaudio in lutto
E colla rea compagna esce tremando
Dal riposato ospizio;
Ei da rimorsi affranto
Sen va ramingo a consumarsi in pianto.

O patrïarchi, o fervidi
Veggenti, il suon de' vostri carmi alzate.
Per voi si fenda il velo
Onde s'adombra il cielo,
Voi del Signor l'eccelse opre cantate:
Osanna, osanna a Gëova,
Osanna al Giusto, al Santo,
Osanna al Sommo che mi spira il canto!

Chi della terra all' ultimo
  Lembo mi tragge? un Cherubin vegg' io . . .
  Il Cherubin supremo
  Che aspetta il giorno estremo
  Per far dell' orbe il tribunal di Dio.
  Ei sta su nembo ignifero
  E preme al sen la tromba
  Che desterà la polve in ogni tomba.

O messaggier fatidico
  Di Colui che si noma *Alfa* ed *Omega*,
  L' altissimo mistero
  Chiuso nel tuo pensiero
  Apri al cantor che a te s' inchina e prega.
  Parla; o Cherubo . . . . Ei l' aurea
  Testa fra l' ali asconde,
  Si ravvolge nel nembo e non risponde.

Non io mi taccio: attonito
  Interrogando io vo l' erranti stelle,
  L' erbe de' campi e i fiori,
  Del deserto gli orrori,
  E la calma de' mari e le procelle.
  Gran Dio, ti scorgo al subito
  Fulgor d' alta virtude
  Che profondi misteri a me dischiude.

Tu sei, gran Dio; l' oceano
  D' eternitade senza centro e sponda
  Che i veloci torrenti
  De' secoli fuggenti
  In se raccoglie ed ogni spazio inonda:
  Sei della vita l' albero
  Ricco di tal sementa
  Che l' universo infiora ed alimenta.

Tu sei la fiamma empirea
Che scorrendo mi va di fibra in fibra,
Ed aperta o nascosa
Voli di cosa in cosa,
Sempre gli esseri move ed equilibra.
Ed io che son fra i triboli
Di questa ultima sfera
Che dà suoni di pianto e di preghiera?

Il so, gran Dio: son tremola
Foglia caduta da' tuoi rami immensi,
Son gocciola romita
Dall'ocëan partita,
Son favilla del sol che tu dispensi;
Ma al sole, al mare, all'albero
Io pien del tuo consiglio
Cantando tornerò dal breve esiglio.

Dall'alta patria all'esule
Tendi, o Signor, la provvidente mano
Che i baratri commosse
Dell'informe cäosse,
Gli astri lanciando nell'etereo vano:
Ti svela a me negli impeti
Di quell'amor sublime
Che moto e vita all'universo imprime.

Il grande occhio invisibile,
Onde tutto pènetri e tutto vedi,
All'infelice errante
Un solo, un solo istante
Senza velame riguardar concedi.
Dammi saper, se l'iride
O il fulmine sfavilla
Nel vivo lampo della tua pupilla.

Dimmi, son fide interpreti
  Di tutto che si crea nel tuo pensiero
  Le tre potenze arcane
  Onde le genti umane
  Tu fai bëate, il Buono, il Bello, il Vero;
  O questa eccelsa trïade,
  Che all'uom di te ragiona,
  È la sostanza tua; la tua persona?

Dimmi: a che darci un'anima
  Che sì piena di te dentro ci ferve,
  Se perpetua tenzone
  Movon fede e ragione,
  Se troppo ahi! lasso alla materia serve
  Lo spirto, e puro e libero,
  Giammai, giammai le ignote
  Somme cagioni penetrar non puote?

Che dissi? odo la folgore
  Che sul capo mi stride, odo la terra
  Che sotto i piè mi trema;
  Perdona al reo blasfema,
  E soccorrimi, o Padre, in tanta guerra.
  Ahi! fiamma e solfo piovono
  Le ascose ire divine,
  Caldo cener mi copre omeri e crine.

Oh! quai dall'Etna irrompono
  Fiumi di lava che per valli e rupi
  Dislagandosi impietra?
  Qual mai caligin tetra,
  Qual d'accesi lapilli esce dai cupi
  Antri improvviso turbine?
  Ahi! forse in foco e polve
  La colpevole terra si dissolve?

Come su gonfio pelago
  Nave in balia d'orribile tempesta,
  Erro per lande infide,
  Ov' erba e fior non ride
  Fra la briga infernal che mai non resta.
  Corro . . . m' arretro . . ., un gelido
  Terror di vena in vena
  Mi serpe e cado sull' incerta arena.

Sento, o gran Dio, la vindice
  Ira tua che mi sfolgora dal monte.
  Placati, o re del mondo:
  Io nella polve ascondo
  Con alto duol la vergognosa fronte.
  Placati, o Dio: sul trepido
  Vate che umil t' invoca
  La tua clemenza non sia tarda e poca.

Se mi foss' io di popoli
  Duce o legista, io qual Mosè rapito
  In sulle cime sante
  Del Sinäi fiammante,
  Invocherei da te, Verbo infinito,
  Sovra il discorde secolo
  D' amor l' eterna legge
  Che gli stellati giri anima e regge.

Nato le fila a scuotere
  Dell' italica cetra onde m' onoro,
  De' tuoi prischi veggenti
  I fervidi concenti,
  Padre de' cieli, io sospirando imploro,
  E l' armonia davidica
  Che dalla sacra riva
  Del mistico Giordano a te saliva.

Dammi ch'io scenda incolume
La tonante montagna e, posto in bando
Ogni carme profano,
Di te, Padre sovrano,
Finchè il viver mi basti, andrò cantando,
E l'amoroso cantico,
Se il buon desio non erra,
Solenne echeggerà di terra in terra.

LA MONACA DI SCICLI

Il dì 1 Aprile del 1842 io mi trovava a Scicli piccola città di Sicilia, nella contea di Modica, dove è tradizione che nel 1093, mentre Cristiani e Saraceni si travagliavano in aspra battaglia, Maria Vergine sia apparsa a cavallo, in mezzo ai cristiani combattitori, e con essi pugnando abbia investito e cacciato dall'isola la gente mussulmana. La nostra Chiesa però, *miraculum non adprobante*, diceami un canonico, tollera che Scicli, festeggiando il ricordo del creduto evento, onori Maria sotto il titolo di *Madonna delle Milizie.* Entrato nel tempio di *S. Maria della Piazza* vidi una macchina in legno che rappresentava la Madonna delle milizie a cavallo vestita di seta bianca, sfavillante di argento, con nastri e gemme al petto, armata la destra di spada, e colla mano sinistra alle redini, tutta letizia nel volto. Due saraceni giacevano domi e calpesti sotto l'ugna del cavallo, cui ella pareva in atto di spronare coi piccioli piedi, chiusi da stivaletti, poggianti sulle staffe. Dal pulpito di prospetto alla Madonna un sacerdote con orazione panegirica disse del miracolo. Poscia la Madonna fu portata in processione sulle spalle dei divoti, con accompagnamento di sacerdoti e monaci e con seguito d'uomini armati; de'quali molta parte avea turbante in testa e vestiva abito orientale. Tratta la Madonna fuori di città nel *piano dell'Uliveto*, il popolo armeggiando in simulata guerra fu diviso in due schiere: l'una fingeva il campo de' battezzati, l'altra il

saraceno. I duci delle avverse legioni nel mezzo del piano parlamentarono disputando di tributi e di pace; e non potendo venire ad accordo si cimentarono alla prova delle armi con razzi e frequenti spari di archibusi. Le donnicciuole piagnolose pregavano perchè la vittoria fosse de' cristiani, quando fu portata la Madonna contro i Saraceni che vinti si diedero alla fuga. Levossi il grido della cristiana vittoria, e un fanciulletto vestito in forma d'angelo, con bianche ali agli omeri, intonò un inno alla Madonna delle milizie.

Il nobile signore che mi conduceva a vedere così strano simulacro di battaglia, mi raccomandava a non voler dimenticare i monisteri di Scicli, splendido decoro del suo paese, egli diceva, e, perchè non li trascurassi nelle mie note, aggiungeva avervi undici donne di suo parentado, onde gli era data libera entrata ai parlatoi, ed io potei con esso lui farmi alle grate e parlare a severe badesse, ed a monache leggiadre. Ne vidi una di rara bellezza e la udii cantare nel tempio con celeste soavità di voce.

La sera nel silenzio della mia stanza invano mi posi a descrivere la festa e la tradizione che vi si celebra. Il panegirico del sacerdote, i cristiani e i saraceni, il piano dell'Uliveto, e la Madonna delle milizie a cavallo sfumavano dal mio pensiero, e la modesta monaca dalla voce soave e dalla rara bellezza tutto mi empieva l'animo di arcana voluttà. Invece di dettare un canto alla Madonna delle milizie, mi uscì dal cuore un inno alla Monaca di Scicli.

Qui sulle rive della Dora nei misteri dell' anima mia la riveggo e la risaluto splendida e bella come nell'aprile del 1842. Gli statisti gridino a loro posta contro l'inutilità dei monisteri; io poeta ripeto il canto alla Monaca di Scicli.

Torino, Agosto 1854.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
DANTE.

Ah! quante volte, o vergine,
Ne' sogni miei ritorni
E di mia vita illumini
I tenebrosi giorni;
Tu d'una pace santa
Nutri quest'alma affranta
Da inutili desir,
E alla magion degli angeli
Teco mi fai salir.

Dell'ermo santüario
Sui marmi inginocchiato
Tregua pregavo ai barbari
Colpi d'avverso fato,
Allor che in veste bruna
Passare ad una ad una
Le ancelle del Signor,
Io vidi . . . e quell'angelica
Vista mi scese al cor.

Te pur nel sodalizio
Delle romite suore
Te vidi, o bella estatica,
O bello angel d'amore,
E numeri sì casti
All'organo sposasti
Che in te raccolsi il vol
De' miei pensieri, immemore
D'ogni terrestre duol.

Pien de' tuoi canti il mistico
Aër del tempio oliva,
Come giardin che all'alito
De' zeffiri s'avviva:
Le istesse lampe e l'are
Delle tue note care
Sentivano l'amor,
E i simulacri parvero
Scuotersi a tanto ardor.

Cantavi e dalla candida
Fronte levasti il velo:
Allor vid'io sorridere
Nel tuo bel viso il cielo.
Ah! dimmi alfin chi sei,
Perchè ne' sensi miei
Tanta potenza hai tu?
Qual ti circonda, o vergine,
Mirabile virtù?

Sei tu l'amico spirito
Che sulla mesta sera
Vien consolando i miseri
Nel suon della preghiera,
Che veglia il moribondo
Mentre al fuggente mondo
Dà l'ultimo sospir,
Che di una speme eterea
Infiora l'avvenir?

Sei tu la sacra immagine
Del vagheggiato vero
Che mi bëò l'infanzia
D'un verginal pensiero,
Che sul cammin degli anni
M'impiuma al verso i vanni,
Che palpitar mi fa
Come nel primo incendio
Della gioconda età?

Degli avi tuoi l'origine,
Anco il tuo nome ignoro:
Ma so che in te de' siculi
Chiostri la gemma onoro,
So che sei pura e bella,
Che il suon di tua favella
È melodia d'april,
So che di te s'inebria
Ogn'anima gentil.

Oh! perchè mai nel tacito
Recesso i dì consumi?
Esci la vita a piovere
Dai rilucenti lumi,
Esci: al celeste riso
Del tuo leggiadro viso
Il pianto cesserà,
E del tuo labbro ai cantici
La terra esulterà.

Esci e vedrai le Grazie
A te fiorir la via,
T' adorneran di seriche
Vesti che il Gange invia,
E gèmme peregrine
Sovra il tuo biondo crine
Intrecceranno ai fior:
Esci, o desio dell'anime,
Sarai la Dea d' amor.

Che dissi? Oh qual malefico
Spirto al mio cor ragiona!
No, non udirmi, o vergine,
Al labbro mio perdòna,
Odi il Signor: ti appella
Nella riposta cella
All' ombra dell' altar
Ove non giunge demone
La pace a funestar.

Negli adulati circoli
Di cento care e belle
Saresti il sol più fulgido
Fra le sicane stelle,
Ed ogni suon di lira
E l'aura che sospira
Pieni sarian di te;
Tal di bellezza imperio
Il Creator ti diè!

Ma sulla gota ingenua
Ogni mortal carezza
Potria lasciar vestigio
Di colpa o di tristezza,
E su tuoi labbri santi
Onde sì dolci canti
Volano al sommo Ben,
Verrebbe il bacio a spremere
Stille di reo velen.

Se mai per l'etra libere
Batte colomba l'ale,
Diro sparvier la semplice
Avidamente assale,
Se vago fior s'innostra,
Villano piè lo prostra,
Se nuova stella appar,
Subiti nembi insorgono
Quell'astro ad oscurar.

Posa, o colomba: il placido
Tempio è sicuro nido;
Gioisci, o rosa: è l'eremo
Il tuo giardin più fido;
Splendi, o modesta face,
Su la vegliata pace
Del solitario ostel;
Muti per te sian gli uomini,
Per te favella il ciel.

Recisa il crin, l'ingenua
Fronte d'un vel coverta,
Prega e il baglior dimentica
D'ogni speranza incerta;
Prega e t'affida a Lui
Che negli amori sui
Fu il sol che non mentì,
E alle bendate vergini
Per regno i cieli aprì.

Piangi: le amare lagrime
D'un cor ne' dubbi estinto
Mai non potran detergere
Uom che di colpa è tinto.
Son le pudiche stille
Di supplici pupille
Che possono quaggiù
Mondar l'umana polvere
Con salutar virtù.

Sì, prega e piangi: accolgono
I Serafi invocati
Le tue pietose lagrime
Nei calici dorati,
Poi, quando il ciel s'annera
E rugge la bufera
Sulle nefande età,
Con presto vol ritornano
All'immortal città.

Fra i tuoni e fra le folgori
Ripetono il tuo canto,
Offrono a Dio ne' calici
De' tuoi begli occhi il pianto;
E Dio placabil torna:
Novel sereno adorna
De' cieli il padiglion;
Annunziatrice è l'iride
Di pace e di perdon.

—

LA MIA VALLE

AD OTTAVIA BORGHESE MASINO

CONTESSA DI MOMBELLO

Torino, 1837.

Lascia, Ottavia, quel monte gelato,
Che di nevi cosparse ha le spalle,
Scendi meco alla povera valle,
Olezzante delizia d'april.
Vedi tu la modesta capanna
Sotto l'ombra del salciò piangente?
Odi tu quel ruscello gemente,
Che par voce d'un'alma gentil?

Fra quell'erbe iterando la madre
Caldi baci e parole amorose
Le bambine mie membra compose
Nella culla ed incerta esclamò:
— Oh mio figlio! dovrò ne' tuoi giorni
Vagheggiarti con volto sereno,
O plorando guardar questo seno
Che la cara tua vita portò? . . .

Incolpato, su piani silvestri
Crebbi in mezzo a trastulli ridenti:
Ma alle care mie gioie innocenti
Fur veleno la gloria, l'amor.
Vaga ninfa mi diede una cetra,
Ed io sciolsi il primiero mio canto:
Fu la cetra bagnata di pianto,
Fu quel carme un solenne dolor.

Un sospiro deh! manda a quel sasso;
Là fu schiusa una lugubre fossa;
Del mio padre vi dormono l'ossa
Riserbate alla pace del ciel.
Là prostrato nell'alba degli anni
Spesso ruppi in altissimi guai;
E impietrato dal duolo, sembrai
Simulacro del gelido avel.

La capanna, la tomba, la valle,
Del mio salice l'ombra ospitale
Io lasciai con mestissimo vale,
Con lamento di santa pietà.
Pellegrino sull'Arno, sul Tebro,
Meditai quante l'itala terra
Nel suo lacero seno rinserra
Meraviglie dell'invida età.

Vidi fiumi tra campi ubertosi,
Vidi laghi tra chine fiorite,
Città prische, famose bastite,
Monumenti dell'italo onor;
Ma il pensier più soave, più santo,
Che i desir di mia vita nudria,
Fu il pensier della valle natia,
Dei primi anni castissimo amor;

Questo è 'l ciel più sereno d'Italia
Che gli affanni del misero molce:
Non v'ha umore sì limpido e dolce
Come l'acqua del patrio ruscel;
Non han l'arti una splendida sala
Come questa capanna romita;
Non ha Flora una reggia fiorita
Come questo pacifico ostel.

Prepotente una brama di gloria
L'indomabile spirto m'invade;
Mi trascina in lontane contrade
All'acquisto d'un delfico allôr.
Spesso grido: O gran Nume, al tuo trono
Sovra il vol de' sospiri mi libro;
De' miei fati deh! schiudimi il libro,
Deh! ti svela all'ignaro cantor.

È silenzio: una sacra tenebra
Tutti avvolve i decreti del cielo;
Al futuro il densissimo velo
Le mie preci non ponno levar.
Della carne captivo lo spirto
Sovra l'ale di fervide note
Alle sfere innalzarsi non puote
Come incenso di supplice altár.

Tu, cortese, che amica dell'arti,
Odi il suon di mie flebili rime,
Tu che aduni in consorzio sublime
Le severe e le dolci virtù;
Quando il bronzo del tempio diffonde
Lenti suoni per l'umida sera,
Per me intuona la santa preghiera
Che serena gli afflitti quaggiù.

Prega il Duce de' mesti raminghi
Ch'io ritorni alle valli natie
Della vita nell'ultimo die,
Per discender tranquillo all'avel:
Prega tu che la fossa paterna
Sia lo strato ove posi il mio frale,
Prega tu che in amplesso immortale
Al mio padre mi unisca nel ciel.

La mia stella già piega al tramonto,
Già fra vane lusinghe fuggenti
Nel conflitto d'affetti possenti
La mia vita resistèr non sa.
A te par che una vivida gioia
Di mie gote la porpora infiori;
Ma nel petto ho segreti dolori
Che fra i vivi non trovan pietà.

Piangi, o Donna? .... Deh! serba quel pianto
Alla calda invocata preghiera,
Quando il bronzo dell'umida sera
Un dolente pensier desterà;
Il tuo pianto fia dolce rugiada
Che la sete de' campi ristora,
La tua voce, che i lassi avvalora,
Come un inno d'amor sonerà.

A FIRENZE

Quante volte, o Fiorenza, a te ritorno
  Mi si allegra lo spirto ed ogni cosa
  Söavemente mi sorride intorno.

Strette in bella d'amor fede operosa,
  Arte e natura a contemplar m'inviti,
  Leggiadra sempre qual novella sposa;

E al contemplante pellegrino additi
  Fertili campi, floride colline,
  Tombe famose e bei templi turriti.

L'astro maggior nell'ore mattutine
  Ti fa de' raggi suoi tutta festante,
  E quando bagna in mar l'aurato crine,

Partir lo vedi qual doglioso amante,
E par che tu risponda al mesto addio
Col mesto suono di tue squille sante.

Poichè scende la notte e all'estro mio,
Mentre si va stellando il firmamento,
Più favellan l'eccelse opre di Dio,

Erro dell'Arno in riva e in un concento
S'accordano i miei sensi al mite raggio
Che mi vien dal benigno astro d'argento.

A te l'amica luna in suo viaggio,
Se le fan specchio le tue limpid' onde,
Tal di luce e d'amor tributa omaggio,

Bellissima Fiorenza, e tal diffonde
Dolcezza ed armonia di sensi eletti,
Che simil non provai su l'altre sponde.

In questa pace di sublimi affetti,
Che l'anime affratella ed innamora;
Odio non sorge negli umani petti.

Oh! se in questa serena amabil ora
S'incontrava Amideo con Buondelmonte
Nel suo furor per la tradita suora,

A' piè di Marte sull'antico ponte;
Il reo pugnal gettando, avria baciato
Fraternamente il traditore in fronte;

Poi fra liete accoglienze e riposato
  Viver di cittadini avrebbe il tristo
  Pensier della vendetta abbandonato.

Non sarebbesi allor fra l'arme visto
  Della gloria dubbioso e della vita
  A bieche sètte il popol tuo commisto.

Ahi! rimembro un'età dall'ire attrita,
  Per cui la festa delle tue contrade
  In sepolcrale orror fu convertita.

La discordia civil d'acute spade
  Cinse i tuoi figli e qual rapace fiera
  D'atro sangue bruttò la tua beltade.

Fra l'are invan di spose orbata schiera
  Pace chiedea nei bellici perigli;
  E il vecchiarel canuto in sulla sera

Palpitando contava i cari figli,
  Nella tema d'averne alcun perduto
  O fra le stragi o per lontani esigli.

Scrutava il cor ne' lor sembianti e muto
  Fra sè nemici gli scorgeva, ahi spesso
  Pur nemici del lor padre canuto!

Da rimembranze dolorose oppresso
  In ogni parte delle tosche vie
  Un segno di furor vedeva impresso.

Ahi lasso veglio! ed imprecava al die
  Che genitor lo fece e, in mezzo a tanto
  Rinnovarsi di barbare follie,

Per viste atroci e per dirotto pianto,
  Non già per gli anni, cieco egli giacea,
  Dell'affannosa famigliuola accanto.

Era lutto, sterminio in quella rea
  Stagion d'armi e di sdegni, e l'insolente
  Stranier l'avide ciglia in te pascea.

O Fiorenza, o Fiorenza, orribilmente
  La discordia regnò nel tuo giardino,
  Come nell'Eden l'infernal serpente.

Ma fu consentimento di destino
  Se fra tanta di morte ombra mostrosse
  Qualche serenator lume divino,

Quale dal sen del torbido cäosse
  Ad un sol cenno dell'eterno Spiro
  La confusa degli enti onda si mosse,

E al suon d'una parola in un sospiro
  Di maraviglia per l'aure serene
  A muover danza mille mondi usciro;

Tale emerger vedesti, etrusca Atene,
  Da quella notte di nefandi orrori
  Degne venture d'onoranza piene.

Di patria carità spargean sudori
Que' bennati che fur tue glorie prime
E ti diêr d'ogni bella arte gli allori.

Allora incominciâr le nove rime
Onde l'errante Ghibellin Cantore
Eterni affanni, eterne gioie esprime.

Pensoso nell'esilio e nel dolore
Educava per te, madre rubella,
La più schietta e gentil lingua d'amore.

Ah parlo anch'io l'angelica favella
Che travagliata crebbe in grembo a Flora
Delle grazie latine altéra e bella!

Oh come dolce al cor mi scende! ancora
Pargoletta fra i toschi ella vagia,
Ed era già possente e sì canora!

Negli italici petti ella s'india,
E par dalla Pietà data a compenso
Di quanto ira di fati a noi rapia;

E a Dio si leva come puro incenso
Quando suona in preghiera e fa beato
Pur chi preme nel core un duolo immenso.

Ben lo sent'io nel divo ostel sacrato
All'alma insegna della nostra Fede,
Sovra le tombe non invan prostrato.

Salve, esclamo, di grandi augusta sede,
  Salvete, o sepolcrali incliti marmi,
  All'italo valor giusta mercede!

Dall'arche scoperchiate ad ispirarmi
  Sorgon quattro famose ombre e devoto
  Io le inchino offerendo e fiori e carmi.

Avvi il Sommo che ardia svelar l'ignoto
  Ordin de' cieli e il sole al volgo infermo
  Centro additar d'erranti sfere immoto.

E l'altro che librò sicuro e fermo
  Gli umani dritti e ben non manifesta
  Se al popol fosse od ai monarchi schermo.

Avvi colui che nelle patrie gesta
  Scaldò l'arti sorelle e alteramente
  Cetra e pennel trattò, scarpello e sesta.

Avvi il Sofocle d'Asti, ei che fremente
  Contra i tiranni dalla scena intese
  A dissonnar la schiava itala gente.

Placato omai tra lor si fa palese
  Il gran padre Alighier che più nel volto
  Orma non serba di patite offese.

In dolce amor l'antico sdegno ha vòlto
  Per te, bella Fiorenza, or che in solenne
  Marmo votivo il suo gran nome è scolto.

Se alla pia terra che l'accolse e tenne
Esule egregio in tanto onore, ed ebbe
Dal cenere di lui fama perenne,

Sconoscenza non fosse, oh! ben vorrebbe
Aver sua riposata sepoltura
Ove le prime aure di vita ei bebbe.

Qui dove lieto han regno arte e natura
Esulterebbon l'ossa di quel grande
Che ne' tre regni il suo canto infutura.

Qui, Fiorenza gentil, dove si spande
Una söavità di paradiso
Sento io più care le sebèe ghirlande.

Del tuo ciel l'ineffabile sorriso,
Allor che gli occhi al primo giorno apersi,
Non mi venne a bëar l'anima e il viso;

Ma sono italo anch'io; fausti od avversi,
A me spirino i fati, a Dio ringrazio,
Se nella tua beltà scaldo i miei versi,

Di vagheggiarti non mai stanco e sazio.

LE MEMORIE DELLA PATRIA

Lecce, 1844.

Salve, o materna terra lombarda,
Il tuo pöeta sempre ti guarda,
Sempre ti cerca perenne amore
Dell' ansio core.

O patria, o stanza degli avi miei,
La benedetta stella tu sei
Che piove luce sovra il cammino
Del pellegrino.

Mi segue, come l' occhio di Dio,
La rimembranza del suol natio,
Nè mai dilegua per ciel diverso,
Per caso avverso.

Se in mezzo a vasta fertil pianura
Tutta inondata d' un' aura pura
Mostrasi lieta di sua beltade
Gentil cittade;

Se fra gli spaldi torre s' innalza
Siccome ciglio d' antica balza,
E dalle squille diffonde il vento
Sacro lamento;

Io te ricordo, natal Novara,
Dell' altre terre più bella e cara
Alla raminga musa inquïeta
Del tuo poeta.

Se donna incontro di miti affetti
Ch' abbia corona di fanciulletti,
Che lor rattempri colla carezza
Ogni amarezza;

In lei ravviso la genitrice
Che mi saluta, mi benedice,
E riconforta d' un pio consiglio
L' errante figlio.

Se vo fra i salci d' un cimitero,
Al padre, al padre vola il pensiero,
E cerco l' urna che lo rinserra
Su l' erma terra.

Talora un olmo che scuota i rami,
Ai piè dell' olmo par mi richiami,
Dove io soleva far coi fanciulli
Dolci trastulli.

Anco ai susurri del venticello
Ricordo l'aure del patrio ostello,
E nei torrenti cerco le spume
Del patrio fiume;

E penso i luoghi dove il primiero
Amor m' accese core e pensiero,
E dove il primo carme intonai
Nato ne' guai.

O patria, o stanza degli avi miei,
Se di quest' alma l'idol tu sei,
Perchè lontano fra cupi affanni
Consumo gli anni?

Desio di gloria lontan mi tragge
Per celebrate straniere piagge,
Per piani e monti, fra cardi e ortiche
Di tombe antiche.

Tutti d' Ausonia percorsi i lidi,
Francia ed Elvezia, Germania io vidi,
Nè spunta ancora l' atteso giorno
Del mio ritorno.

Io vo' d' Ellenia girar per l' onda
  Fra le isolette di sponda in sponda,
  Di novo foco scaldar le vene
    Nel sol d' Atene.

Vo' ricantare la mia canzone
  Sui bianchi marmi del Partenone,
  E pianger l' ire del secol reo
    Sovra il Pireo.

Vo' fra le sabbie dell' oriente
  A moli eccelse levar la mente,
  E ber la luce che tanto io bramo,
    Del ciel d' Abramo.

Io vo' del Nilo sino alla foce
  Della mia lira mandar la voce
  E sotto i caldi suoi firmamenti
    Crëar concenti.

Alfin recando per mio tesoro
  Sudate foglie di casto alloro,
  Al desïato natio soggiorno
    Farò ritorno.

O patria, o terra degli avi miei,
  Chiuder quest' occhi sola tu dei,
  E accôr benigna l' ultimo canto,
    L' ultimo pianto.

IL MARE

A FILIPPO CORDOVA

Siracusa, 1842.

Bello è vagar pei ceruli
 Regni dell'alto sale e con sicura
 Alma su legno ardito
 Correr di lito in lito
 L'ondosa immensurabile pianura.
 Bello è sfidar la folgore,
 E le procelle e i venti
 E l'ira trïonfar degli elementi.

Il mare a me non diedero
 Per patria i fati, ma lombarda terra
 Chiusa dall'alpi, ov'io
 Crebbi e col suol natio
 E con me stesso, pöetando, in guerra.
 Sul fior degli anni, o pelago,
 Quando il mio cor s'accese,
 Un arcano di te desio mi prese.

Con tanto ardor dai liguri
Gioghi io bêai nel tuo solenne aspetto
Gli sguardi, e sì mi piacque
L'immensità dell'acque
Che fra il delirio d'un sublime affetto
Osato avrei commettere,
Qual agile delfino,
In balìa de' tuoi flutti il mio destino.

Teco esultai sul rapido
Pino che mi spingea con igneo volo
Agli ubertosi clivi
D'eterno april giulivi,
Che di Napoli fan sì vago il suolo;
E di leggiadre immagini
Io mi sentia bëato
Presso il mar di Virgilio e di Torquato.

Ramingo or vo nell'ospite
Isola che dal primo astro si appella, (1)
E, tutta spighe e rose,
Per tre punte famose
Protendesi nell'acque e a te favella
Coi dilettosi numeri
Onde Bellini e Meli
A lei fêr conte le armonie de' cieli.

Solo armonie rimasero
A lei che da giurate armi non doma
Vincere un dì poteo
La donna del Pireo (2)
E seppe ammäestrar Cartago e Roma.
Tu forse, o mar, col triplice
Flutto Sicània piangi
Che più non ha suoi duci e sue falangi.

Piangi la notte improvvida
Che fra l'orgie di Cinzia il popol ebro [3]
Giacque in ozio nefando;
E, l'Anapo bruttando [4]
Di molta strage, ahi! l'aquile del Tebro
Calâr dal vinto Epipoli
E spensero Triquetra [5]
Nel sangue del suo nobil Geometrà.

Flebile, o mar, tu mormori
Presso Aretusa, a' tuoi lamenti avvezza,
Quando a' tuoi bei zaffiri
Par che benigno spiri
Favonio che le bionde alghe accarezza;
Quando in un vago incendio,
Sorga o tramonti, il Sole
Confondere al celeste arco ti suole.

Ed io contemplo i dorici
Prostrati monumenti, ove d'Omero
Il verso a me ragiona,
Ove, d'eroi corona,
Il pindarico echeggia inno guerriero;
E della musa ellenica
I concitati carmi
Destan l'ombre d'Ortigia e il suon dell'armi.

Assenta Iddio che prospere
Mi guidin l'aure su l'Egèo bramato
E drizzino mia prora
Ai regni dell'Aurora
Sì, che d'Italia al pellegrin sia dato
Premere il suol di Grecia,
E d'estri ancor ripiene
Reverente inchinar Sparta ed Atene.

A suscitar le pristine
Memorie io scruterò tombe e delubri,
E portici e teatri
Ove stridono aratri
Ed upupe s'annidano e colùbri,
E cercherò del vivere
Civile il novo germe
Tra lo squallor di quelle genti inferme.

M'ascolta, o mar: non turbino
De' miei verd'anni l'ineffabil sogno
I tuoi furor tremendi.
Tu forse ahi! mi contendi
La plaga oriental, cui tanto agogno.
Ahi! di tonanti nuvole
Caliginoso velo
Sul mar s'addensa e mi nasconde il cielo.

Già in guerra i venti irrompono,
S'agitan l'acque e spumano, s'incalzano
E, quasi biancheggianti
Irte montagne erranti,
L'une su l'altre orribilmente s'alzano.
Nocchieri, al remo, all'àncora!
Fuggasi il flutto infido;
Regna morte sull'acque: al lido, al lido!

Gran Dio! pietà dei naufraghi:
Ahi! lungo urlo di tuoni e di querele
Il fosco aëre assorda.
Ve' gioco all'onda ingorda
Misero legno: squarciansi le vele,
Si spezzano le gomene:
Senza governo ed arte
Perde la stanca nave alberi e sarte.

Un dì Vernet fra i turbini [1]
Al maggior della nave alber s'avvinse
E baldo alzò la testa
In mezzo alla tempesta
Ch'egli vedea; quale in pensier la finse.
Baldo mirò sui torbidi
Flutti danzar la morte
E le pupille in lei teneva assorte.

Sublime al par del pelago
Nell'orrenda armonia di sue procelle,
Ei la virtù chiedea
Che dipingendo crea,
E più che il raggio di propizie stellé,
Chiedea dal sommo Artefice
Tinte a ritrar possenti
Quella nova tenzon degli elementi.

Oh fortunato il gallico
Apelle! Ei corse il tempestoso regno
De' venti e sol consiglio
Nel supremo periglio
Volle dall'arte e dall'audace ingegno.
Ei vide e pinse, e l'opera
Da' suoi colori espressa
Durerà viva, finchè il mar non cessa.

NOTE

(1) *Isola che dal primo astro s'appella*

La Sicilia fu chiamata *Isola del sole*; e i poeti favoleggiarono che il Dio del giorno facesse pascolare i suoi bovi nei dintorni di Milazzo.

(2) *Vincere un dì poteo*
La Donna del Pireo

Si allude alla battaglia vinta dai Siciliani contro gli Ateniesi nell'anno 413 avanti l'E. V., nella quale tredici mila Ateniesi furono tratti prigionieri nelle Latomie di Siracusa.

(3) . . . *la notte improvvida*
che fra l'orgie di Cinzia il popol ebro

Nell'anno primo dell'Olimpiade 142 (anni 212 avanti l'E. V.), mentre i Siracusani consumavano una notte in baccanali a celebrare le feste di Diana, Marcello che assediava la città, fece scalare dai Romani la torre Galeagra e, uccise le scôlte ubbriache, sul far del giorno espugnò Epipoli, la parte superiore di Siracusa, e così vincitore discese nella principale città di Sicilia. In tale occasione, come tutti sanno, fu morto Archimede.

(4) *E, l'Anapo bruttando*

Anapo, fiumicello di Siracusa che sbocca nel mare Jonio.

(5) *E spensero Triquetra*

Triquetra o *Trinacria* fu dai Greci denominata la Sicilia pe' suoi tre promontorii, il Pachino, il Peloro e il Lilibeo.

(6) *Un dì Vernet fra i turbini*

Si allude a Claudio Vernet, che, da Italia a Francia tragittando il mare in fortuna, fecesi legare all'albero della nave per meglio condurre il bozzetto d'una tempesta.

LE ROVINE

A JACOPO BERNARDI

Sicilia, 1842.

Tëatro d'immense rovine è la terra
  E manda perenne lamento di guerra
  Col fischio dei venti, col mugghio del mar.
    Ed io su la polve de' regni dispersi
  Mi lancio col vòlo de' fervidi versi,
  E quasi una larva la gloria m' appar.

Un covo di serpi s'è fatta Babele:
  Al Dio de' suoi padri Sïonne infedéle
  In vasto sepolcro la reggia mutò.
    Il libico turbo s'infoca e s'adira
  Sui miseri avanzi dell' erma Palmira
  Che dentro alle arene sepolta restò.

Son meste le schiave riviere del Nilo,
D'Abramo e Giacobbe deserto l'asilo,
Negletta degli avi la maschia virtù.
Sol veggo in cospetto di moli stupende
Del vecchio Ismaële spiegarsi le tende,
Ospizio alle mandrie di vaghe tribù.

Io chieggio al cantore del profugo Enea:
M'addita Cartago che tanto potea,
Del punico Marte m'addita gli allôr.
Il fiòtto che piange sul povero lido,
Ahi! forse lamenta la misera Dido,
Lamenta gli allori del morto valor.

Ov'è di Cartago l'augusta rivale?
Del Tebro superbo la Donna regale
Nel circo di Flavio più scettro non ha.
Non più si risveglia dell'armi alla voce,
Ma prega e sospira dinanzi la Croce,
Plorando i trïonfi di barbare età!

Dall'Alpe alle fonti dell'egra Aretusa
Io sento d'Italia nell'aure trasfusa
Arcana potenza che move dal ciel;
L'arcana potenza che nelle tenzoni
Il tergo dischioma dei crudi lëoni
E i velli rinforza del timido agnel;

L' arcana potenza che insieme convita,
Siccome sorelle, la morte e la vita,
E diemmi il segreto dei secoli aprir;
Ond' io nella fiamma de' carmi scaldato,
Ne' regni caduti scrutando il passato,
Mi faccio profeta del buio avvenir.

A cui non s'accende la mente rapita
Per questa vagando Sicania turrita,
Terribil palestra di popoli e re?
Non son le rovine qui sterili e mute,
Qui parlano sensi di greca virtute,
Che giace sopita, ma spenta non è.

O giovani vati dal caldo intelletto,
Fra prische memorie vi pigli diletto
Di ascendere meco quel giogo ospital,
Là donde leggiadra godea Taŏrmina
Specchiarsi nell' acque dell' ampia marina,
Qual Venere bella nell' onda natal.

Venite di Ciane [1] fra gli alti papiri;
Colà Siracusa ne' gravi martiri
All' aquile impreca del forte Marcel.
Venite al Crinisio: cerchiamo la mesta
Famiglia de' Teucri che alzaro Segesta
Chiedenti una patria dal siculo ciel.

Mirate Agrigento: dall'ima sua valle
Si leva lo spettro dell'irto Anniballe
Tra il lungo ululato dei vinti guerrier.
Mirate Selino di palme superba:
De' templi vetusti non uno ci serba,
Fra sassi e fra rovi costretta a giacer.

O vati, fuggiamo la turba profana,
Cantiam nel deserto: dall'onda sicana
Si spande un concento che pianger ne fa;
E l'ora notturna di stelle beata,
Da tante fragranze di cedro allegrata
Un ciel senza nubi per tenda ci dà.

Fratelli! quel ricco deserto ci dia
Un'arte novella, novella armonia,
Che all'itale muse rintegri l'onor;
E dalle scrutate reliquie dei morti
I tempi famosi di Grecia risorti
Rivestan la terra di novo splendor.

(1) *Ciane*, fonte presso Siracusa, assiepato di papiri.

TEBE [1]

LUQSOR

Di ritorno dalla Nubia (25 marzo 1851) la nostra barca s'ancorò nell'antico porto di Tebe entro un ampio bacino di acque, che si prolunga in un canale su la riva destra del Nilo presso il villaggio di Luqsor.

Luqsor, voce derivata dall'arabo, significa castello ed anche *palazzo*: e forse il villaggio ebbe questo nome dagli avanzi delle dimore faraoniche di Amenofi III e di Sesostri.

Dei palagi di Amenofi rimangono pareti adorne di storiati bassorilievi e gallerie di colonne, e veggonsi le reliquie d'un santuario da lui dedicato ad Ammon-ra, che, guasto dai Persiani, venne ristaurato ai tempi di Alessandro figlio del gran Macedone. Più splendido dovea essere il palazzo di Sesostri: vi si entrava per un tempio, innanzi al quale erano due obelischi e quattro colossi di granito dell'altezza di trenta piedi, e un propileo ricco di geroglifici e di sculture ad eternare il nome e le imprese del magnanimo Ramse.

(1) A maggiore intelligenza del Canto a Tebe, l'autore fa precedere alcune pagine tratte dalle inedite memorie de' suoi viaggi in Oriente.

Tre colossi rappresentanti quel Faraone, comechè monchi, fanno fede della loro antica maestà, levandosi a mezzo busto dalla sabbia in che sono sepolti. È tuttavia in piè il propileo e un solo obelisco dell'altezza di settanta piedi, che sembra lamentare la lontananza del suo compagno trasportato in Parigi, la Menfi dell' Occidente.

Intorno ai colossi ed alle colonne s' incontra un' accozzaglia di poveri arabi, e, fra torricciuole di colombi, le misere capanne che contrastano colle Reggie de'Faraoni, superbe anco nella rovina; qua e là ci arridono molti filari di palmeti che danno al villaggio un aspetto assai pittoresco.

Nelle stanze di Sesostri trovai distesa una stuoja su d'un rialto, dietro al quale sporgèva una funerea cupola coronata dall'ultima luce del giorno. Da ottocento e più anni sotto quella cupola giace sepolto il santone Iusuf in grande riverenza presso i musulmani, che prostrati alla sua tomba pregano Iddio. Quivi si prostrò il nostro dragomanno, Ismail; e, dopo di essere stato alcuni istanti assorto nella preghiera, per viottoli ingombri di maccrie mi ricondusse all' aperto.

Da parecchie settimane invano io aveva sospirato le candide nuvolette che rendono sì vaghi i tramonti d'Italia e di Grecia; ma in quella sera le vidi veleggiar pel cielo e colorandosi a poco a poco spiegarsi a guisa di aureo padiglione sulle vette della libica montagna. Per l' aere misteriosamente vaporoso una vampa di fuoco invadeva quelle nuvole che, pigliando sembianza di cupole, di torri e di città incendiate; accompagnavano al tramonto il Dio *Phré* degli Egizi, il Febo de'Greci, il Sole, il padre della luce, dispensatore della vita. Frattanto il cielo bizzarramente infuocato riflettendosi nelle quete acque del Nilo, le dipingeva di colori diversi, come se una fata vi avesse a piene mani versato smeraldi, rubini e coralli.

In quell'ora sublime l'arabo si purifica nelle acque del fiume, e, voltosi alla Mecca, confonde amorosamente nella sua preghiera il cielo e la terra, e pregusta l' infinito.

Accoccolati sopra uno sfrondato tronco di palma che si sten-

deva lunghesso la riva del Nilo, a pochi passi dalla nostra barca, quattro vecchi Imam addetti al servizio delle prossime moschee, in lunga tunica e con turbante verde al capo, recitavano il corano ad alta voce. Erano stati invitati da Ismail, il dragomanno, che devoto al santone Iusuf, ne onorava la memoria coll'invocazione di Allah e con un'agape, e a tal uopo aveva fatto scannare un montone. Difatto, dopo una lunga preghiera, il dragomanno fece portare una caldaia colma di riso cotto fumante, a cui era mescolato il montone tagliato in pezzi. Gli Imam e i battellieri nubiani si accolsero intorno alla caldaia, e le mani facendo l'ufizio delle nostre posate, cibaronsi allegramente.

Ismail, guardando alla pia imbandigione e premendo la mano destra al cuore, tutto commosso diceami: — Ora la mia anima è contenta. Non avviene mai ch'io tornando dalla Nubia non inviti a recitare il Corano gli Imam delle moschee tebane, presso il sepolcro di Iusuf, e non li rallegri d'un convito. Per tal modo rendo grazie ad Allah della prospera navigazione. Credetemi, soggiungeva con accese parole: per quanta fosse la gente convenuta a cibarsi di quel *pilaf*, credetemi, non accadrebbe mai che ne mancasse al bisogno della moltitudine. —

Buon uomo! Trasmodando nello zelo religioso, credeva egli di rinnovare il miracolo del Nazareno, che sul monte presso al mare di Tiberiade moltiplicava i pani a sfamare le accorse moltitudini di Galilea.

KARNAC

A una mezz'ora di cammino da Luqsor si trova il villaggio di Karnac, dove ammirai l'enorme propileo che sorge di prospetto alla montagna libica, e che il francese viaggiatore Ampère afferma essere in larghezza la metà della facciata dell'ospizio *degli Invalidi* ed uguagliare in altezza la colonna della piazza Vendôme. Tuttavia ho veduto un arabo che conduceva delle mandrie di camelli passare con indifferenza innanzi al propileo, e curvarsi

invece e mormorare versetti del Corano presso a' bei gruppi di palme, avanti alla prossima cupola sepolcrale d'un santo musulmano.

Sotto la porta del propileo le pareti laterali furono lasciate senza geroglifici e sculture, forse perchè in quello scambio la tarda posterità registrasse qualche memorabile fatto, degno di stare fra le istorie dei Faraoni. Si leggono infatti due recenti iscrizioni. L'una dice:

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
AN. VIII

e sotto vi ha i calcoli astronomici fatti dalla dotta spedizione francese. L'altra iscrizione dice:

I Romani di ritorno dalle cataratte nel giorno 9 febbraio 1841 contemplarono ammirati gli avanzi di Tebe sui quali apponevano il loro nome. — Marina — Cap. Antonio Cialdi comandante la spedizione ecc. seguono gli altri nomi.

Se i Romani mandati da Papa Gregorio XVI non fecero che ammirare, mi sembra che meglio avrebbero provveduto alla dignità propria e della loro patria, col tacersi al cospetto della prima iscrizione, nella quale si ricorda come la nazione francese non istesse contenta all'ammirazione, ma, capitanata da Napoleone I, colle armi conquistasse l'Egitto, e schiudesse ad un tempo col senno de' suoi accademici i tesori sepolti della sapienza egizia.

Oltre al propileo, eravi un vasto peristilio di dodici colonne: una sola n'è rimasta in piedi: prostrate le altre. Di contro al primo si vede un secondo propileo sfasciato da terremoti e ridotto in un monte di ruderi: ai quali sta innanzi, rotta nel capo, una statua colossale di granito rappresentante il gran Sesostri, posta quasi a vegliare il più stupendo monumento che mai ergessero i monarchi della terra. Tale si è l'amplissima aula del palazzo di Karnac, cominciato da Menepta I, padre di Sesostri che lo terminò.

Wilkinson la giudica la più vasta e la più splendida rovina dei tempi antichi e moderni, e Champollion, il facondo illustratore dei monumenti egizi, sente la sua immaginativa spossata a' piè di quelle tante e moltiformi colonne, e si perita di tentarne la descrizione, come di maraviglia soverchiante la potenza della sua parola o la fede del leggitore.

Come non rimanere sbalordito? Gli anfiteatri di Roma, Capua e Catania, i templi di Atene e di Balbecco, quelli di Pesto, Girgenti e Solinunte, e le mura di Alatri e di Arpino, e quelle di Volterra e di Cortona, e tutte le altre maestose rovine ne' miei viaggi visitate, mi si dileguavano dalla mente a confronto della sala di Karnac, divisa in quattordici gallerie, sostenuta da cento e trentaquattro colonne che sembrano rappresentare una gran selva di palme petrificata. La navata di mezzo è retta da dodici colonne che hanno sessantasei piedi di altezza e undici di diametro e sorgono eminenti fra i due ordini di colonne minori col capitello intagliato a dado, di cui i quattro angoli protendonsi al di fuori del loro fusto.

Si direbbe quasi che una razza titanica più gagliarda e più ardita che non siam noi, abbia con singolare architettura costruito in pietra codesti poemi della più remota antichità.

La sala di Karnac è l'epopea faraonica, nella quale Menepta e Sesostri e i successori eternarono le imprese della forza consacrate dalla religione. Nelle volute de' capitelli, lungo i fusti delle colonne e per le pareti, fra le triadi delle divinità tebane, e fra i simboli di ogni maniera entro elittiche figure vi hanno i nomi e i titoli dei re, e con dipinti e sculture è vivamente rappresentato il Faraone, ora splendido la testa della sacra mitria (pscent) ed ora cinto della benda regale col mistico serpe (ureus) in fronte. Ed ecco l'eroe, re e guerriero, armato di arco combatte dalla biga, tratto da animosi elmati cavalli lanciasi contro i contesi castelli, venuto alle mani coi capi di nemiche nazioni li prostra a terra, e finalmente su ricca portantina vien levato in trionfo, tra i flambelli degli ufficiali; e sempre vegliato dal regale avoltoio che, simbolo di dominio e di potenza, gli aleggia

sulla testa, e protetto dai numi che sotto le strane sembianze di montoni, ibi, lioni, sciacalli, coccodrilli, scarabei, sparvieri e serpenti, accolgono su l'are la vittima, e la spiga e il loto; e viene salutato dai popoli dell'Egitto e della Nubia che colle danze e a suono d'arpe, di sistri e di salteri in lui riconoscono un semideo; anzi un Dio, spesso nella immagine di *Phrè*, imperocchè egli è il Sole, egli la forza della nazione.

Invano uscii dalla sala per quietare l'animo stanco di tante meraviglie. Per tutto il villaggio mi si affacciavano altri monumenti che farebbero stupore, se non fossero a pochi passi dalla memoranda sala. Passai innanzi a due obelischi, ad un bel santuarjo di granito, e a due ordini di sfingi infrante che schierate un tempo verso mezzogiorno ornavano la via da Karnac a Luqsor; e verso occidente quella che dal gigantesco propileo metteva al Nilo. Errando di rovina in rovina, mi trovai in un tempio circondato da pilastri sui quali poggia l'architrave, da cui s'aderge altro ordine di pilastri corrispondente a quello di sotto, e sostiene il soffitto vagamente dipinto in azzurro stellato. Quel tempio avea due gallerie sostenute da colonne; ne rimangono diciotto. Convertito in chiesa cristiana, intorno alle sue colonne furono dipinte madonne e santi: ed ora, non più sacro nè ad Ammone nè a Cristo, rimane deserto, e di sotto alle aureole delle cristiane figure traspare tuttavia il geroglifico e la scoltura pagana.

Tornai fra le cento e trentaquattro colonne della massima aula, in compagnia de'miei due diletti libri, la Bibbia e il Dante, che quivi s'accordavano ad una storiata parete, sulla quale tutta raccolsi la mia attenzione.

Narra la Bibbia che Sisac, re d'Egitto, nel quinto anno del regno di Roboamo, con mille e dugento carri e con settantamila cavalieri e popolo senza fine, soggiogate le città forti di Giuda, si accostò a Gerusalemme. Il re e il popolo si umiliarono d'innanzi a Dio, il quale, impietosito, per bocca del profeta Semaia assicurò Roboamo e i Capi di Giuda che non gli avrebbe distrutti, e che per mano di Sisac l'ira sua non sarebbe traboccata sopra Gerusalemme. *Nondimeno essi gli saranno servi; e conosce-*

ranno la differenza tra il servire a me e il servire a' regi della terra. Sisac adunque salito contro a Gerusalemme prese i tesori della casa del Signore e quelli della casa del re: perfino gli scudi d'oro fatti da Salomone.

In una parete della sala sono rappresentate le gesta di Sisac, ristauratore della potenza egizia. Colla mano sinistra il Faraone afferra per i capegli una turba di vinti inginocchiati, ed è per esterminarli tutti a colpi di un' azza, che tiene in alto colla mano destra. Non si cerchi fra que' vinti Roboamo, cui Iddio aveva promesso non sarebbe perito per le armi d' Egitto; ma piuttosto nella vicina dipintura, dov' è raffigurato il Dio Ammone che trascina verso Sisac molti prigionieri, colle palme avvinte dietro il dorso, e portanti ciascuno in petto uno scudo dentellato, forse a rappresentare le fortificazioni d' una città, e con una iscrizione entro lo scudo in segni geroglifici ad indicare il nome e la qualità del vinto. In questo gruppo trovansi quei capi di nazione che Sisac ridusse soltanto a servitù, pago di un tributo. *Re di Giuda* fu letto in uno degli scudi, in petto ad un prigioniero la cui sembianza pare d'ebreo. Egli è Roboamo, vinto e ridotto in servitù da Sisac, re d'Egitto.

Primo ad avvertire il singolare sincronismo fra la istoria dei re di Giuda e quella dei Faraoni fu il nostro Ippolito Rosellini, il compagno e l'emulo dello Champollion nella illustrazione delle antichità egizie. Il cardinale Nicola Wiseman si valse della scoperta del Rosellini e ne discorse diffusamente mostrando le attinenze tra la scienza e la religione rivelata: illustre opera che in gran parte adempie il voto dell'americano Lowel, morto in Oriente, il quale in Luqsor lasciava per testamento che de' suoi beni si fondasse un Istituto scientifico poscia eretto in Boston, destinato a dimostrare l' accordo tra la religione naturale e la religione rivelata.

Tra i dipinti della parete di Sisac e il canto decimosettimo dell' inferno dantesco io noto un riscontro d' inspirazione, e lo dirò così un sincronismo d'immaginazione, un singolare accordo fra l'artista egizio e l'italiano.

L'Alighieri mostrandoci gli usurai tormentati dalla pioggia di fuoco, appende loro al petto delle borse in cui sono figurati gli stemmi gentilizi che ci fanno conoscere i nomi di que'dannati. Questa immagine fa ricordare l'artista egizio dieci secoli avanti l'era cristiana chiamato dai Faraoni nella maggior sala del palazzo a ritrarre i capi delle vinte nazioni ed a consegnare il loro nome ai posteri. E se costui, ritraendo uomini d'armi, pose loro in petto il segno indicante il nome entro uno scudo dentellato; il poeta italiano accortamente ritrasse lo stemma gentilizio sovra borse ad indicare che quei dannati erano uomini avidi di moneta.

L'uomo di età in età diviene rapsodo di se medesimo, e talvolta, quando maggiormente crediamo ch'egli abbia creato qualche concetto veramente nuovo, ecco uscire un papiro o sollevarsi una pietra dai sepolcri a dimostrarne il ricorso come degli eventi, così delle immaginative umane.

IL RAMESSEO

Varcato in barca il Nilo, sulla riva sinistra del fiume, corsi un tratto di arene, attraversai un villaggio coronato da acacie, palme e tamerischi fra gente cenciosa e l'abbaiar de' cani, e per campi biondeggianti di spighe giunsi nella falda estrema della montagna libica ad un sontuoso edifizio, nel quale i dotti di Francia credettero riconoscere il ricco sepolcro del re Osymandias, descrittoci romanzescamente da Diodoro Siculo. Ma Champollion dimostrò poscia chiaramente essere stato eretto da Ramse III; monumento forse il più puro dell'arte egizia: santuario e palazzo ad un tempo, come gli altri dei Faraoni, decorati di simboli divini nella persona e nelle reggie.

La maggior sala del Ramesseo era sostenuta da trentaquattro colonne: ne rimangono trenta: nell'ordine architettonico, nella forma, negli ornamenti e nella disposizione delle colonne ricorda l'aula di Karnac: e quanto le cede in vastità, altrettanto

la supera di grazia e leggiadria. A Michelangelo Bonarroti sarebbe tornato bene il trovarsi fra le 134 colonne di Karnac allorchè egli immaginava il terribile Mosè per la tomba di Giulio II, e il gran Giudizio per la Cappella Sistina; all'incontro Raffaello nell'elegante Ramesseo sarebbesi facilmente levato a quelle ispirazioni, che gli diedero di cogliere il tipo delle affettuose madonne.

Di quanta maestà dovette splendere il Ramesseo quando nella maggior sala il mitrato Faraone trattava delle cose pubbliche! Ai duci commetteva le battaglie, ai sacerdoti gli oracoli, i sacrifizi e la sanzione dei voleri sovrani: Dalle milizie chiedeva il corpo dei popoli, dai sacerdoti l'anima e il pensiero; e il soldato e il sacerdote sono e furono sempre la duplice forza che assicura il conquistatore ne' suoi trionfi e fortifica gli stati: spesso a detrimento della libertà umana, se ciechi instrumenti delle proprie od altrui passioni.

Aggiratevi nella sala e nelle stanze adiacenti del Ramesseo, e le pareti figurate vi mostreranno le cerimonie religiose, e le battaglie e i trionfi di Sesostri, e vedrete i suoi ventitre figli, e i diciannove re che lo precedettero, rappresentati in diciannove statuette a lui offerte.

Ma nei monumenti del Nilo, anco nel più leggiadro, il sentimento sovra gli altri meglio espresso è il terrore. Gli artisti, come efficace mezzo a tener soggetta la moltitudine, con ogni maestria di forme e di colorito lo imprimevano nel sembiante e nell' occhio del Rè, nella freccia del suo arco, e nella destra che per i capegli afferrava i duci delle vinte nazioni. Tale era la volontà dei Faraoni, tale il carattere dell'arte egizia, simboleggiato nel Faraone combattente.

Uscito dal Ramesseo vidi guasti e rovinati i propilei, i colonnati e le cariatidi che gli sorgevano d'innanzi, ed, enorme rovina, il colosso granitico sul cui braccio un segno geroglifico ripete alle età il nome di Sesostri.

Questo formidabile monarca che dal carro di guerra tanto seppe combattere e trionfare, avrà sperato che il suo colosso di granito dell' altezza di ben quaranta piedi, quasi eterno spettacolo dei

piani di Tebe, dovesse trionfare del tempo e degli uomini. Il tempo lo avrebbe forse rispettato; non già Cambise e gli altri invasori, che prostrarono le monarchie d'Egitto. I bassorilievi e le dipinture delle prossime pareti rimangono a testimoniare la prodezza del Faraone, e il colosso franto in tre pezzi, sepolto nella polvere, calpesto e insozzato dagli armenti, giace nelle macerie del più leggiadro fra i tebani monumenti, e ci costringe a meditare la vanità delle umane grandezze.

LE TOMBE

L'inglese Wilkinson, fattosi cittadino di Tebe per lungo soggiorno e per lodati lavori di archeologia, su le rupi libiche preparò una stanza ospitale ai pellegrini che dietro le sue orme vanno in Egitto a scrutare e descrivere il passato.

Salendo la montagna giunsi ad un altipiano che fa parte del villaggio Abd-El-Kurna, disteso nelle balze prossime al Ramesseo. Quivi le celle sepolcrali incavate nella roccia calcarea sono convertite in abitazioni de' vivi: ed io e i miei compagni di viaggio entro un ampio sepolcro stendemmo stuoie e guanciali e dimorammo parecchi giorni. In quel sepolcro abitò il dotto inglese, e gli aggiunse una cameretta, una torricciuola, un portico volto ad oriente, sostenuto da quattro pilastri e coperto da tronchi e fronde di palma; ed una muraglia che circonda la solitaria dimora, dandole apparenza di piccola fortezza. Il sepolcro intagliato a guisa di croce con avanzi di dipinture è, come gran parte delle tombe egiziane, diviso in tre compartimenti: più dei due laterali prolungasi quello di mezzo, in fondo al quale riposa l'ombra di qualche antico Tebano.

Abitatore d'un sepolcro volli visitare le tombe antiche che in lungo ordine su que' gioghi si estendono da Medinet-Abu ad Assasif. Nelle cave sepolcrali in affreschi ed a rilievo ho veduto rappresentati i costumi dell'antico Egitto: cacciatori armati d'arco che inseguono belve: battellieri che con tre ordini di remi per

le acque del Nilo sospingono barche, con un partimento di camerette verso la poppa, come ancora oggidì si usa: coloni che arano la terra, altri che portano manipoli di spighe, o pigiano le uve ne' tini. Ho veduto la caccia, la nautica e l'agricoltura fra solerzia d'uomini operosi, e letizia di frutta e di fiori di ogni maniera; e le feste domestiche animate da donzelle e garzoni danzanti, e da sonatori di arpe, di cetere e di sistri. Inciampavo ad ogni passo negli ossami anneriti e nelle tele giallognole delle mummie consunte e disperse: e fra il dissolvimento della polvere umana, io vedeva per virtù delle arti risorgere dal seno della morte e ravvivarsi al mio sguardo le costumanze de' vetusti popoli; effigiate con tanta vivezza di tinte, che sembrano testè uscite dalla tavolozza dell' artista.

Si ritrae dalle dipinture semplice e frugale essere stata la vita in Egitto, senza il soverchio del lusso, indizio ne' popoli di non lontano decadimento. Non mettevano gran cura a far solide e durevoli le loro abitazioni, conciossiachè la vita di quaggiù sia passeggiera; pensavano piuttosto a far solide ed ornate le tombe, perchè solenne è la morte. Così ragionava Erodoto lunghesso il Nilo, raccogliendo dal labbro dei sacerdoti le loro credenze religiose. Narravano gli Egizi l'anima dell' uomo essere immortale, e, discioltasi dal corpo, migrare in altro animale che nasce; e passata per tutti gli animali terrestri, marini e aerei, entrar nuovamente nel corpo di altro uomo che nasce: e questa ripetuta trasmigrazione dell'anima compiersi nel corso intero di tremila anni.

Così gli Egizi favellavano allo storico greco, dichiarando di essere stati i primi a scoprire codeste verità; imperocchè ogni grande opera di mente e di corpo era da loro originata. Superbia di parole che tennero gli Egizi e alla lor volta i Greci, e oggi a un di presso i Francesi. Superbia che deriva da una certa universalità acquistata nel dominio delle idee e che Vico chiama *boria delle nazioni*.

La vita degli antichi Egizi era una continua meditazione della morte. Su le pareti de' loro sepolcri s'incontra spesso con miti

diversi figurato il destino dell'anima umana, e in modo più solenne nelle tombe dei Faraoni; i quali in Menfi colle piramidi parvero elevare le loro salme al cielo, alla sede dello spirito: all' incontro in Tebe credettero preparare a sè ed alle estinte loro donne una stanza più sicura e più degna, facendola incavare nelle roccie del deserto, in *Biban-el-Meluk* (valle delle regine).

A mezz'ora di cammino dalla casa Wilkinson verso tramontana, torcendo a sinistra fra le gole occidentali della montagna libica si entra per una squallida, diserta, solitaria valle, dove non spunta sorriso di fiore o d'erba, nè v'ha segno alcuno d'abitazione, e soltanto s'incontrano le peste della iena e dello sciacallo, e i solchi frequenti dell' aspide; e veggonsi i falchi roteare per l'aria con volo sinistro. Serpeggia quella valle a guisa di labirinto, così angusta in alcuni punti, che par contenderci il varco, ed altrove si allarga, circuita per ogni parte dalle ingiallite roccie; e quando credete di toccarne il confine, giù nel fondo ad un angolo vi si apre altra via, la quale è veramente la via della morte, da cui si estende la faraonica valle, *Biban-el-Meluk*.

Delle quaranta tombe dei Re, conosciute ai tempi di Strabone, ventuna sono discoperte, e danno lo spettacolo di corridoi, sale e gallerie dipinte, incavate nelle profonde viscere della montagna. La tomba di Setho, padre di Sesostri, scoperta dall'ardito e infaticabile nostro Belzoni, per vastità e simboliche dipinture è sovra l'altre maravigliosa.

Accompagnato da guide che agitavano fiaccole resinose per entro la montagna, cominciai dallo scendere una sfranata scala di trenta gradi, indi un declivio che mette ad altra scala, donde, varcato un corridoio, entrai una bella stanza sostenuta da quattro pilastri, e calato dipoi per altri quattro gradi, eccomi di bel nuovo in una cella con due pilastri, dalla quale uscito per altri diciotto gradi fui condotto in un corridoio, da cui, disceso ancora sette scalini, mi trovai fra quattro pilastri a fronte di una magnifica sala, intagliata a vòlta, con parecchie minori stanze ai lati. Per quante scale, per quanti giri e corridoi sono io disceso

nei ciechi penetrali della montagna libica ad ammirare il sepolcro del padre di Sesostri! Lungo le pareti delle gradinate e de'corridoi, intorno ai pilastri, e nelle volte e su le mura delle stanze la religione egizia con dipinture strane e bassorilievi simboleggiò la natura divina e umana intorno alle tombe imperiali. Fra scarabei, ibi, cocodrilli, sciacalli, mostri di ogni sorta mi si presenta Osiride nella sala del Giudizio, il Re dell'*Amenti*, dell'inferno egiziano. Eccolo: siede entro un *naos* (nicchia) mitrato la testa e collo staffile e lo scettro che stringe nelle mani incrocicchiate al petto. Gli sorge d'innanzi un'ara su cui fra le offerte primeggia il loto, e v'ha il Can Cerbero, il divoratore degli empi; ed *Oro* il Dio della gioventù, e *Tot*, l'*Ermete* ibiocefalo, il Dio della scrittura che registra le sentenze. La terribile bilancia è governata da *Oro* e da *Anubi*, e la Giustizia colla mistica penna di struzzo in capo, colla croce dal manico nella destra, e lo scettro nella sinistra accoglie nella sala tremenda l'anima del defunto in lunga tunica, stretta ai lombi. In alto mi si mostrano rappresentati i quarantadue giudici, ornati delle penne di struzzo, e colla testa di varie forme di animali e di altri oggetti a rappresentare i peccati di cui deggiono sentenziare; e presso un'ara presentasi ai giudici colle palme levate la supplicante anima dell'estinto. Dappertutto mi si mostrano lunghe processioni di divinità e di sacerdoti; sacrifizi e libazioni: e nella mistica barca vien tratta ai regni della morte la mummia imperiale; che fra le memorie de'suoi fasti e fra il terrore delle scene funerali dovrà passare per diverse pruove.

La fosca luce delle fiaccole riflettendosi su quelle orrende dipinture, pareva ad esse comunicare il moto e la parola e mi facevano rabbrividire quelle dipinte assemblee di numi in sembianza di feroci belve, e segnatamente i moltiformi lunghi serpenti, fra i quali però, quasi a confortarmi, uno mi venne indicato colle gambe umane, rappresentante il genio buono.

Ma non valse genio benefico, nè divinità tebana a preservare dallo sterminio la società egizia e i suoi monumenti. Le statue dei Faraoni colle braccia incrociate al petto giacciono obbliate

fra le sabbie del deserto. Vani stromenti divennero lo scettro adunco e lo staffile, rotti nelle lor mani, e su la loro mitra dorme lo sciacallo o il corvo. Anco i loro sarcofaghi di granito non furono rispettati entro le cupe viscere della montagna. Quello di Setho privo delle dovizie e dei resti della mummia, col coperchio infranto fu rovesciato ai piedi dei quattro pilastri, e spezzati ho veduto i sepolcri di altri Faraoni.

Un dì tornando dalle tombe reali, andai nel villaggio di *Gurnah* fra le nove colonne superstiti del rovinato portico d'un tempio che ricorda la diciottesima dinastia de' Faraoni, l'età più illustre delle arti loro, come della loro potenza.

Palme e tamerischi mi arridevano fra levante e mezzogiorno, e facevano contrasto coll' arido deserto dalla parte nordica, e colle cupole de' santoni e col cimitero del villaggio. Presso le cupole sotto i rami d' un' antica acacia parecchie donne con strida dolorose davano segni manifesti di grave corruccio. Chiesi che fosse, e mi fu risposto: Si piange un morto.

Trassi a vedere quelle donne, sorta di prefiche, cui era commesso il far querimonie su gli estinti: antico uso presso gli Egizi, come nota Erodoto; e l'ebbero pure i Greci e i Romani: oggi ancora i Greci, i Corsi ed i Sardi. A pochi passi dall'acacia alcuni uomini scavavano una fossa, e pieno gli occhi di lagrime e appoggiato ad un bastone la stava guardando un vecchio colono, coperto il mento di lunga barba, e chiuso il capo in bianca pezzuola che gli scendeva giù per la curva persona. Era il padre dell'estinto. Volsero pochi istanti e quattro uomini uscirono dalle ombre dell'acacia, recandosi su le spalle il morto avvolto in bianca tela su d'una bara, seguita dalle donne lamentose, coperte da nere mantelline di lana. Fra quelle donne plorava la consorte dell' estinto, e giunta all'orlo della scavata fossa, come vide calare il cadavere dello sposo, parve dissennata e con piene le mani di sabbia se neasperse il capo e tutta la persona. Frattanto diverse tele furono stese sovra il cadavere; indi uno strato di terra, e su quello venne commesso un piano di mattoni, e per ultimo tutti gli uomini, ripetendo l'augusto nome di Allah, vi gettarono sopra

un dopo l' altro un pugno di terra: ultimo saluto che il villaggio di Gurnah mandava ad un figlio estinto.

Gli uomini si accolsero intorno al padre, le donne intorno alla vedova per temperare il loro cordoglio, e lasciarono la fossa nella solitudine e nel silenzio: ed io commosso invocai pace su la recente fossa dell'arabo, che, diverso di origine e di religione, mi era pur fratello nella carità della famiglia umana.

Tebe erami sempre la regione della desolazione e delle lagrime. Prima di lasciarla, un bel mattino salii dalla casa Wilkinson alle più alte cime della montagna libica per tutte rivedere con un girar di sguardo le tebane rovine. Seduto presso la porta d' un sepolcro vidi il sole che lentamente sorgeva dietro i gioghi di Arabia; e un vapore leggiero levandosi ad un tempo dalle valli sottoposte spiegavasi lungo la montagna, a guisa di cinerea cortina, su cui si disegnavano i filari delle palme e le torri de'colombi, e i propilei e i colonnati di Karnac e di Luqsor. Quindi io vedeva un largo spazio di arene, solcato da una striscia di vivido argento: e quella striscia lucente era il Nilo, che, dispensatore di vita perenne, passava maestoso e tranquillo in mezzo ai piani di Tebe. Di qua dal fiume io discopriva verso mezzogiorno la muta statua di Mennone, e i monumenti di Medinet-Abu, e verso il norte le reliquie del Ramesseo, dell' El-Assasif e quelle di Gurnah; e tutta mi si presentava la famosa Diospoli, la divina città che da ciascuna delle sue cento porte vedea ad un tempo uscire dieci mila guerrieri, ridotta ora a squallide rovine ed alla miseria di povere capanne.

Allora intonai a Tebe un canto che tornato in Italia pubblicai sotto rozze forme, e che ora ritemprato di stile, se non d'immagini, metto fuori nuovamente per le stampe; e confesso di non aver saputo con maggior lavoro di arte condurre i miei versi, perchè giungessero all' altezza del subbietto, e perchè dall' intitolazione avesse un degno argomento della riverenza ed amicizia che gli professo, l'illustre Ligure, che con rara purezza di stile e con verso non facilmente superabile cantò le glorie e le sventure di Colombo.

TEBE

A LORENZO COSTA

> Dagli alti seggi abbassa
> I potenti fortuna e li travolve
> Nel fango sì che non appare il come.
> L. Costa.

Ov' è l'alma Dïospoli,
La regale città che al Nilo in riva
Asia vincendo ed Africa
D'arti e scïenze in tanto onor saliva?
Caddero ohimè! le cento porte e caddero
Di Tebe i monumenti,
Ma pur rotti e dispersi il lungo attestano
Lavor delle sue genti,
E sotto il vel d'arcani segni ascosa
La primigenía civiltà riposa.

Col guardo mio dai libici
Balzi misuro i desolati piani
Della superba, e medito
Il breve lampo de' trïonfi umani.
Parmi vederla come un dì risplendere
Quantunque volte fuora
Dall' opposto confin dei gioghi arabici
Veggio spuntar l' aurora,
Che per lo ciel niliaco dispensa
I bei tesori di sua luce immensa.

Vita novella assumono
All' occhio dell' accesa anima i prischi
Delubri e l' aule e i portici
Delle splendide reggie e gli obelischi.
Per ampia selva di colonne assorgono
Mostri di tal natura
Che del bruto e dell' uom la strana accoppiano
Simbolica figura.
I prodi agitan l'arme e i sacerdoti
Parlan mistici veri al volgo ignoti.

Ecco dagli atrii irrompono
Turbe frequenti: ebbre di gioia il viso
Danzan plaudendo al reduce
Trïonfator su l' aurea biga assiso.
Viva de' prodi Faraòni il massimo,
Viva il divin Sesostri.
Egli è d' Ammon la forza; Egitto e Nubia
Innanzi a lui si prostri
Che ogni sconfitto duce e re caduto
Agli Dei della patria offre in tributo.

D' ostie votive e cantici
L' eroe s' onori e, Sole in pietra sculto,
Ei splenda sì che i bellici
Suoi magnanimi gesti omaggio e culto
Abbian fra l' are e le superbe trïadi
De' mitrïati numi,
E le tenebre de' più tardi secoli
Sì la sua gloria allumi,
Che del Franco e del Tosco al forte ingegno
Di recondite istorie aprasi il regno.

È Tebe in gran tripudio:
Tra popoli festanti anch' io discendo
E volontier dell' inclito
A celebrar l' alte vittorie imprendo.
Io vo' coll' estro mio precorrer l' impeto
Degli elmati cavalli
Che fan la biga trïonfal sì rapida
Volar fra i canti e i balli:
Vo' de' miei carmi salutar l' invitto
Alla famiglia de' superni ascritto.

Ahi! dove spesso immagino
De' Ramsi duci il formidabil astro,
Mi veggo incontro un umile
Mandrïan che s' appoggia al suo vincastro,
Mentre a salti la greggia esce famelica
Dalle petrose tane
E ruminando va fra l' erbe e i triboli
Presso al granito immane
Che di Sesostri era il divino aspetto,
Ed or su l' ermo suol giace negletto.

Fremo a tal vista e trepido
Nella vallea de' morti inoltro il piede
E la regal Necropoli
Penètro al lume delle scosse tede.
Ma qui ricerco invan l' arche e le mummie
Imperïali: avverso
Destino abbandonò l' alma Dïospoli
All' empie armi del Perso,
E con avara crudeltà Cambise
Are e tombe spogliò, tutto conquise.

Vede il pastore attonito
  Ne' profondi silenzi della luna
  I Faraoni sorgere,
  Scettrate larve, dalla valle bruna,
  E, allo stridor d'avidi falchi, al sibilo
  Di striscianti colubri,
  Or gire in volta, ora sostar ne' vedovi
  Palagi e nei delubri,
  E scosso l'angue del bendato crine
  Pianger di Tebe l'ultime rovine.

Anch'io ti piango, o squallida
  Donna d'imperi e di gagliarda prole.
  Che più ti resta, o misera?
  L'irriguo Nilo ed il perpetuo Sole.
  Ne' lieti giorni ebbero altare e vittime
  Fra le tue dotte mura
  Questi che intègra a te fede serbarono
  Nel dì della sventura,
  Ministri arcani della possa eterna
  Che vita e morte nel creato alterna.

I MONTI ELVETICI

Settembre, 1839.

Non le città frequenti
Di torbido commercio,
Non le adorate dalle avare genti
Pianure opime sogliono,
Serene inspiratrici,
La fonte aprir di fantasie felici.

Ma delle alpestri cime
Nell'ampia solitudine
L'alma fatta più grande e più sublime
Su l'universo librasi,
E va di stella in stella
Ad imparar l'angelica favella.

Sul vertice del Sina
Fra i tuoni e fra le folgori
La temuta scendea legge divina;
E, percosso dall' arbitra
Verga, schiudea repenti
Acque l'Orebbo alle assetate genti.

Udia l'arpe famose
De' suoi veggenti il Libano
Suonar de' cedri fra le selve annose.
Dall' ermo Patmo l'esule
Giovanni a Dio saliva
Nel forte carme che il futuro apriva.

E il gran Signor del cielo,
Che profetato ai secoli
Si rivelava entro corporeo velo,
Dai monti sparse i moniti
Dell' infallibil scola
E la pietà dell' ultima parola.

O cari monti! o care
Silvestri solitudini
Dai venti armonizzate e dalle chiare
Dolcissim' acque, o platani!
O abeti! o antichi pini!
A voi narro cantando i miei destini.

Su libero pensiero
Tolto all' umana polvere
Fra voi posso animoso ergermi al vero,
E in compagnia degli Angeli
Alzo le ardite piume,
E vo fra gli astri a ragionar col Nume.

Voi che le mie preghiere
Unir potete in fervida
Corrispondenza coll'eteree sfere,
Voi che d'aure fatidiche
L'ansio petto m'empite,
Del pianto mio la voce udite, udite:

Piango dei gravi insulti
Che irose genti alternansi
Nella battaglia degli avversi culti;
Piango di tanti perfidi
Che celan l'alma impura
Sotto il plumbeo mantel dell'impostura.

Piango di tante guerre
Che per un vano imperio
Non cessan mai d'insanguinar le terre;
Piango di quei che ai popoli
Potrian molcer gli affanni,
E nel vantarsi padri, ahi! son tiranni.

Piango, e del pianto mio
S'alza fra i mali italici
La frémente querela innanzi a Dio;
E tu, Padre degli esseri,
Conforta il mio dolore
Colla speranza di un perenne amore.

Tu dalle valli alzasti
I monti, e 'l gonfio oceano
Nelle vaste pianure abbandonasti,
Non per costringer gli uomini
Con limiti severi
A discordia di regni e di pensieri:

Ma il tuo spirto correa
Entro il caosse, e rapido
L'erma terra dall'acque dividea,
Perchè la legge armonica
Dei cieli si diffonda
Con vario ordin del bello in ogni sponda.

Dunque sia pace eterna;
E la Pietà che sventola
La bandiera di Cristo e ci governa,
Sovra i pugnanti popoli
Scenda e la bella allumi
Fratellanza di culti e di costumi.

Gran Dio, che i giusti inspiri
Pensieri al solitario;
Dona un sacro trionfo ai miei desiri;
E col volo dell'aquila
E coll'ardor del sole
Spandan fede ed amor le mie parole.

IL MONTE BIANCO

Settembre, 1839.

Tingesi a bruno il cielo
  Su l'umile villaggio
  E la sera distende il primo velo,
  Mentre le squille mandano
  Un suono di dolore
  Piangendo il dì che lentamente muore.

Il sol cadente, o Monte,
  Lambe i tuoi ghiacci e imporpora
  Con un saluto la tua bianca fronte,
  E sulle rupi inospiti
  Diffondesi repente
  Un foco tal che m'agita la mente.

No, non sognai; vid'io
  Dei Cherubin sui docili
  Vanni discender fiammeggiando un Dio:
  Le balze s'animavano,
  E, fra sereni lampi,
  Del gelo eterno ardeano i vasti campi.

A quale umana argilla
  Parla quel Dio ne' vesperi?
  Forse a romita vergine Sibilla,
  Che in gelido antro ascondesi,
  Dell'avvenir ragiona,
  Poi la tragge fra gli astri e l'incorona?

O Monte, un gran mistero
  In questa ora di palpiti
  Io sento rivelarsi al mio pensiero:
  Tu sei la reggia, il tempio
  Ove Innocenza tace
  I suoi lunghi lamenti e spera in pace.

Su' gioghi tuoi la bella
  Figlia del cielo, profuga
  Dalla terra polluta a Dio favella;
  Incoronata i candidi
  Regni deserti preme,
  E l'uom, maligno insidiator, non teme.

M'è dolce, senza pianto,
  A te, Monte virginco,
  Le ardite penne dispiegar del canto.
  Almen dell'uom la reproba
  Famiglia a te non move;
  Vane trovò le temerarie prove.

Se guardo l'Alpi, ahi! sento
  Già procellosa l'anima
  Profondarsi nell'ira e nel lamento;
  Invan siccome indomiti
  Spaldi d'eterne mura
  Quest'Alpi a pro d'Ausonia alzò natura.

A che giovò del Nume
  L'alto voler, se l'empio
  Mortal contra il suo Dio pugnar presume?
  Varcaron l'Alpe i barbari,
  E irrupper nei fiorenti
  Piani d'Italia a incatenar le genti.

Oh quante volte intendo,
  Fra sanguinose immagini,
  Su que' massi destarsi un grido orrendo;
  Odo fischiar le eumenidi,
  E un nitrir di cavalli,
  E un cozzar d'armi nelle offese valli.

Ma tu, gran Monte, invitto
  Contro il livor degli uomini
  Non porti impronta di crudel delitto,
  E immacolata ai secoli
  Mostri la fronte altera
  Come nell'alba dell'età primiera.

Su' tuoi gelati orrori,
  Non vien gemente zeffiro
  A carezzar coll'ala erbette e fiori;
  Sol roteando il turbine
  I gioghi tuoi funesta,
  Mena l'eterne nevi, e mai non resta.

Deh! quando a me d'intorno
Fra le crescenti tenebre
Van mancando le cose, e muore il giorno,
Deh! su' tuoi geli il turbine
Taccia e risuoni il mio
Inno divoto all'Innocenza, a Dio.

L' UOMO E L'ANGELO

O fanciul, nelle fasce ravvolto
Hai di pianto rigato il bel volto;
O fanciullo, sul labbro di rosa
Ti fiorisca un sorriso gentil;
Sul guancial della cuna riposa,
O innocente speranza d' april:
Ti protegge, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

O garzon, nella febbre degli anni
Hai nel petto procella d' affanni;
Deh! non ceder dei sensi all' impero
I carissimi affetti del cor.
Veglia e pugna: il tuo forte pensiero
Miri al Cielo nei canti d' amor:
Pugna teco, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

Uomo adulto, sei fatto possente
Ad imprese di mano e di mente;
Uomo adulto, con alma virile
Nelle patrie discordi città
Suda ed opra: la vita civile
Da te s'abbia una splendida età:
Opra teco, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

Uom canuto, si compie il tuo fato,
Dà alla terra l'estremo commiato;
E all'intenta corona dei figli,
Che diserti abbandoni quaggiù,
Lascia il lume dei santi consigli
Nel retaggio di elette virtù:
Parla teco, o mortal pellegrino,
Un celeste fedel cittadino.

Spento è il veglio: alla casa dei morti
L'uomo estinto fra i ceri si porti;
D'un' esequie la polve si onori,
D'una croce s'adorni l'avel;
Mentre cinto d'eterni splendori
Esultante lo spirto nel ciel;
Va fra i santi immortal pellegrino
Col celeste fedel cittadino.

I TRE LIBRI

A GIUSEPPE GUERRIERI

Bacio tre libri — Bibbia, Omero e Dante,
E in quei tre libri crede, spera ed ama
Nelle tempeste sue l'alma anelante.

Sorge da quei volumi e si dirama
Del bello il fonte, alla cui vivid' onda
Suol dissetarsi ogni onorata brama.

La Bibbia è Dio — Dentro la sua feconda
Dottrina io scruto, e con virtù sicura
Scrutando i regni ove la grazia abbonda;

Scorgo come dia norme alla natura
Il Verbo cogli altissimi pensieri
Che non han tempo, che non han misura.

Omero è l'uomo — I cosmici misteri,
D'Ulisse i casi, e d'Ilïone il fato,
E 'l tenzonar dei mitici guerrieri,

Son l'opra sua, sono il maggior conato
Dell'intelletto che concepe e tenta
Crear, qual Dio, nel cantico inspirato.

Il Ghibellin Cantor mi rappresenta
Bibbia ed Omero a un tempo, anima e creta,
Cielo che allegra, abisso che tormenta.

L'Italo-greco biblico poeta
Simbolo è dell'amor che gli elementi
Discordi accoppia e lor battaglie acqueta.

O sovrani volumi, o tre possenti
Consorti di mia vita, in voi s'inizia
Tutta eccellenza di canori accenti.

In voi l'anima assunta si letizia
Di voluttà suprema, e più non pave
La nefandezza di mortal malizia.

Ben io provai quanto sia doglia grave
Il confidar nelle impromesse umane
Emerse da bugiarde anime prave.

Ahi! soverchiato da lusinghe vane
Credetti a liete sorti, ed or soltanto
Storia d'ire e d'inganni a me rimane.

Ma voi, Libri supremi, entro al mio canto
  Disseminaste i moniti del vero,
  Santificando le armonie del pianto.

Voi rivelaste al cupido pensiero
  Della natura le segrete cose,
  E dell'arte m' apriste il magistero.

O Soli della mente, in voi depose
  L'intelligenza, come in certa scuola,
  Della ragion le meraviglie ascose.

Palpita in voi la timida parola,
  Poi si compone ale di fuoco, e ardita
  Sovra i deserti dell'immenso vola.

O Soli della mente, alla mia vita
  Date virtù d'italiche armonie,
  Finchè dal lasso fral l'anima uscita

Non giunga ai canti dell'eterno die.

LA SOLITUDINE

AD ALFONSO DE LAMARTINE

Dai monti della Svizzera, nell'autunno dell'anno 1839.

Cette poésie de l'âme, qui ne parle qu'à voix basse dans le silence et dans la solitude.
LAMARTINE.

Ami tu pure, Alfonso, abbandonate
Incolte rupi, ami tranquille piaggie
Di romantico lago, e nella cara
Solitudin t'innalzi, e preghi e canti
Come il cielo t'inspira e la natura.

Volgon due lune che romito errai
Di vetta in vetta su gli alpini gioghi,
E soave qual voce consigliera
D'un amico fedele a me venia
De' tuoi numeri il suon, cui sulle balze
E sul lago lambente il sepolcrale

Tempio sabaudo [1] ripetea l'austera
Eco de' claustri.
Del Lemano in riva
I tuoi carmi ripeto, e come sante
Angeliche preghiere al cor mi danno
Dolce conforto de' segreti mali
E dell'età perversa.
Erano belli
I prischi tempi, allor che venerata
Come figlia del ciel la poesia,
Delle genti maestra, un suon mandava
Di eterna vita. Entro romito albergo
S'adunavano i bardi, e dai superni
Invocando la fiamma animatrice
Di belle imprese, sulle cure umane
Diffondevano il canto. Il popol tocco
Di meraviglia raccoglìea divoto
Le melodi che uscian dal sacro ospizio,
Quasi concento d'usignuoli accolti
Nel silenzio de' boschi. Il solitario
Asilo abbandonavano repente,
Se la patria gemea sotto nemico
Giogo, e intonando le animose note
Spingean anco i più schivi ad ardue pugne
Per vendicar la libertà perduta.
Assiso il vincitor sull'aureo carro
Della vittoria, de' cantori all'inno
Porgea l'orecchio attento, e ben sapea
Che la memoria delle sue battaglie
Si perderebbe, ove dei bardi il grido
Non la destasse con possenti rime
Nel più tardo futuro. Era dei bardi
L'arpa un vocale altar, su cui cantate

Si eternavan dei secoli fuggenti
L'opre onorande: era una santa cosa
All' umano pensier, siccome il verbo
Onnipossente che dall'igneo Sina
L'eterne leggi ad Israel dettava.

Or volge un tempo reo, di carmi sazio,
Volge un'età che fra le cifre e l'oro
L'uom si ristringe e poltre, e come vana
Menzognera follia passa la voce
Degli inspirati. Ma chi sente il foco
Onde s'anima il canto, unqua non resta
Per lottar d'aspri fati; al Ciel solleva
L'avido sguardo e sulla fida cetra
Versa le note che dall'ansio petto
Prorompono col pianto e coi sospiri.

È ben fiamma di Dio quella segreta
Lena che fuor dalla creata argilla
Mi disviluppa, onde rapito un novo
Ordin di cose io parlo, e assorto in estasi
Dalle sfere agli abissi odo diffusa
Un' armonia possente: ancor fanciullo
Già la sentia fra le innocenti feste
Dei domestici lari, e nell'aprile
Degli anni m'echeggiò forte nell'alma,
Quando incauto restai gioco a severi
Di Temide ministri, e disdegnoso
Lasciai la Dora, e corsi all'Arno, al Tebro,
Per cingermi un allôr che vendicasse
La non mertata offesa. (1)
Ora che stanco
Del rombo cittadin, sovra le balze

Elvetiche m' aggiro, or la natura
Benigna mi rivela alti concetti,
Che dan norma a' miei dì. La villanella
Che giuoca e danza e guida al fonte, al prato
Le care agnelle, coll'agreste canto
All'antica mi torna età felice
D'ire e di fraudi ignuda, e ricca solo
D'innocenza.
Il Lemano, ora lambendo
Con lusinghevol bacio, ora in tempesta
Flagellando le rive, a me richiama
La voce assidua degli umani casi
Or lieti, or tristi e variati sempre.
Qual natante vulcan passa la nave
Cui l'Anglo diede ali di foco e dietro
Il corso lascia un lungo inargentato
Fuggevol solco; immagin della vita
Che sfolgora e dilegua.
Entro il tugurio
Di canuto pastor mi veggo accolto
Con un sorriso che non è menzogna.
Oh venerabil veglio! Ei nell'estrema
Ora diurna all'umil desco intorno
La povera famiglia affaticata
Con dolce atto raduna, e non soltanto
Di erbosi campi e di lanuto gregge
Parla, ma spesso dell'eroe che nacque
E crebbe all'arco vindice su questi
Dirupi, e a francheggiar d'Elvezia i dritti
Il nordico tiranno esterminava.
« Evviva Tello! » odo gridare ad una
I figli ardenti: « evviva Tello! »
È questo

Grido la voce dell'avite imprese,
Dei semplici conviti e delle danze
Pastorali il tripudio; oh! questo grido
Quasi in un tempio l'umile capanna
Converte. « Evviva Tello! » ecco secura
La libertà discende, e su modeste
Pietre ritrova un'ara immacolata,
Quale non puote aver dalle cittadi
Affaccendate, in cui turpi guadagni
E stolti orgogli intorbidan la mente
Dei miseri mortali.

O cara Elvezia,
Quanti dolci misteri a me riveli
Col riso de' tuoi monti e de' tuoi laghi!
Sotto il tuo ciel penso con ira ai giorni
Che cieco io trassi fra i tumulti e i plausi
Dell'aule menzognere, e solo invoco
Solitudin, silenzio, un'arpa e Dio.
Se mai stagion verrà che il mite aspetto
De' tuoi poggi ospitali e delle amene
Valli mi sia conteso, allor col pianto
D'un infelice giovane diviso
Dalla tenera amica, andrò ramingo
Miseramente, e cercherò l'immensa
Solitudin dei mari e dei deserti.

Tu la conosci, Alfonso. Ah! te felice
Cui concessero i fati ir veleggiando
Sull'Ellesponto, ed approdar di Grecia
Su l'inclite rovine. Ah! te felice
Che d'Oriente fra le aduste arene
Pellegrinando, ti sedesti in riva

Del vocale Giordano, ed abbracciasti
Sovra il Libano i cedri, e di Sïonne
Nella serva città baciasti il sacro
Avel di Cristo. A te veniano l'ombre
Degli antichi Veggenti, e t'eran guida
Nei regni del riscatto, e sul tuo labbro
Svegliando la fatidica armonia,
Muta da lunga etade, il gran viaggio
Ti vestivan di luce.
Il dì ricordi
Che del Libano ai piè, quale olocausto
Di carità, ne' suoi misteri Iddio
La tua figlia chiamò! Ricordi il giorno
Che alla cara consorte il miserando
Caso lenir tentavi, ed ahi! dolente
Qual Geremia, sovra la fredda salma
Della morta fanciulla affaticato
Dagli affanni plorasti.
Alfonso, udivi
In quell'ora di pianto un'arpa arcana
Alto echeggiar giù nella valle, e in seno
Trasfonderti il conforto. Era del santo
Cantor scettrato l'arpa che, dagli astri,
Impietosita, rispondea del franco
Bardo all'acerbo fato, e d'Oriente
Spandea per tutta Europa il tuo dolore.
Oh la tua vita è un cantico perenne!
E or che su i rostri di Lutezia imperi
Con larga vena d'eloquenza, estinta
Non è la fiamma che ti accese il petto
Nell'impeto de' carmi, anzi ti scalda
A più forti ardimenti.
I ciechi arcani

Scrutar della natura e dello spirto
Genitor del creato, e le contese
Fra 'l comandare e l'obbedir distanze
Ridurre a giusto segno, e dell'umana
Creta le voglie temperar col ritmo
Di sentenze maestro, oh questi sono,
Questi i concetti che dovrian la voce
Governar del poeta!

Esule acceso
Di bile ghibellina, iva ramingo
L'infelice Allighieri, e in ogni terra
Colla voce d'un Dio forte tonava
Sui destini d'Italia. Ei brando e penna
Trattò nel civil Marte, e sospirando
Sulla patria divisa, all'universo,
Dell'amore donò nel più gentile
Sermone, il divo italico poema,
Che dalle pugne d'un'età cruenta
Sorse come dal rabido caosse
« Il ministro maggior della natura ».

Vidi la Francia: nelle vaste sale
Più desïate, in cui Parigi accoglie
D'ogni terra gl'illustri, interrogai
Savi e poeti, e dai responsi l'ire
Di nostra etade appresi, e ben m'accorsi
Che una vita viviam più tempestosa
Del secolo feroce in cui piangeva
Il Ghibellin fuggiasco. Avvi chi tenta
Dalla polve innalzar de' gigli aurati
L'inulto orgoglio; altri il presente estima,
E pon la vita per l'accorto prence

Chè dal popolo invitto in ardua pugna
Dei Galli ottenne il regio serto: ed altri
La bella invoca libertà che regna
Sugli Elvetici gioghi, e nella Francia
Mai non trovò chi le instaurasse un degno
Stabile seggio.
Alfonso, in tal procella
Di pensamenti, è ben difficil opra
Dell'ingegno guidar la navicella
Sul mare della vita. Abbia il perdono
Delle genti e di Dio se mai non osi
Il vero profferir bardo cresciuto
Alle catene del pensiero in tristo
Secolo di sospetti e di päure.
Ma tu se' nato almen sovra una terra,
Ove dal labbro interpreti fedeli
Del libero pensier volan gli accenti
A fecondar le intelligenze umane.
E tu dispensi l'arbitra parola
Su la regal città, come ti move
Amor della tua terra; e quando, stanco
Dal tempestar delle vicende, in vetta
Al tuo colle natio raccogli l'ale,
O castissimo cigno, oh! allor dell'uomo
I dolori cantando informi l'alta
Gallica poesia. Poichè addensati
Muggiro i nembi, e con grandini e piove
Flagellaron la terra, oh! come è bello
Spettacolo il veder la variopinta
Iri che inonda i serenati cieli
Di pacifica luce. Io con ebbrezza
Di gioia vagheggiai spesso quell'arco
Che d'alleänza è segno, e ognor mi parve

Misterioso angelico strumento
Dalle sette armonie, donde il Creato
Manda un puro di grazie inno all'Eterno.

Così, dopo il rumor della cittade
Tumultuante, fra le selve e l'acque
L'alpestre solitudine i beati
Ozî dona al poeta. In mezzo all'ombre
Della valle profonda, e nella brezza
Mattutina del monte, e nella voce
Del fiume e del ruscello armoniosa
La solitudin parla. Ah! tu lo sai,
Ah! tu lo provi in queste ore taccenti
Del moribondo autunno, e l'ampie querce
Di San-Ponto[3] a te danno ombre cortesi,
Siccome l'odorifera pineta
Dell'ospital Ravenna era benigna
Al cruccioso Allighieri. Ah dal tuo colle
Voleranno altri carmi! Inebriata
Ne fia Lutezia, la novella Roma
Del secol nostro, che al tuo crin tessute
Cogli allori di Tullio e di Virgilio
Darà corone. Io (mel conceda il cielo)
Su l'elvetiche balze udrò le dolci
Tue rime dalla pronta ala de' venti
Portate a volo, ed il mio cor che stanco
Da tanti affanni innanzi tempo invecchia
I versi tuoi ringiovanir faranno.[4]

NOTE

(1) . . . . *Il sepolcrale*
Tempio sabaudo
L'abbazia di Alta-Comba sulle rive del lago di Bourget in Savoia.

(2) . . . . *Che vendicasse*
La non mertata offesa
Si accenna ad un sinistro caso avvenuto all'autore nella R. Università di Torino.

(3) *Di San-Ponto* . . . .
St-Point: castello di villeggiatura presso la città di Macon, patria di A. de Lamartine.

(4) Il sig. A. de Lamartine, in risposta a questo canto, si compiacque di indirizzare all'Autore la lettera seguente:

St-Point, 21 *octobre* 1839.

« Monsieur et cher confrère,

« J'ai cru sentir, en vous lisant, une des brises les plus fraîches des Alpes d'où vous écrivez, parfumée encore, et attiédie en passant sur les flots du lac de Côme et du lac de Garde. Les belles rimes de Pétrarque, de Foscolo et de Monti ont résonné dans mes oreilles, et je me suis senti rajeuni avec votre muse, qui rajeunit leur cher génie.

« Voilà mon impression exacte, et sans adulation. Nous parlions de vous hier avec M. Saladin de Genève, qui était venu quelques heures dans cette solitude que vous daignez chanter.

Je suis de l'avis de M. Saladin; vous êtes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur. La verge d'Aaron et de Moyse, qui fleurissait en quelques minutes, ne germait pas des fruits immortels. Vous devez être un arbre séculaire. Ecrivez donc, et n'improvisez que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.

J'aurai voulu vous répondre en vers, mais je suis depuis trois mois malade, languissant, et accablé de soucis.

A des heures plus heureuses.

Mille remercîmens. »

LAMARTINE.

IL SALICE DI S. ELENA

Marsiglia, Aprile 1839.

Dove son le corone, gli scettri,
Dove i lauri di sangue bagnati
Che il Possente, lottando coi fati,
Sovra i campi d'Europa acquistò?
Non si cerchin le palme di gloria
Sulla rupe del misero esiglio;
Qui di pianto si bagni ogni ciglio,
Solo un salcio a quel Grande restò!
Solo un salcio che l'ossa protegge
Dall' insulto dell' acque e de' venti,
Solo un salcio, che narra alle genti
Dell' Estinto l' estremo martir.
Solo un salcio . . . e fu l' ultima tenda
Ospital che pietade cortese
Sulla salma del Grande distese
Quando ei diede il mortale sospir.

Invisibile spirto celeste,
Batte il vol fra que' rami dolenti,
E con voce di suoni possenti
Gravi sensi ci desta nel cor.
« Maledetto chi niega una lagrima
« All'Eroe che sepolto qui giace;
« Maledetto chi l'ultima pace
« Turba al sommo caduto Signor . . . . . »

Il Tedesco, il Britanno, lo Scita
Oda il suon degli accenti divini,
E, deposto lo sdegno, s'inchini
Sovra il sasso del funebre ostel.
Lungi almen dai sepolcri, o Discordia!
Qui son mute le belliche offese;
Carità la sua fiaccola accese
Sotto il salcio del memore avel.

Quando tace la stanca natura,
Quando l'astro d'argento sfavilla
Sull'azzurra marina tranquilla
Inspirando un sublime dolor,
Quante volte romito ei vegliava
Sotto i rami del salcio deserto,
E vedeva per l'aëre aperto
Vagar l'ombre del marzio valor!

Le piramidi altere d'Egitto,
E dell'Alpi le gelide alture,
Di Marengo le vaste pianure,
E dell'Istro e del Reno i guerrier,
E le ardite speranze d'Italia,
E di Francia le glorie secure,
E dei vinti le immense sventure
Gli tornavan fra mille pensier.

Poi fra 'l cozzo di tante memorie
  Vide un'aquila, in ciel fulminata,
  Senza rostro ed artiglio, spennata
  Giù cader nel britannico mar.
    Allor giacque.... Ei che i regni agitando
  Abbracciava nel vasto pensiero
  Della suddita terra l'impero,
  Più non ebbe ove il capo posar.

Giacque il Grande nell'Isola infausta
  Fatto segno d'un odio crudele;
  Or chi drizza a quell'acque le vele,
  Del temuto sospira all'avel.
    Se vi giunge d'un Italo il grido,
  Se d'un Franco vi giunge il lamento,
  Come al soffio di subito vento
  Si riscuote la pianta fedel.

E si desta la salma alla voce
  Delle franche, dell'itale note,
  Qual se Francia ed Italia devote
  Sotto il salcio muovessero il piè.
    Bonaparte animoso risorge,
  E ad imprese magnanime incita
  Or colei che gli diede la vita,
  Or colei che lo scettro gli diè.

Francia! o tu che lo scettro gli désti,
  Tu che invitta guidasti i tuoi figli
  Per cammin di famosi perigli
  Dietro l'orme che il Forte segnò,
    Non hai forse una libera terra
  Da comporne un avel trionfale?
  Perchè lasci sepolto il suo frale
  Sulla piaggia ch'ei tanto imprecò?

Della Senna non sorge sul lido
  Marzïal monumento perenne,
  Quasi un'ara di tempio solenne
  Che votiva sollevasi al ciel?
    Schiudi al piè dell'eccelsa colonna
  Storïata di pugne e vittorie,
  Al signor delle galliche glorie
  Schiudi, o Francia, un pacifico avel.

Ahi! che parlo!.... dal labbro inspirato
  Quali incauti mi sfuggono accenti!
  Son dispersi dall'ira dei venti,
  Non han l'eco d'amica pietà.
    Volge ancora un'etade divisa
  Da superbe contese di parte....
  Ma, qual astro immortal, Bonaparte
  Luce eterna nei secoli avrà.

I nepoti sapranno ritorre
  Dal reo scoglio la salma invocata,
  E a lei degna una tomba onorata
  Presso l'alta colonna scavar;
    Ed il salcio che sovra quell'ossa
  Come amico piangente s'inchina,
  Anco il salcio dall'angla marina
  Qui sapranno i nepoti recar.

Trapiantato verrà sulla tomba
  Qual reliquia del misero esiglio,
  E nel giorno del patrio periglio
  Là raccolti di Francia i guerrier,
    Stenderanno le destre fraterne
  Ripetendo un fedel giuramento,
  Del gran Duce nel sacro ardimento
  Scalderan della gloria i pensier.

E baciata la funebre terra
Come un'ara che spiri fidanza
Voleranno alla bellica danza
Nell'ebbrezza d'indomito ardor.
Poi dai campi dell'ardue tenzoni
Vincitori i tuoi figli tornando,
Consacrato a quel salice il brando,
Tergeran dalla fronte il sudor.

Agli eroi non s'intreccino allori
In quel dì sulla gallica sponda;
Solo, o Francia, del salcio una fronda
La corona dei forti sarà.
In quel dì sotto il salcio contenta
De' tuoi bardi l'accesa famiglia,
Come amore di patria consiglia,
Nuova etade d'eroi canterà.

UNA NUBE

Napoli, Ottobre 1850.

Che mi rechi, errante nuvola,
Che dall'isola di Capri
Lentamente su Posilipo
Un sentiero aëreo t'apri?
Tu sei cara, tu sei bella,
D'innocenza la sorella
Assomigli nel candor.

Attignesti all'acqua immobile
Del romito arcano speco
Ove in veste azzurra avvolgesi
Una fata, e sveglia l'eco,
Poi del mar lasciasti l'onde
Per recar su queste sponde
Dolce vita all'erbe, ai fior.

Coi sospir d'eletti zeffiri
Veleggiasti nella sfera,
Ove grato ascende il gemito
D'una tenera preghiera;
Là cercasti il paradiso,
E degli Angeli il sorriso
Ti mostrò dischiuso il ciel.

Ti mirò l'auròra, e provvida
Ti bagnò di pure stille;
Mentre il sole nell'Oceano
Nascondea delle faville
Il mirabile tesoro,
In color di fulgid'oro
Ti si pinse il bianco vel.

Della notte nel silenzio
Sovra il mare io già ti vidi,
Precedevi il pino aligero
Che mi trasse a questi lidi,
Ti spingea leggera brezza
E ancor sento la dolcezza
Nel vederti ritornar.

Or che sacre squille annunziano
Il lamento della sera,
Tu mi scendi sopra il tempio
Qual celeste messaggera;
Sei di Dio la fida ancella,
E qui vieni in tua favella
I miei fati a disvelar.

Nel tuo seno ferve il magico
Suono d'arpe armonïose,
E fra l'onda placidissima
Delle note affettüose
Ahi si mesce nel concento
Una voce.... il sacro accento
Del perduto genitor.

Parla, o nube, parla e svelami
De' miei fati il gran mistero;
Dimmi, in questo ciel purissimo
Darà fiamme il mio pensiero?
I miei giorni avranno vita
D'alti cantici nudrita,
O staranno in cieco orror?.....

Di'.... nell'ora de' miei palpiti,
Nell'incendio dei desiri,
Troverò cortese un'anima
Che risponda ai miei martiri,
Che mi doni nel dolore
Una lacrima d'amore,
Un accento di pietà?....

Ahi presagio!... le arpe tacciono,
Muto è il suon del padre mio;
Che mi dici, o nube? ahi! t'agita
Forse il turbine di Dio;
Annunziando trista sorte,
Le caligine di morte
Il tuo velo ricoprì.

Eri fausta, or sei malefica,
Ma non temo la sventura;
Nell'amore, nella gloria
Serberommi l'alma pura:
Troverò nel pianto mio
Il pensier che leva a Dio
L'uom costante che soffrì.

AMALFI

A CONSALVO CARELLI

Qui venni, Amalfi, per libar le molli
Aure de' tuoi roseti, e inebrïarmi
Alla letizia de' tuoi verdi colli.

Venni in riva al tuo mar per ispirarmi
Guardando all' acque azzurre e all' infinito
Cerchio de' cieli, eterna patria ai carmi.

Ma non l' ambrosia del tuo sen fiorito
Nè del pescoso mar la dolce orezza
A risanar mi valse il cor ferito.

Questo cielo che molte alme accarezza,
E par d' Italia il più festevol riso,
M'è cagion d' ineffabile tristezza.

Dovunque l'occhio a riguardarti affiso
  Fra i pochi avanzi d'un infranto soglio
  L'Angelo della morte io veggo assiso.

Quando fortuna armò l'avido orgoglio
  Delle nordiche belve, e in basso volse
  La superba virtù del Campidoglio;

Oh come Italia mia forte si dolse
  Di mortali ferute, e il roman seme [1]
  Pace e gloria cercando in te s'accolse!

Fu vista allor dalle reliquie estreme
  Degli orfani Quiriti alzarsi altera
  La nuova stirpe che prostrata or geme.

Tu, bella Amalfi, in maëstà guerriera
  Libero il capo ergesti, e ad alte imprese
  Educasti d'eroi vindice schiera.

Però fra le temute armi s'intese
  Echeggiar la tua fama e le querele
  Spesso temprar delle civili offese;

E i tuoi nocchier solcando il mar crudele
  Alla luce dei cieli orïentali
  Splender facean le trïonfanti vele.

Eri l'itala Tiro, e sotto l'ali
  Del ricco imperio, ospital nido e caro
  Ebber l'Arti campate ai lunghi mali.

Arti infelici! dall'oltraggio amaro
Che patiron sul Tebro, in Orïente
A cercar miglior fato esuli andaro;

E di Bisanzio sotto il ciel clemente
Udian piangendo l'ultima sciagura
Della latina monarchia morente.

Ma poichè vider setta iniqua e dura
Che mal leggendo nel divin decreto
Dispogliava d'onor le sante mura;

Ed al popolo farsi aspro divieto
Di venerar le immagini sagrate
Onde il tempio di Cristo era sì lieto;

Dalla casa di Dio l'Arti cacciate,
Rivalicando il mar per cui fuggiro,
Tornarono alle sedi abbandonate;

E nel riso dell'italo zaffiro
Rivendicate dai nefandi insulti
Di nove e belle fantasie fioriro;

E tavole dipinte e marmi sculti
Fur decoro alle auguste aule del vero
Tolte all'ingiuria de' bugiardi culti.

In te, splendida Amalfi, il magistero
Dell'arti gloriose esercitava
Gli arditi voli dell'uman pensiero.

E quest'Italia ahi! troppo inferma e schiava
Risorgere parea nei monumenti
Che i secoli a sfidar tua destra alzava:

Ma più grande pe' tuoi provvedimenti,
Che per opre foggiate in marmo ed auro,
Eri maestra alle lontane genti;

Perchè in sen ti recavi il gran tesauro
Del latin giure, e i nautici statuti
Che facean rifiorir di Temi il lauro.

Della gloria i bei tempi ora son muti;
I fasti ond'eri a tutta Europa esempio
Son nella notte dell'obblio caduti.

Di tue membra fra tanto orrido scempio
Quasi a sollievo dei patiti affanni
Unico resta de' tuoi padri il tempio;

Ma guasto dal crudel morso degli anni,
E dai molti operosi e mal accorti
Che restaurando nuovi aggiungon danni.

La misera tenzon delle tue sorti
Piangendo, sotto i santi archi m'aggiro,
E cercando un pensier che mi conforti,

Vagar fra l'are alteramente io miro
In sembianza pietosa innamorato
Spirto disceso dall'olimpio giro.

Ben ti affiguro al capo incoronato,
  Agli atti e al lume del sereno viso;
  Sei lo spirto gentil del mio Torquato.

Ti piaci a consolar d'un pio sorriso
  Questa terra infelice a cui t'invita
  Quell'amor che fa bello il paradiso.

Oh quante volte per piaggia fiorita
  Qui se' venuto dalla tua Sorrento
  Vestendo d'armonia la nuova vita!

E lamentavi il bellico ardimento
  Onde il Normanno su l'ameno lido
  Disseminò la morte e lo spavento.

Ma quando in mente ti risorse il grido
  Di Bõemondo che volea di Cristo [2]
  Vendicato l'avel dal Turco infido;

E in Amalfi cessar vedesti il tristo
  Cozzo dell'armi dall'ingiuste offese
  E correre ogni prode al santo acquisto;

Certo a tali memorie in cor ti scese
  La virtù che fra gl'itali te prima
  Epica tromba e forse ultima rese.

Certo allor dal tuo petto uscì la rima
  Animatrice del poema sacro,
  Che i votati alla Croce in Dio sublima.

Chi antiveder potea che segno all'acro
  Livor de' tristi ed a segrete cure
  Farti dovevi per tant'anni macro?

Il secol che vivesti odio e sventure
  Porse in dote al tuo genio, e mercè tarda
  Nel grido avesti dell'età future.

A te mi prostro, o Grande; e tu mi guarda
  Benignamente fra gli altar che diero
  Al tuo giovane canto ala gagliarda.

Deh! m'aita perchè volto il pensiero
  A travagliarsi contra il tempo avverso
  Non fallisca alla via che mena al vero;

Ti veggio uscir dal tempio, ed io converso
  Al tuo splendido vol ti seguo ai colli
  Ancor sonanti del tuo dolce verso;

Ti seguo volentier dove t'estolli
  Per monti e valli e mormoranti rivi
  Che fanno i lor canali freddi e molli:

Fra le rôcche ti seguo e i lieti clivi
  Che un'altra volta apparver, nei colori
  Di Claudio e Rosa, verdeggianti e vivi;

E là ti seguo ove d'un riso onori
  Il mio Carelli, che le ombrose fronde
  Interroga de' boschi e l'erbe e i fiori,

Ed il cader precipite dell'onde,
E i muscosi antri, e l'edera romita
Giù per rocce sfranate ed infeconde;

E l'aria incerta, e i nembi, e l'infinita
Luce degli astri, e poi su docil tela
Di Dio la mano creatrice imita.

O Torquato, l'ascosa arte mi svela
Mentre ti seguo sovra il mar dolente
Cui solo affida il pescator sua vela.

Questa è l'onda che fu ricca e frequente
D'ampi commerci? ed or par l'aer morto
E l'acqua inconscia di straniera gente.

Povera Amalfi! a popolarne il porto
Deserto, e a trarla dall'ultimo duolo
Non le valse esser madre a lui che accorto

Seppe il nocchier dubbioso a certo volo
Sull'onde consigliar, dandogli a guida
L'ago amoroso del nordico polo.

Teco piango, o Torquato: or tu m'affida
D'estri animosi, or che alla mesta lira
L'onte commetto della sorte infida.

Donde venne a prostrarti il pianto e l'ira
Dimmi, Amalfi, se pur voce t'avanza
Nella miseria che il tuo sen martira.

Non ti prostrò l'oriental possanza
Quando a rubâ mettendo uomini e case
Ogni santa bruttava itala usanza;

Non Longobarda signoria t'invase,
Allor che le repubbliche turrite,
Tue superbe vicine, assalse e rase;

Non del Normanno le falangi ardite
Nel cingerti d'assedio in suon di morte
Giunsero a smantellar le tue bastite.

Chi dunque ti arrecò sì dura sorte?
Chi la tua nominanza ebbe derisa,
E snervò de'tuoi prodi il braccio forte?

No, soldato stranier non t'ha conquisa:
Su te distese i dispietati artigli
Itala erinni, la sorella Pisa. (3)

E noi d'Italia tralignati figli
A che spesso imprechiam l'estrania gente
Nelle sconfitte e nei lontani esigli?

Di noi piangiam che fatti orbi di mente
Alle nostre città rechiamo oltraggio
Nella strage sbramando il cor furente.

Pisa, era meglio aïta e non servaggio
Dare ad Amalfi e seco in trïonfale
Patto afforzarti nel civil vïaggio.

L'estrema sua disfatta or che ti vale?
  Sangue sitisti di fraterne vene,
  E il giudicio di Dio ratto t'assale.

S'arma Liguria, e folgorando viene [1]
  Su lo scoglio fatal della Meloria
  Con fremito di spade e di catene.

Nelle sciagure tue ripon sua gloria,
  E le tue genti lacere trascina
  Miserando trofeo della vittoria.

Nè pur s'acqueta in te l'ira divina;
  Guata l'inulta mal difesa sponda
  Che la tua circoscrive util marina;

E sbigottita si ritragge l'onda
  Percossa al cenno dell'eterno ciglio
  Dalla tua terra di peccati immonda;

E vedova d'onor, senza consiglio,
  In sepolcral riviera t'abbandona
  Di dovizie vôtata e di naviglio,

Cagion di pianto a chi di te ragiona.

NOTE

(1) . . . . il roman seme
Pace e gloria cercando in te s'accolse.

Amalfi verso l'anno 340 (dell'e. v.) fu fondata da gente romana, dopo diverse fortune di mare ricoverata nel golfo di Salerno.

(2) *Ma quando in mente ti risorse il grido*
Di Boemondo.

Boemondo predicò egli stesso la Crociata all'esercito che assediava Amalfi: levossi l'assedio, e l'esercito capitanato dal duce Normanno mosse alle guerre d'Oriente — Vedi Michaud, st. delle Crociate, Vol. 1.

(3) *Itala erinni, la sorella Pisa.*

Nel secolo duodecimo i Pisani con cento navi assalirono Amalfi, e la recarono ad estrema rovina.

(4) *S'arma Liguria e folgorando viene*
Su lo scoglio fatal della Meloria.

Si allude alla battaglia navale combattuta nell'anno 1284 fra i Pisani e i Genovesi; per la quale Pisa cadde dalla sua potenza.

LE ROVINE DI POMPEI

AD ULRICO VALIA

Sedet sola civitas.

O Pompeia, i tuoi vasti sepolcri
Si dischiudano al suon de' miei carmi:
Colla memore scritta de' marmi
Mi favella, o risorta città.
Della negra tua polve cosparso
Nelle vedove mura m' aggiro
E l'orrendo infortunio rimiro
Che mi stringe a profonda pietà.

Ancor veggo le piazze, le vie,
Le fontane, le terme odorate,
Veggo ancor le tue sedi beate
Sacre un tempo dell' arti all' onor.
Veggo il foro e le splendide loggie,
Bronzi, argille, dipinte pareti...
Ma i tuoi sofi ove sono e i poeti?...
Sol qui regna silenzio e dolor.

Più non fuman di vittime i templi,
Muto è l'inno dei sacri vegliardi:
Numi, altari, ministri bugiardi
L'infocata rüina coprì.
De' teatri son mute le scene;
Ove danze alternavansi e canti
Fèro il covo le serpi fischianti
E del gufo lo strido s'udì.

Oh qual vista! ecco gli antri ferali
Donde incontro agli schiavi frementi
Le fameliche belve ruggenti
Il crüento romano aizzò.
Tempi atroci! nel sangue dell'uomo
L'uom si piacque di pascere il ciglio;
La pietà fu cacciata in esiglio
E l'umana ferocia esultò.

Pur fra i pampini il salcio s'incurva,
Pur fra i cardi è la rosa fiorita.
Oh stupore! là morte e la vita
Qui si danno l'amplesso d'amor.
O Pompeia, o miserrima donna,
Chi diè crollo alle ricche tue case?
Chi nell'ora tremenda t'invase
E il tuo capo coperse d'orror?

Ahi sventura! il Cherubo di morte
Dall'aperto Vesevo mandava
Un torrente di foco e di lava
Che ti fea dai viventi sparir.
Parve il ciel consumarsi nel foco,
Parve foco la scossa marina,
Parve tutto il creato in rovina
Quasi ei desse l'estremo sospir.

O Pompeia, dall'orrido giorno
Che giacesti nel cenere avvolta,
Sotto il grigio coperchio sepolta
Aspettavi un'etade miglior.
Fosti muta ed ai barbari ascosa
Quando corser le ingorde masnade
Su le italiche belle contrade
Seminando sterminio e squallor.

Ma ti ruppe il coperchio di morte
Un'etade sorrisa dall'arti,
E Partenope corsa a destarti
Bella e giovine ancor ti trovò;
E i monili e le argille dipinte
E i domestici ricchi tesori
Della reggia fra i nuovi splendori
In palladio recinto adunò.

Or tu dimmi, gran Dio, su Pompeia
Perchè pioggia vorace discese?
Qual nequizia su l'arso paese
I tuoi giusti furori chiamò?
A che spingo il mio verso ne' cieli?
Nell'immenso si perde il pensiero!
V'ha fra il Nume e il mortale un mistero,
E la creta scrutarlo non può.

Curvi ai piè degli altari adoriamo,
O fratelli, nel dì del periglio;
E se Dio nel segreto consiglio
Torna a piover sue fiamme quaggiù,
Non ci colga a sua legge rubelli,
Ma disfreni l'ignita bufera,
Quando ferve una santa preghiera,
Quanto splende una bella virtù.

I DUE ANGELI

A C***

IN MORTE DI SUA SORELLA.

Erravan due leggiadri angeli eletti
  Nella valle del pianto e del dolor,
  Peregrinando cogli stessi affetti,
  Con un desio, con una speme in cor.

Avean candide piume, azzurra veste,
  D'oro le anella del flüente crin;
  Avean negli occhi una virtù celeste,
  Sul labbro un riso dell'amor divin.

Sotto il lor piè siccome a primavera
  Spesso la terra si vedea fiorir
  E i zeffiri dell'alba e della sera
  Il profumo accoglican de' lor sospir.

Furon veduti i due fraterni spirti
 Mescersi negli amplessi e palpitar,
 E dir d'amore or fra le rose e i mirti,
 Or presso l'acque di tranquillo mar.

Furon veduti per romita via
 Le caste labbra a dolci modi aprir,
 E alleluiando, al nome di Maria
 La carità delle melodi offrir.

Mentre intorno del canto benedetto
 Facean le profumate aure sonar,
 Iddio sen piacque, e di cotanto affetto
 Volle una cara parte a se chiamar.

Si diviser gli spirti obbedïenti
 Al cenno di Colui che tutto può;
 L'uno rimase fra le umane genti,
 L'altro fra i cori angelici tornò;

E tutto inteso alla Cagion primiera
 Roteando nel mistico splendor,
 Si aggiunse agli astri che nell'ampia sfera
 Cerchian la fronte dell'eterno Amor —

L'Angiol frattanto che restò quaggiuso
 Senza la compagnia del suo fedel,
 Di pallore e di lacrime suffuso
 Oblia la terra, e solo pensa al ciel.

O solitario Spirito diviso
 Dal pio fratel che ti seguia quaggiù,
 Ti riconforta; ch'egli in paradiso
 A Dio si loda della tua virtù.

Ti riconforta, e quando la tacente
  Notte distende su le cose un vel,
  Guarda gli astri che verso l'Oriente
  Intreccian danze e fanno lieto il ciel.

Una face vedrai candida e bella
  Che sul tuo capo a splendere verrà:
  Sarà il compagno tuo che in sua favella
  Il cammino di Dio t'apprenderà.

IL POETA ERRANTE

Napoli, 1840.

Chi è colui che giù scende dal monte
In sua mano agitando una lira?
Chi è colui che gemendo s'aggira
Sulle placide rive del mar?
È d'Italia un poeta — il ravviso:
Già lo vidi nell'aule frequenti,
Spesso intesi i suoi carmi irrompenti
Nell'esperie contrade echeggiar.

Sparso ha il crine; degli anni più belli
Ha dipinto l'ardore nel viso,
Pur gli sfiorano spesso il sorriso
Le memorie d'occulti martir.
La sua vita si nutre del canto,
E il suo canto inspirato dal vero
Delle favole antiche l'impero
Frange e pugna con libero ardir.

No, per lui gli anelanti coloni
Su l'aratro non versan sudori;
Nè la coppia operosa de' tori
Per lui solca ferace terren.
Nell'argilla non cerca le gioie,
Ma si sente signor del creato
Quando volgesi agli astri, e beato
Nell'ebbrezza de' carmi divien.

Egli è ricco: rovine ed altari,
Croci, salci, campane gementi...
Questi sono tesori innocenti
Che natura a' suoi cantici aprì.
Egli è ricco: il passato e il futuro,
Degli abissi e de' cieli il mistero,
Tutto abbraccia nell'ampio pensiero
Che del genio l'imperio sortì.

O poeta, sei ricco, ma soffri;
Ami, e alcun non comprende il tuo core;
Canti, e spesso maligno livore
De' tuoi carmi contende all'ardir.
Ama: il cielo comprende il poeta;
Canta: il genio è maggior dei dolori:
Di sua mano ei s'intesse gli allori
Premio sacro al suo lungo soffrir.

Santo martire è l'uomo de' carmi,
Piange, invoca, s'affanna, delira;
Ma nel magico suon della lira
Tutt'oblia quanto giace quaggiù;
Ei deliba un'ambrosia celeste
Innalzandosi a volo sublime,
E a se stesso nel suon delle rime
Ei rivela una eterna virtù.

Erra e canta: le navi e le balze
Al suo capo son grato guanciale;
Se la febbre de' carmi lo assale
Scopre i regni d'un mondo novel.
Erra e canta i fiammanti vulcani
Quando il grembo hàn di lave gravato;
Canta il mar quando freme adirato
Gonfie l'onde spingendo nel ciel.

Tutto ci canta in battaglia il creato,
Perchè al triste suo genio assomiglia:
E gli è sacra l'umana famiglia
Quando soffre un sublime dolor.
Tregua, tregua, o cantor procelloso;
Più non turbi i tuoi dì la tempesta,
Il tuo canto sia l'inno di festa
Or che premi un giardino di fior.

Ami un colle di fronde ricinto,
Che s'innalza del mar sulle sponde,
E le grazie che cercan nell'onde
Uno specchio alla loro beltà?
O poeta, leggiera barchetta
Ti conduca all'amena Sorrento,
Che fra l'ôr degli aranci un concento
Nel tuo fervido sen sveglierà.

Cerchi l'ombre dei prischi poeti
Che si destan dal sonno di morte?
Vuoi parlando fra lor di tua sorte
Un paterno consiglio invocar?
Quando annotta, a Posilipo volgi
I tuoi passi, e vestite di raì
Di Virgilio e Torquato vedrai
Le grandi ombre sui colli vagar.

O ti giova fra bruni cipressi
Aggirarti su prische rovine?
A parlar delle glorie latine
Dai sepolcri Pompeia s'alzò.
Ve' la donna, da brune gramaglie
Sprigionata s'innalza superba:
Nel parlante deserto ancor serba
Quanto il genio de' padri creò.

In Partenope, in questa beata
Reggia augusta di glorie e d'incanti,
Siedi, o bardo, e dispensa i tuoi canti,
Mentre gli estri ti piovono in cor:
Non ti prenda l'inutil talento
Di cercare altre terre, altri mari;
Avrai qui tuoi pacifici lari
Sotto l'ombra d'un delfico allôr.

Stassi immoto un istante il poeta,
Guarda l'onde, e poi ratto si scuote;
Mormorando mestissime note,
Dalla lira diffonde il dolor.
Scioglie l'inno del misero addio,
Lascia il lido e s'affida ad un pino:
Dove il tragga l'incerto destino,
Pur lo ignora l'errante cantor.

Ha nel core la Grecia e l'Oriente,
Questo è il sogno degli anni primieri:
Grecia! Oriente!... ecco i forti pensieri
Che del bardo travagliano i dì.
Dopo un lungo vagar, chi sa dirmi
In qual ora di festa o di pianto
Chiuderà nel delirio del canto
L'arduo aringo che il fato gli aprì!

È un mistero... Svelarlo che giova?
Erri e viva nei cantici il bardo
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci rimorsi nel cor:
Oh! dir possa in quell'ora tremenda
Che mancare la vita si sente:
Diemmi il cielo una lira innocente,
E innocente la rendo al Signor.

LA PREGHIERA DEL MATTINO

A GIUSEPPE GANDO

Cœli enarrant gloriam Dei.

Già con le mani piene di rose
L'aurora fuga l'ombre ritrose
E il grigio imperla curvo orizzonte
Coll'aurea fronte.

Cantan le sfere di Dio le glorie
E coronato di sue vittorie,
Come gigante, il sole uscìo
Cantando a Dio.

I fiori al cielo fanno un saluto,
Grati profumi dando in tributo,
E di nostr'alme l'incenso fia
La prece pia.

Preghiamo innanzi l'umil cappella
Irradïata d'una facella:
Splende sul lido del nostro mare
Votivo altare.

Preghiamo, o genti: non diemmi Iddio
La vostra terra per suol natio,
Ma siam fratelli nella preghiera
Da mane a sera.

Preghiam, nocchieri, che obbedïenti
Per l'alto sale vi siano i venti,
E al vostro porto di merce gravi
Guidin le navi.

Preghiam, coloni, che paschi ombrosi,
Che d'ogni messe campi ubertosi
Facciano allegre le affaticate
Vostre giornate.

Preghiamo, artisti, che una celeste
Virtù ravvivi scarpelli e seste,
E su le tele diffonda un riso
Di paradiso.

Ricchi, pregate: non giaccia l'oro
Chiuso nell'arche vano tesoro:
Util si versi nel gramo ostello
Dell'orfanello.

Voi poveretti nati alle pene,
Per letto aveste l'erba e l'arene,
E un pan muffato venuto a stento
Per nutrimento.

Non disperate: per voi più belle,
Per voi più liete ridon le stelle;
Avete in cielo, cari infelici,
Copia d'amici.

Pregate, o mesti: nella sventura
La vostra prece si fa più pura,
E più gradita fra gl'immortali
Dispiega l'ali.

Prodi guerrieri, pregate il Forte
Che è la vittoria d'ogni coorte,
E i vostri petti non sian fallace
Scudo alla pace.

Ed ove il fato vi tragga in guerra
Sui baluardi di strania terra,
Mettan le spade nuovo splendore
Di patrio onore.

Popoli e regi, preghiamo il Padre
Che d'Israello guidò le squadre;
A lui ci chiama nel santüario
Del suo Calvario.

Miti fratelli tutti ci vuole
  Egli che a tutti dà l'acqua e il sole,
  Ed al convivio di eterna vita
      Lassù c'invita.

Preghiam, mescendo speranze e voti,
  E i vati insieme coi sacerdoti
  Cingano l'ara raccolti a coro
      Con l'arpe d'oro.

Se il dì comincia con la preghiera
  Bello ha il meriggio, bella ha la sera,
  E una memoria di cari affetti
      Lascia nei petti.

L'USIGNUOLO

Dammi, usignuolo, i liberi concenti,
O poeta di Dio, spirami al core
Quei che libi dal ciel suoni innocenti.

Tu semplice cantor del primo amore
Canti come il benigno aër ti move
Negl'inni della festa e del dolore.

Però la grata melodia che piove
Fuor del leggiadro tuo piumato frale
Sempre è cagion di meraviglie nove.

Ma l'uom che agli estri va spiegando l'ale
Tosto che da natura ebbe il concetto
Col gel dell'arte le sue note assale.

Tu seguendo il desio d'un casto affetto
Empi la selva di sì dolci rime,
Che pur senz'arte sai recar diletto.

Non così l'uom che aspira a vol sublime
Affaticando il meditato verso
Nel sermon vario che i fantasmi esprime.

Beàto allor che nelle gioie immerso
Dell'edenica festa iva libando
Le vergini armonie dell'universo!

Lieto sul mar degli esseri cantando
Sedéa monarca, ed ogni cosa intorno
Parea che rispondesse al suo dimando.

E tu, caro usignuol, di vezzi adorno
Svolazzándogli accanto una sì nova
Grazia aggiúngevi al suo divin soggiorno,

Che teco egli venia de' carmi a prova
Intonando l'acceso inno d'amore
Di cui poca memoria anco ne giova.

Ma poichè nella colpa e nel dolore
Giacque, ahi! nel verbo scisso e moltiforme
Provò del cielo il vindice rigore;

E dalle dive qualità disforme
Esule andar fu visto e nel servaggio
Tutte obbliar del primo inno le norme.

Quando avverrà che nel mortal viaggio
Torni al pristino canto e s'incoroni
La stanca fronte dell'eterno raggio?

Veggo l'alba spuntar delle canzoni
Inebbrianti e rintegrarsi il verbo
Nelle supreme altissime cagioni.

Già senza signoria veggo il superbo
Branco errar de' tiranni e il capo altero
Levar gli schiavi dal servaggio acerbo.

Veggo le genti nell'amor primiero
Dei patriarchi unirsi a fratellanza
Di favella, di culto e di pensiero.

Canta, usignuol, la tua fiorita stanza
E la libera vita, e non invano
Noi canterem l'età della speranza.

Canta: la tua canzone e il verso umano
Ricondurranno dal servile oblio
Natura ed arte in un consorzio arcano

Nell'anima universa, in grembo a Dio.

IL LAGO DI FONDI

A GIUSEPPE FRANZI

Per lo deserto lago di Fondi
  Su fragil schifo vogando io vo,
  E cerco invano gli estri giocondi
  Se da natura gioie non ho.

Impaludate son le campagne,
  Di lunghe febbri regna il pallor,
  Le sovrastanti nude montagne
  Colle grandi ombre metton terror.

Qual fra i canneti pianto s'asconde?
  Odo le strida d'atro sparvier
  Per l'aër fosco, su l'acque immonde
  Spesso d'inique sorti forier.

Ahi! sul mio capo dibatte l'ale
  Facendo un negro cerchio nel ciel.....
  Già forse i lassi nervi mi assale
  Su l'onda infausta morte crudel?

Senza un lamento che preghi pace
  Dentro una gora dovrò morir,
  E d'esser pasto d'augel rapace
  L'osceno obbrobrio dovrò patir?

Ahi! questo è il grigio flutto di Lete:
  Ahi! qui la vita morte divien:
  Itale muse, se lena avete,
  Torniam di Formia nel ciel seren. (1)

Riconfortiamo gli stanchi sguardi
  Sui clivi lieti d'aranci e fior,
  E gl'invocati laghi lombardi
  Cantiam festanti di patrio amor.

O patrii laghi, vi diè natura
  Limpide l'acque, benigno il sol,
  Vi diede un'aura libera e pura
  Tanto propizia de' carmi al vol.

Leggiadramente vi fan corona
  Splendide ville sparse di fior,
  E fra le bianche spume risuona
  La pia canzone del pescator.

Quando fanciullo la vita mia
  Di schiette gioie vedea fiorir,
  Su le vostr'acque spesso venia
  Dolci alternando canti e sospir.

Oh! quante volte, mio bel Verbano,
Sovra il tuo dorso spinsi il battel:
Ah! salve, salve, Lago sovrano,
Azzurro specchio del patrio ciel.

Vidi tra i flutti l'*Isòle-belle*
La profumata fronte innalzar,
Come leggiadre suore gemelle
Ch'aman con l'acque sempre scherzar.

Vidi la pompa dell'auree sale,
Sentii l'olezzo de' bei giardin,
Baciai la cara terra ospitale
Cura bëata del pellegrin.

Oh! benedette balze incantate,
Oh! specchi ombrosi di sacro orror,
Oh! variopinte famiglie alate
Voi siete gl'inni del trovator.

Voi mi rendete le antiche istorie
Dell'innocente mia prima età,
E rivestite le mie memorie
D'una soäve casta beltà.

Dalla squallente gora di Fondi,
O patrii laghi, vi cerca il cor,
Come i passati tempi giocondi
Cerca l'afflitto nel suo dolor.

(1) *Torniam di Formia, nel ciel seren.*
Formia — ora Mola di Gaeta — sito incantevole a breve distanza dal Lago di Fondi.

LA MUSICA ITALIANA

A MARCELLIANO MARCELLO

Presso le rovine di Metaponto 1844.

Garzoni, donzelle, cantate, sonate
  Su queste riviere di fiori smaltate;
  Molcete le storie dell'ira, del pianto
      Col suono, col canto.

Cantate l'antica santissima etade,
  Che il sofo di Samo su queste contrade
  Con provvide leggi fe' giuste e possenti
      Le italiche genti.

Qui liberi e forti per savio governo
  I popoli, eguali nel patto fraterno,
  Del viver civile traevan gli esempli
      Dai dorici templi.

Le illustri fatiche dei padri gagliardi
Accusin l'inerzia dei figli codardi:
Cantate, cantate fra il volgo dei pravi
Il senno degli avi.

Le fiamme de' cieli, le gemme de' mari
Accendono Italia degli estri più cari:
È stanza di lutto la terra natia,
Ma tutto è armonia.

Ci tolsero i fati la gloria dell'armi,
Sfruttata è la pianta vetusta de' carmi,
In basso cadute son l'arti sorelle
Di Fidia e d'Apelle.

Ma sempre invocate le nostre armonie
Son dolce ristoro dell'anime pie,
Son festa ai potenti, son lena ai campioni
Nell'ardue tenzoni.

Versando l'ambrosia del nostro sermone
L'ausonica Euterpe raccoglie corone
Persin fra i nemici, che nelle melodi
Attutano gli odi.

Fra i ghiacci e le lande riscalda lo Scita,
Nel molle Ottomano ritempra la vita,
Sen vola di Libia fra il marzio furore
Parlando d'amore.

Serbiamo gelosi l'onore dell'arte
  Che ai miseri tanta dolcezza comparte,
  E splenda fra gl'inni di caste parole
    L'italico sole.

Il cielo è sereno, le vie son ridenti;
  O cetere, o trombe, vogliamo concenti:
  Fra il dolce sorriso di care speranze
    S'intreccin le danze.

Garzoni, donzelle, cantate, sonate
  Su queste riviere di fiori smaltate;
  Molcete le storie dell'ira, del pianto
    Col suono, col canto.

LA DONNA ITALIANA

A LAURA B. OLIVA MANCINI

1847.

LA MADRE E LA FIGLIA

« Cara figlia, che fai? — » Piango e ricamo —
« Figlia, qual caso ti contrista il core? —
« Nel fior degli anni anch'io sospiro ed amo,
« Ed amar non si può senza dolore. »
— « E per chi tanto sospirar tu puoi? —
« Madre, per un amor degno di noi » —

Ma qual fosse l'amato era un mistero,
E la madre vegliava al suo destino.
« Parlami, figlia mia — » Ricamo e spero —
— L'idolo del tuo cor forse indovino:
Ami il guerrier che baldo e trïonfale
Spesso incontriam nelle splendenti sale. —

« Madre, che dici? A feminette vane
  Lasciò l'indegno amor di quel soldato
  Che vile si mercò titoli e pane
  Di schiave genti esacerbando il fato ». —
  Stupì la madre, inumidì le ciglia
  Alla viril virtù della sua figlia.

Infermò la meschina, e il capo stanco
  Posato sul guancial muta languia:
  L'ago e la seta si teneva al fianco,
  E a poco a poco il bel lavor fornia;
  Vagheggiava in suo cor l'amata immago
  L'industre mano esercitando all'ago.

Misera! s'appressava al fato estremo;
  E piangendo la madre invan chiedea:
  « Dimmi, o figlia, il tuo mal! » « Ricamo e fremo.
  Ahi! soffre l'amor mio ». — Più dir volea;
  Ma dato un gran sospiro, ahi! giacque morta,
  E tutta parve nel lavoro assorta.

Restò la man sovra il ricamo, ed era
  Quel lavorio del suo segreto amore
  Una leggiadra tricolor bandiera
  Dove *Italia* segnò (l'idol del core!)
  La bella estinta, e d'altro amor digiuna
  Solo aggiunto vi avea — *libera ed una.*

Donne, piangete l'itala sorella
  E date al suo ricamo un bacio pio.
  Colei fu ricca, vagheggiata e bella,
  E per amor si elesse il suol natio.
  Se patria caritade in voi s'aduna,
  Quest'Italia sarà libera ed una.

I TRAMONTI DI SMIRNE

AD ALFREDO CHRISTIAN

Smirne, Luglio 1850.

Il Golfo di Smirne non è sempre azzurro come quello di Napoli, ma a seconda de' venti che spirano e della luce che riflette, ora cilestre ed ora glauco si mostra, tantochè si direbbe talvolta che zaffiri e smeraldi si alternino in quelle variopinte acque. Le quali, spesso quiete e spianate al levar dell'aurora, vedevo sul meriggio commosse dal *limbatto*, benigno soffio di ponente, che veniva a rinfrescare le arsure estive. Allora le acque del golfo s'increspavano e biancheggiando di leggiere spume con mormorio grato e carezzevole baciavano le mura al terrazzo del consolato sardo, dove lieto ospite solevo contemplare le meraviglie della natura. Ma nel farsi della sera amavo meglio riguardare la marina, e col verso e collo sguardo seguire il sole che, morendo, tingeva di arancio i trasparenti vapori, che nell'estremo orizzonte in guisa di leggiera cortina si distendevano a semicerchio intorno all'incantevole golfo. Nella stagione estiva le sere di Smirne consigliano ad amare, e tratti da quelle vaghezze orientali ed europei sogliono in gran copia nei giorni festivi convenire sul lido del mare nel pittoresco *Caffè della Bella Vista.*

Quel caffè ha un terrazzo sorretto da diversi ordini di colonne, che vedute di lontano rendono qualche immagine di un tempio dorico in riva al mare di Jonia. Nelle sere estive del 1850 era tratto colà dalle musiche di una schiera di sonatori italiani che prendeva nome dal Garibaldi, perchè diceva aver accompagnato quell' ardito capitano alla guerra dell'indipendenza italiana. Essi nel loro esiglio trovando riposato ospizio nella patria di Omero fra le colonne della *Bella Vista* ripetevano gl' inni nazionali che celebrarono le nostre speranze, e le brevi nostre vittorie. Talvolta sulle pietre del terrazzo io rimaneva estatico a contemplare la luna che dall' alto de' cieli inargentava le acque e la cerchia de' monti che chiudono il golfo dandogli sembianza di bellissimo lago; e mentre m'inebbriava nelle dolcezze della natura, uscivano d'intorno armonie nazionali a trasportarmi lo spirito sui campi della patria; e quelle armonie sembravano uscire dalle fatate colonne, dalle acque, dalle piante, dalla natura tutta che alle memorie della Grecia mescolava quelle d'Italia. O care notti dell'Asia, abbiatevi un inno d'amore dalla lira del poeta!

La sera del 23 Luglio eletta adunanza di colte persone mi stava attorno nella sala del *Circolo Levantino* che ospitale si apre ai cultori delle belle arti. Mi fu detto — Cantateci i tramonti di Smirne — In quella adunanza era Alfonso Lamartine: ed io avrei voluto possedere allora la sublime malinconia che animava l'ispirato di Macon, quando presso le acque d'un lago o fra i salici d'un sepolcro dettava le sue mirabili Meditazioni. Cantai i tramonti di Smirne. Il poeta francese con molta benevolenza mi dava lena alla concitata parola; e i miei versi allora trovarono un'eco nel cuore degli ascoltanti. Ora su questa pagina depongo se non le medesime parole, certo gli stessi pensieri. Ma ai versi improvvisi, scritti dopo la febbre dell'entusiasmo, chi può rendere il gesto e la lagrima del poeta, e le diverse modulazioni della sua voce, tutto insomma quell'apparecchio dell'arte che supplisce al difetto del pensiero? Ora i miei versi, nati e morti sulle sponde del Meleo, si ridestano presso alla Dora spogliati di ogni artifizio. Forse non dovevano aver vita che nella sera del 23 Luglio!

O ministro maggior di natura,
Or che cinto di fosco vapore,
Come il giusto che placido muore,
Chini il capo di Jonia sul mar;
Or scuotendo l'italica lira
A te mando un mestissimo canto,
Qual levita nell'ora del pianto
Prosternato dinanzi all'altar.

Come, o Sol, ne'tramonti dell'Asia
Colorando la cerchia de'cieli,
Come, o Sole, dal mar mi riveli
Del dolore l'arcano piacer!
Nell'estremo lontano orizzonte
Dove il ciel par congiunto col mare,
Infocato vulcano compare
Il tuo disco al rapito pensier.

È gran fiamma che va lentamente
Dileguandosi in seno dell'onde,
E morendo sol lascia alle sponde
Le memorie d'un povero dì.
Ve'... quell'ultima striscia rosata
Come solca uua nube leggiera!
Resta, o lampa dell'umida sera,
Al poeta che tanto soffrì.

Oh! potessi ai sospiri dell'aure
Affidar il mio spirto dolente,
E aleggiar su quel raggio languente,
Agonia d'un bel giorno che muor!
Io saprei dal mio petto anelante
Ridestar generose armonie,
E versare su l'anime pie
Le canzoni più sante d'amor.

A quest'ora suprema de' carmi
Ramingando inspiravasi Omero,
E agitava nel forte pensiero
Della Grecia le antiche virtù.
E cantando ai tramonti dell'Asia
L'arsa Troia e d'Ulisse gli eventi
Eternava coi divi concenti
L'alma terra che madre gli fu.

In quest'ora la querula Saffo
Degli affetti nell'aspra tenzone
Lamentava l'ingrato Fäone
Col delirio d'un cieco desir.
E veggendo nel torbido Egeo
Venir meno dell'ore il pianeta,
Ardea (lassa!) nell'onda inquïeta
Metter fine al suo lungo patir.

Degli afflitti la pallida schiera
A quell'ultimo raggio saluta
Ricordando una festa perduta
E le rose d'un tempo miglior.
Sospirosa vi scorge la bruna
Vedovella il consorte diletto,
E nell'ansia d'un tenero affetto
Lo richiama agli amplessi d'amor.

A quel raggio sospira la stanca
Madre orbata dell'unico figlio,
E lo cerca con avido ciglio,
Vinta il core da immensa pietà.
L'esulante in quell'ultima luce
Cerca il riso del cielo natio,
Ed invoca dall' angel di Dio
Il ritorno alle patrie città.

Infelici! quel raggio è sparito;
Denso vel sul creato si stende,
E dal tempio vicino mi scende
Delle squille il lamento nel cor.
Infelici! quel raggio è sparito;
È delusa l'umana speranza.
Ve': la notte coll'ombre si avanza...
Sol rimane alla terra il dolor!

IL BOSFORO

Settembre 1850.

A R. T.

Oh! come ride il Bosforo!
Come quïeta è l'onda!
L'increspa appena un alito
Della vicina sponda,
Un lusinghevol zefiro
Che bacia l'erbe e i fior,
Che mi carezza e suscita
I palpiti d'amor.

Ah! sebben volge pallida
Stagion di venti e piove,
Pare un april benefico
Che terra e ciel rinnove;
Così l'autunno flebile
Della mia stanca età
Par rivestir la florida
Primaveril beltà.

Dolce è volar sull'agile
Schifo in balìa dell'onde,
E salutar le magiche
Invidïate sponde,
A cui da lunge aspirano
Con avido pensier
Biechi tiranni e sognano
Sul vinto Egeo seder.

O colli di Terapia,
O limpidi lavacri
Che di Bebecco i fertili
Campi irrigate, o sacri
Recessi, o antichi platani
Lieti d'eterno april,
Che della Croce ai militi
Foste benigno asil;

O cari luoghi, datemi
Le vostre aure beate;
A fantasie festevoli
Il verso mio temprate;
Vi canterò con subita
Italica virtù
L'acque, i giardini e l'ilare
Danzante gioventù.

Ma te guardando, o Scutari,
L'estro alle nenie inchina
Fra i marmi che incoronano
La sepolcral collina;
Sotto alle selve funebri
Movo devoto il piè:
La carità de' tumuli
Mi trae pensoso a te.

I tuoi sepolti, o Scutari,
Io non conobbi mai;
Meco non palpitarono
Sovra i terrestri guai:
Ma pur su' tuoi marmorei
Cippi mi sento aprir
La vena delle lagrime,
La fonte dei sospir.

Tutti materia ed anima,
Tutti aspiranti al cielo,
O nel Corano supplici,
O assorti nel Vangelo,
Tutti noi siamo gocciole
Che l' egra umanità
Versa per via di triboli
Nel mar d' eternità.

Plasmati della polvere
Dell'esulante Adamo
Fra il tenzonar degli atomi
Fato comun sortiamo;
Comune abbiam la patria
Nell' universo amor...
Anco alle ignote ceneri
Diamo lamenti e fior!

Asia ed Europa stendono
Qui le fraterne braccia,
Di civil gloria anelano
Segnar novella traccia,
Sovra il conteso Bosforo
Anelano regnar
Con un medesmo codice,
Con un medesmo altar.

Odi, o Bisanzio, splendida
  Reggia dell'Orïente;
  Sovra i tuoi colli mormora
  La prece d'ogni gente:
  Vario di riti e simbòli
  All'increäto sol
  L'inno di cento popoli
  Leva concorde il vol.

Io voglio a te, Bisanzio,
  Giorni invocar più lieti
  Fra le tue mille cupole,
  Fra i mille minareti
  Che le falcate aguglie
  Ricche di canti e d'or,
  Qual timïama, innalzano
  Al trono del Signor.

Voglio salir di Galata
  La torre un dì famosa,
  Ove splendea la ligure
  Insegna gloriosa;
  Voglio col guardo vigile
  Dall'alto misurar
  I sette colli e l'isole
  Che scherzano col mar.

Anch'io nel canto unanime,
  Che si solleva a Dio,
  Mesco i miei forti palpiti
  Pensando al suol natìo;
  E mentre ardenti lagrime
  Mi fanno agli occhi un vel,
  Sale il dolor de' secoli
  Per l'ampie vie del ciel. . . .

Salga il dolor del povero
  Esule bardo agli astri,
  E l'insultar dei barbari
  Agl'itali disastri
  Ei con sì dolce eloquio
  Di patria carità
  Narri lassù, che i superi
  Ne sentano pietà.

Scenda l'eterna folgore
  Sul capo dei tiranni,
  E libertà, perpetuo
  Desio ne' patrii affanni,
  Desti alla vita i popoli
  Giacenti in servitù.
  Sia questa de' miei cantici
  La salutar virtù!

UN CRANIO DI MISSOLUNGI

A SALVATORE CACHIA

Sira 22 luglio 1852.

— Cranio, che fosti allor che t'agitava
Spirto di vita fra una gente schiava? —

« Fui Greco: e croce e brando ebbi in mia mano
Quando irrompea sui poveri
Campi di Missolungi il Musulmano.

« Io difesi gli indomiti fossati,
Io ruppi il petto ai barbari
Sfidando l'ira de' perversi fati.

« Fra i cristiani Leonida con Dio
Pugnai, soffersi e martire
Caddi pel sacro onor del suol natio.

« Fur l'ossa mie disperse, e parte i cari
Fratelli miei ne accolsero
Presso il sepolcro dell' eroe Botzari.

« Ma giacque il cranio mio nel patrio duolo
Fra l'erba e gli ermi ruderi
Di franti altari abbandonato e solo.

« In Missolungi venne a sparger pianto
Un inclito Macedone, (1)
E, qual reliquia d'un martirio santo,

« Baciò il mio cranio, e ai giovani di Sira
Recollo in dotto ospizio
Per tener viva la magnanim' ira

« Contro i crudeli che alla patria terra
Con arti inique insultano,
Mai non cessando di portarle guerra.

« Quel cranio io sono: se mi tocca un greco,
Mi prende un patrio fremito,
E sento che la vita ancor sta meco;

« Sento che ancor d'ira potrei scaldarmi,
Al busto mio congiungermi,
E per la Grecia ancor correre all'armi ». —

— Cranio, m'accendo al suon di tua virtute,
E più m'accendo all'improvvisa luce
Dai solchi emersa delle tue ferute
Che il ferro apria dell'Ottomano truce.
Cranio onorato, anch'io ti stringo al petto,
Ti bacio anch'io con riverente affetto.

(1) *Un' inclito Macedone*
Il cranio fu trovato in Missolungi dal Macedone Evangelides e conservato fra i libri del suo collegio in Sira.

IL
TELEGRAFO ELETTRICO

COLLA VERSIONE LATINA

DI

GIUSEPPE GANDO

A

SIR GIACOMO HUDSON

ORATORE D'INGHILTERRA

ALLA CORTE SABAUDA

DEGNO DI RAPPRESENTARE LA NAZIONE

CHE A BENEFIZIO DEI POPOLI

AVVIVA E FECONDA

I TROVATI DELLA SCIENZA

GIUSEPPE REGALDI

—

IL DI' XI GENNAIO MDCCCLV

Non più fra noi la folgore
  È di Giove il furor; quïeta or vola
  Per ferrei stami innumeri,
  Messaggiera fedel della parola,
  E porta vita ai più remoti popoli
  Del gemino emisfero,
  Emulatrice dell'uman pensiero.

Oh! quante fila aëree
  Le cittadi varcando e le foreste
  Perennemente annunziano
  Con uguale tenor compianti e feste,
  Le brevi glorie, le battaglie assidue
  E le paci bugiarde
  E il pianto eterno dell'età codarde.

S'agita e ferve un etere
  Misterioso in quei docili stami,
  Tempo divora e spazio
  Dovunque avvien che uman voler lo chiami;
  È lo spirto d'amor che tutto penetra,
  Che nella sua parola
  Farà del mondo una famiglia sola.

Jam fuit magni Jovis ira fulmen:
Nunc volat pennis tacitum secundis
Millies tenti per inane complens
Fila metalli:
Nuncium verbi volat, atque menti
Æmulum nostrae, properare vitam
Certat extremis utriusque mundi
Gentibus auctam.

O quot infusis animata flammis
Permeant sylvas medias et urbes
Stamina! Æquali studio feruntque
Gaudia; luctus,
Et breves laudes, vigilesque pugnas,
Pactaque infidae simulata pacis,
Quos et ignavos sine fine questus
Saecula fundunt!

His latet filis operosus aether:
Temporis victor spatiique currit
Nostra quo flecti docilem voluntas
Poscit adesse.
Spiritum certe reor hunc amoris
Cuncta secreto penetrantis ictu,
Tota quo fratrum domus una fiet
Auspice tellus.

Questo fecondo spirito
  Coll' indice magnete all' uom risponde,
  Discorre infaticabile
  Terre infinite e lanciasi nell' onde,
  E vola e guizza; e non lo frena l'impeto
  Degli avversi elementi,
  Mentre le ime viaggia acque muggenti.

Plausero Francia ed Anglia,
  Sui Cozî gioghi un suon di plauso udissi
  Quando, all' industria i subiti
  Commerci aprendo, e spinta entro gli abissi [1]
  Del ligustico mar la fune elettrica,
  Il Piemontese accorto
  Stringea di novi amplessi Occaso ed Orto.

Piemonte, esser doveano
  I parlanti metalli a te fidati,
  Perchè tu sei l' oracolo
  Da cui propizî Ausonia attende i fati,
  E civiltà fra le tue genti armigere
  Suda, combatte e spera
  All' ombra dell' italica bandiera.

Gloria a colui che provvido
  Dell' elettro i misteri al mondo apriva
  E colla pila ignifera
  Della scienza i gradi ardui saliva.
  Gloria al Savio lombardo, [2] a lui che il vigile
  Occhio nel buio immerse
  Della natura e ignoto ver scoverse.

Iste responsum quoties petitum
Reddit arcani lapidis fideli
Indice; et raptim numero carentes
Transilit oras:
Seque per fluctus agit aestuosos,
Fertur ac praeceps, nec iniqua tanti
Impetum cursus elementa fracnant
Æquore in alto.

Plauserant Galli simul et Britanni,
Cottiae plausu sonuere cautes,
Cum Subalpinus, pretiosa lucri
Semina pandens,
Quin et electro saturam volucri
Inferens restim Ligures in undas,
Nuper occasum meliore et ortum
Foedere junxit.

Nam tuis ultro nova fata quaerens
Pendet oraclis Italus, tuosque
Milites inter, patrii sub almo
Tegmine signi,
Sudat humanos moderata cultus
Diva et assumptis bene sperat armis,
Te, Subalpinum genus acre, mansit
Lingua metalli.

Laus sit Insubro, magis unde pollens
Succini virtus patuit corusci;
Maximo pilae sit honos parenti
Monstra daturae!
Qui suae fines superavit artis,
Atque naturam speculatus omnem
Edidit; pulsis tenebris, amici
Lumina veri.

Salve, o novel Prometeo!
 Tu rapisti la vivida scintilla
 Che si propaga e rapida
 Sen va come il desio di villa in villa;
 E tua mercè noi la destiam nel magico
 Fremer del miro ingegno,
 Che del mio verso agli ardimenti è segno.

Di': sul paterno Lario
 Qual gioia in cor ti nacque, allor che intento
 Stavi accoppiando i gemini
 Dischi e fluì da triplice elemento
 L'occulto foco che distrugge e suscita
 La vita e con eterna
 Febbre gli atomi investe e li governa?

Oh te beato! i Superi
 Non t'afflisser di rigida sentenza,
 Poichè il tesor recondito
 Apristi di mirabil conoscenza;
 Ma 've Colombo e Galileo riposano
 Nel conquistato vero
 Degna di te sede immortal ti diero.

Dall'ardua stella ove abiti
 Vigila il gran trovato, onde alle genti
 Sia germe sol di libere
 Cittadinanze e di non bassi intenti;
 E spazio e tempo e verbo alfin s'accordino
 A far secura e lieta,
 Dopo tanto patir, l'umana creta.

Salve io, praesens Italûm Prometheu!
Callide, occultam rapuisse flammam,
Quae tot irrumpit loca, mentis ipso
Ocyor actu:
Quaeque, te certo duce, fabulosae
Machinae ex imis trahitur latebris,
Et novo nunc est celebranda nostri
Carminis ausu.

Dic, peroptato super insidentem
Lario quaenam subiit voluptas,
Quum, duas te vix geminante lamnas,
Abditus ignis
Triplici fertur scatuisse venâ,
Qui ciet vitam pariterque delet,
Et fatigatas atomos perenni
Digerit aestu?

O nimis felix, Italûm Prometheu!
Dî tibi nullas statuere poenas,
Quippe te norunt sapienter orbi
Magna ferentem;
Sed tibi aeternam placidamque sedem
Comparem factis dederunt honestis,
Parto ubi vero fruitur Columbus
Et Galilaeus.

Quo nites celso vigilans ab astro
Nobile inventum, pater, o, tuere,
Ut queat toti generosa mundo
Germina rerum
Promere. O concors utinam potestas
Temporis, verbi, spatiique tandem
Dura perpessos homines beato
Recreet aevo!

E voi, lontani popoli,
Che ricchi e forti a vostro prò volgete
Il ben del senno italico,
Se di giustizia lo intelletto avete,
Deh! lasciate per dio che torni, incolume
Dalle straniere offese,
Arbitro de' suoi dritti, il mio paese.

So ben che un dì fra l'aquile
Fulminanti del Tebro Italia mia
Vi strinse in ceppi e supplici
Schiavi altera vi tenne in signoria;
Ma, poichè giacque e si coprio di cenere
Nella caduta orrenda,
Ah! di sua colpa fu maggior l'ammenda.

Portino i messi elettrici,
Ovunque d'Eva la famiglia ha sede,
Una parola portino
Che sia legge d'amor, legge di fede,
Che tutti unisca di fraterno vincolo
E all'Italo assecuri
Vendicato l'onor nei dì venturi.

Vos et, o gentes opibus superbae,
Quas juvat nostros adhibere fructus
Ingenî, si quid manet aequitatis,
Consiliique;
Obsecro longis sinite exterorum
Fraudibus tuto careat, suique
Imperet tuto mea pulchra tellus
Arbitra juris!

Nempe vos tellus mea fortis olim,
Inter ardentes aquilas Latinae
Urbis, heu! frustra veniam precatos
Compede vinxit;
At simul vestris dominata regnis
Pulverem late ruit in probrosum,
Scilicet poena est miserae patrato
Crimine major.

Stamina infusis animata flammis
Qua viget matris soboles vetustae
Afferant verbum fidei ministrum,
Flamen amoris,
Unde fraterno socientur omnes
Pacis amplexu populi, et per annos
Fulgeat seros Italo redempti
Gloria sceptri.

NOTE

(1) . . . . . . e spinta entro gli abissi
Del ligustico mar la fune elettrica ,
Il Piemontese accorto. . .

Nel giorno 21 Luglio 1854 con solenne cerimonia in presenza di S. A. R. il Principe di Carignano, di alcuni Ministri del Re, delle LL. EE. Giacomo Hudson e Duca di Guiche , rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia alla Corte Sarda , fu operata la immersione della corda elettro-telegrafica sotto-marina dal golfo di Spezia alla Corsica e alla Sardegna, e che in seguito sarà prolungata sino all'Affrica ed alle Indie. Della quale cerimonia rendendo conto Giuseppe Massari così si esprime: « Questa nuova e splendida vittoria del genio dell'uomo sullo spazio, sul tempo e sui flutti del mare è stata celebrata sotto gli auspicii di Casa Savoia e del Vessillo tricolore: questa corda è come filo d'unione dell'Italia con la Francia e con l'Inghilterra: per essa il Piemonte è assunto al gloriosissimo ufficio di essere uno dei custodi dei pensieri che la civiltà cristiana trasmette al lontano Oriente ». (Vedi il giornale *Il Cimento*, Anno II, serie seconda, fascicolo VIII).

(2) *Gloria al savio Lombardo*

Si allude ad Alessandro Volta di Como, inventore della pila elettrica. E qui ragion di giustizia vuole che tra coloro che seppero trar frutto con maggiore felicità e perseveranza dal trovato del Volta a vantaggio delle comunicazioni telegrafiche sia ricordato il nome di Weatsthone; e fra quelli che misero in azione le invenzioni del Weatsthone primeggia il nome di Giovanni Brett costruttore della corda elettro-sottomarina prima da Douvres a Calais, indi dal golfo della Spezia alla Corsica. Inoltre nel Piemonte è da lodare il cav. Gaetano Bonelli solerte Direttore generale de'nostri telegrafi elettrici, il quale seppe felicemente applicare la corrente elettrica al telaio da tessere, e ne annunzia una nuova applicazione alle strade ferrate, maravigliosa ad un tempo e di utilità somma.

A

GIOVANNI PLANA

L' ANNO IN CUI DONAVA ALL' EUROPA

LA TEORICA DELLA LUNA

ALLA LUNA

Torino, 1833.

O mistica luna, nel sacro momento
Ch'io fiso il tuo volto di vivido argento
Un'estasi dolce mi piovi nel cor,
E mentre m'inonda rugiada di pianto
Le insonni pupille, su l'ali del canto
Ti mando sospiri che parlan d'amor.

Con avido sguardo ti seguo e ti ammiro
Allor che vïaggi l'eterno zaffiro
Più bella, più cara dell'astro maggior;
Allor che notturna gentil pellegrina
Consoli d'un bacio la flebil marina,
Riscossa all'affetto del mite splendor.

Al volgo sembrando mutabil di forme,
Costante prescrivi del tempo le norme,
Custode gelosa del nostro avvenir,
E l'umile terra che troppo si duole
Se più non l'avviva sorriso di sole,
T'affida i misteri del lungo patir.

O luna diletta, dal povero limo,
Raggiante farfalla, lo spirto sublimo
Cercando la pura sorgente del vêr,
E in te gli aspri gioghi, le valli profonde,
De' laghi, de' mari le spume, le sponde,
Un mondo novello mi sembra veder.

Ah! dimmi, o bell'astro, sei patria d'un ente
Cui palpiti un core, cui ferva una mente
Bramosa di gloria, di pace immortal?
Qual angelo inconscio di colpe e dolori,
Contento egli vive di luce e di fiori,
O geme deluso da fraude infernal?

È vano il desiro che punge il mio petto:
Deh! svelami almeno se in torbido aspetto,
Siccome è il suo fato, la terra ti appar.
Ah! tu mi rispondi, che spesso ammantata
Di luce si mostra per esserti grata
Del lume che suoli coll'ombre alternar.

Se l'astro del giorno dall'alto fiammeggia
Io veggo una gente che s'urta, che ondeggia,
Che serve alla terra, che scordasi il ciel;
Ma il sonno discende nei lassi mortali,
La calma, il silenzio rattemprano i mali,
Se imbianchi alla notte lo squallido vel.

Pietade tu senti de'nostri fratelli
Che gemon la vita fra duri cancelli,
Sublime olocausto di patria virtù;
Ministra di speme, di santo coraggio
Su l'aspre ritorte dispensi il tuo raggio,
Destando i bei sogni del tempo che fu.

Tu spesso d'un raggio conforti il morente
Che, i falli piangendo, sospesa ha la mente
Fra i secoli andati e quel che verrà.
In pace raccogli l'estrema preghiera
E splendi sul capo dell'egro foriera
Del giorno promesso che sera non ha.

La vergin de' claustri, dall'erma celletta
Levando la fronte da Dio benedetta
Al placido lume che spandi nel ciel,
Dai vani del mondo fantasmi disciolta
L'invito soäve de'sérafi áscolta
Che dice — t'aspetta lo sposo fedel.

Io pur ti confido fra l'ombre silenti
Speranze inquïete, dolcezze fuggenti,
L'indocile brama dell'italo onor;
Rammento il delirio dei giovani errori,
Le veglie rammento dei fervidi amori,
Compagni indivisi del baldo cantor.

Fra tante memorie di gioie e d'affanni,
Siccome cherubo dai liberi vanni
L'istinto mio padre qui veggio redir.
Fa cor, mi ripete, dolcissimo figlio;
E più non t'incresca la via dell'esiglio,
Un lampo è la gloria, la vita un sospir.

O luna, nell'ora che piange il mio canto,
T'involi al mio sguardo, mi lasci nel pianto,
T'avvolgi d' un nembo nel torbido sen?
Se' tu d'innocenza l'ospizio verace?
E forse non degni bëar di tua face
Chi d'opre nefande ministra il velen?

Ahi! forse in quest'ora cortese a' miei carmi
Qui truce sicario s'asconde coll'armi
Che spesso di sangue fraterno macchiò?
Il velo indiscreto che a me ti rapio
Deh! frangi e benigna sorridi al desio
Che dentro il mio petto per te si destò.

Allor che la prova degli anni fornita,
Da questa prigione che nomasi vita
Il libero spirto cantando uscirà;
Deh! mano benigna mi scavi la fossa
Là dove il tuo raggio mi splenda su l'ossa,
Qual lampa divina di eterna pietà.

IL MUSEO SANTANGELO

Nel dì 15 luglio del 1841 in Napoli S. E. il cav. Nicola Santangelo, ministro dell'interno, adunava la sua famiglia e molti ragguardevoli uomini ad ascoltare un mio canto nell' aula maggiore del suo splendido museo. E cominciò dal volgermi parole assai gentili, esprimendo il desiderio ch' io mi fermassi a vivere in Napoli, e confermando così l' opinione corsa ch' io avrei avuto una carica onorevole dal Governo napolitano. Difatto il Re per via di suoi famigliari m' avea fatto profferire un ufficio nella sua corte a' miei studi opportuno, e il ministro degli affari interni una sera d' autunno mi avea profferto una commissione letteraria. Io avea accettato i favori del Re e quelli del suo potente ministro, al quale, conoscitore delle arti e studiosissimo dell'archeologia, volendo io dare qualche onesto segno di gratitudine mi proposi di celebrare in un canto le tele che gli ornavano le domestiche pareti, e che erano parte preziosa del suo museo.

Frattanto preclari uomini mi avvertivano di non lasciarmi adescare alle borboniche lusinghe, conciossiachè il Re e il suo ministro fossero tanto corrivi alle promesse, quando difficili al mantenerle e mi si mostrassero benvoglienti per blandire forse in qualche modo alla opinione dei Napolitani che mi erano larghi di splendide accoglienze; ed aggiungevano che se volessi ad ogni costo riuscire, non bisognava tanto celebrare le arti con sensi italiani, bensì le-

vare al cielo il nome del Re e del ministro, come facevano non pochi specialmente col cav. Santangelo, scambiando le adulazioni colle cariche dello stato e i favori della corte.

Più che in tali avvertenze, fidente nella dignità umana scrissi e lessi il canto al ministro, e stampatolo, gli presentai gran parte della edizione, come a mecenate munificente; ma presto m'accorsi che se ai letterati, massime a quelli non favoriti dalla fortuna, il serbare intemerata la propria dignità e conseguire ad un tempo cariche ed onorificenze è cosa assai ardua in ogni governo, è pressochè impossibile a'dì nostri nel regno di Napoli.

Per dare a me la proffertami commissione letteraria, dovea il ministro toglierla ad un professore suo amico, al quale però avea di già preparato un ufficio di maggiore utilità ed onore; ma l'accorto professore, giocando ogni sera al bigliardo col ministro, seppe tanto destreggiare, che, accettato il nuovo incarico, non si lasciò spogliare dell'antico. Ed anche la carica propostami in corte, veniva dal Re affidata ad uno de' tanti principi napolitani!

Ed io, vedendomi deluso e disdegnando scendere a pratiche umilianti, deliberai di abbandonare i magnati e le dame della corte, e cominciare una vita nuova, vita di severi studi e di meditazione visitando per due anni le città e i monumenti della classica Sicilia. Al quale viaggio mi fu mestieri chiedere il permesso dal marchese Saverio Delcarretto, temuto ministro della polizia, da cui, a dir vero, riconosco parecchi atti di cortesia, fra i quali quello di avermi fatto consegnare aperte diverse sue commendatizie a personaggi di grande autorità nell'isola. Ma, dappoichè nel Governo di Napoli ogni cosa va intinta di mala fede e di doppiezza, il ministro di polizia, dopo avermi felicitato il viaggio di auguri e di commendatizie, indirizzava in segreto lettere agl'intendenti delle provincie siciliane, suscitando sospetti del fatto mio e ordinando che sottilmente mi vigilassero. Del che avuta io certa notizia e spiato ad ogni passo, mi condussi con sommo riserbo, usando della parola con prudente misura per non essere, come avvenne al Sestini ed al Borghi, bandito dalla bellissima isola del Sole, nella quale non saprei ben dire se più m'avessero infiammato le memorie

degli antichi padri, o i conati della presente generazione per vendicarsi a libertà.

Trattato aspramente dall'Università di Torino nel 1833 cominciai a pellegrinare a modo de'trovatori lasciando in ogni terra per cui passava un suono di poesia. Nel 1834 la polizia austriaca mi diede il bando dal Lombardo-veneto per avere in pubblico fatto suonare ne' versi miei con ardore il nome d'*Italia*, e commiserato le sciagure patite da'nostri grandi uomini. Nel 1835, poco dopo una plaudita accademia di poesia estemporanea, fui dalla polizia espulso dagli stati parmensi, quasi colà a contristarmi il fiore della gioventù non bastassero i mali umori suscitatimi contro dal caustico vecchio Giordani. Nel 1836 su le sponde dell' Aniene, alle falde del monte Catillo, fra le memorie delle Sibilla Tiburtina e di Orazio e Mecenate, fui di notte proditoriamente aggredito da parecchi, maltrattato e lasciato in grave pericolo della vita, perchè in Roma non volli piegare ai dittatori della poesia arcadica, fossero anco potenti monsignori. [1] Il Borbone di Napoli volle compiere l'iliade delle mie poetiche pellegrinazioni in Italia, carezzandomi in pria, deludendomi poscia, e infine, non trovatomi ligio alla sua politica, facendomi incarcerare, e, per grazia sovrana, come mi asseriva il Direttore di polizia, bandire dal paradiso del suo regno, che, per somigliare adequatamente all'Eden, ha pure il suo serpente infernale.

Tutto ciò m'è sembrato opportuno di far precedere alla ristampa del canto — il Museo Santangelo — non variato nel concetto dalle precedenti edizioni, molto emendato nella forma. Non ristampo un lavoro di occasione, ma un cantico innalzato alla Pittura nell'aula d' un Museo, con quei patrii intenti, che è debito di ogni italiano il significare, sia che ragioni di arti alle moltitudini, o innanzi ai ministri di un re.

Torino, Gennaio 1856.

NOTA

(1) Non mancarono malevoli che le sciagure da me patite in Roma e ne'suoi dintorni osarono attribuire a cagioni tutt'altro che letterarie; ond'io dopo vent' anni di silenzio stimo omai tempo di chiarire ogni particolare intorno a ciò; conciossiachè la fama sia il tesoro più prezioso della vita e il preservarla dagli assalti de' perversi sia diritto, anzi debito di ogni cittadino. Comincio dal pubblicare parte di una nota che il Ministro Sardo in Roma indirizzava al Governo pontificio dopo la sanguinosa aggressione fattami in Tivoli nel settembre 1836.

Nota di S. E. il marchese Crosa Ministro plenipotenziario di S. M. Sarda presso la S Sede, a S. E. il Cardinale segretario di Stato.

. . . .

Il Sig. Regaldi ha in suo favore tutte le presunzioni possibili. Già sono note a V. Eminenza R. le vili gelosie eccitate in Roma stessa dal suo merito, e manifestatesi con una guerra tenebrosa e villana. A queste egli rispose nobilmente, recandosi a gloria maggiore di esserne l'oggetto, e confondendo i suoi emuli con sempre nuovi successi. Fin qui tutto procedeva secondo l'andamento consueto delle umane passioni, ed era lecito a chiunque de' suoi nemici il denigrarlo, ed anche oltraggiarlo in parole, mentr'egli col suo contegno sapea difendersi abbastanza, ma non era mai lecito il trascorrere in vie di fatto e in brutali violenze, che offendono l'ordine sociale, ed imprimono il carattere d' infamia sopra chiunque sia capace non pure di consumarle, ma soltanto di concepirne l' idea.........

A

NICOLA SANTANGELO

Napoli — 15 luglio, 1841.

I.

Signor! cento speranze e mille inganni,
Lampi di luce e tenebre profonde,
Ecco le brevi gioie e i lunghi affanni
Che mi seguon ramingo in varie sponde;
Ma il Dio che addestra sul cammin degli anni
Ne'trionfi il poeta, a lui nasconde
L'impura terra ed apre alla sua mente
Del Bello eterno la vital sorgente.

II.

Però, Signor, nelle tue liete sale
Obblìo del guasto mondo ogni sozzura:
Qui mostra l'uom quanto in bell'opre vale
Emule a far tra loro arte e natura,
E per levarsi a secolo immortale
E notte e giorno fra gli stenti indura,
E il divin foco ai popoli rivela
Dal campo angusto d'una fragil tela.

III.

Mi volgo attorno attonito e primiero
Mi giganteggia innanzi il Fiorentino
Che sortia di quattro alme il ministero,
Invidïato artista e cittadino;
E com'aquila aderge il volo altero
Su la vetta maggior dell'Appennino,
Volò su gli altri glorïosi ingegni
Che dell'arte lasciâr splendidi segni.

IV.

O maraviglia nova! in bel papiro (1)
All' acceso mio sguardo ei manifesta
L'ultima lotta, l'ultimo martiro
Dei mondi ruïnati in gran tempesta.
Gli abissi e i cieli innanzi a Dio s'apriro;
L'umana schiatta al tribunal s'appresta;
Già vien fra' tuoni il Giudice supremo. . .
Qual sentenza m'aspetta?.. Io spero! Io tremo!

V.

Il pensier mi rapisce in Vaticano
Ove l'alto giudizio appar dipinto;
Opra non sembra dell'ingegno umano,
Ma verace spettacolo e non finto.
Colà dell'Arno il dipintor sovrano
Non solo altrui, ma pur sè stesso ha vinto,
E su questo papiro ci deponea
Del pennello immortal la prima idea.

VI.

A quel Grande sta presso un altro Tosco [4]
Che Giuseppe e Maria mi rappresenta
Col mite Nazzareno: il riconosco;
È il Ghirlandaio con la faccia intenta
Nel suo maggior discepolo, nè fosco
Livor prova di lui, ma si contenta
Della ghirlanda dei secondi allori
E lascia al divo alunno i primi onori.

VII.

Ma qual mi piove in petto all'improvviso
Suono d'arpe festanti? è la melode
Che m'invia dalle sfere il Paradiso
Intonando agli eletti eterna lode.
Veggio su vaghe immagini il sorriso
Esultar della vita, e intanto s'ode
L'armonia rinnovarsi e ogni parete
Di Sanzio il nome angelico ripete. [5]

VIII.

Per mezzo a queste fantasie bëate
Ad ogni volger d'occhio un mutamento
Alternasi di scene effigïate,
Ad aspetti di gioia, o di tormento.
Deh! voi, muse d'Italia, or mi äiutate
Perchè del verso il flebile concento
Infra i silenzi della mesta luna
Io consacri alla veneta laguna.

IX.

Ecco tre nomi, auguste gemme al serto
Onde l'Adriaca Donna armi-potente
Allor si cinse che ne' rischi esperto
Il suo Leon ruggiva in Orïente.
Or son tre stelle sovra un mar deserto
Già di mille galee selva fremente,
E piovon sulle vedove contrade
Luce perenne d'immortal pietade.

X.

Oh! Bellini, oh! Giorgione, oh! Tizïano, (1)
Voi di Vinegia ai secoli migliori
Significando quanto può l'arcano
Magistero degl'itali colori,
A bella età voi mi tornate invano.
Pesa d' Adria il dolor su tutti i cuori,
Il mar, che un tempo avea trïonfi e feste,
Sol mi reca i lamenti e le tempeste.

XI.

Chi di subiti nembi or mi circonda,
E per l'aria da folgori percossa
L'immensità dell'oceàn profonda
M'offre alla mente da stupor commossa?
Ti ravviso, o Vernet: la tua feconda (*)
Di mille tele animatrice possa
Un'imagin mi dà dell'infinito,
Misterïoso mar che non ha lito.

XII.

Come guerrier, se in mezzo all'armi spinto
Da patria carità, non impaüra,
Tu le fiere procelle ond'eri cinto
Riguardando con anima secura,
Ritraesti, qual è, nel tuo dipinto,
L'orrenda maestà della natura,
E fra 'l cozzo de'turbini e dell'acque
Liberamente il tuo pensier si piacque.

XIII.

Ti seguo, o grande; se il destino avverso
Anco ad errar per molti anni mi astringa,
E ad affrontar col disdegnoso verso
Ogni turpe minaccia, o vil lusinga,
Io correndo le vie dell'universo,
Dove la balda fantasia mi spinga,
Sul vasto mar fia che non senta invano
La signoria dell'intelletto umano.

XIV.

Dall'aspetto dell'onde or torco il guardo:
Ime valli contemplo ed erte rupi
Ove l'aquila ha nido e tana il pardo,
E s'avventan all'agne ingordi lupi.
Queste l'opere son di quel gagliardo [6]
Ch'ebbe gli estri bizzarri e i color cupi,
Ed insegnò com'uom tre lauri acquista,
Dipintore, poeta e citarista.

XV.

Dagl'inaccessi gioghi all'ampie strade
Di Partenope bella ei mi conduce.
Oh! quanta ira di strage i petti invade.
Oh! come splende di sinistra luce
La tracotanza delle ibere spade.
Ve': il popol nostro che del franco Duce
Segue i vessilli e tra 'l furor di morte
Vuol del Sebeto ristaurar la sorte.

XVI.

Questo popol, che tanto or si difende,
È quel medesmo, che su l'arse rive
Protetto sol dalle cerulee tende
Del firmamento alle stagioni estive
Negli ozi della pace i giorni spende:
Come negli ozi, ne' perigli ei vive,
E il turbine di guerra anco gli è festa,
Se amor del natio loco all'armi il desta.

XVII.

Benedetto il pennel quando ne invita
Con maestria di liberi colori
A seguir l'orme dell'istoria avita
Con qualche esemplo che la patria onori!
Benedetto il pennel, che d'infinita
Sapïenza civile apre i tesori,
E di virtù nell'ardüa palestra
Veracemente i popoli ammaestra!

XVIII.

Oh! benedetta la mirabil tela
Ov'è colui, che in supplichevol metro
A Dio si volge e plora e si querela
Del suo peccato amaramente..., oh! Pietro, (7)
Guido che ti pingea tanto m'inciela
Che pien d'ambasce riguardando indietro
A'miei perduti giorni anch'io risento
La sublime virtù del pentimento.

XIX.

Or volve un lustro che pregai sui marmi
Delle felsinee tombe! un lustro volve
Che, volendo a cristiane opre inspirarmi
Fra tante vanità che morte solve,
Strinsi di Guido il teschio! ed anco parmi
La miglior parte dell'illustre polve
Nella destra agitar muto e severo
Fra le croci e gli altar del cimitero.

XX.

Mi richiamò quel teschio all' aspra guerra
Che fra gli emuli Guido un dì sostenne,
Quand' ei del Tebro nella sacra terra
Alla pittrice idea spiegò le penne.
Su quella fronte, se il veder non erra,
Una luce di cielo a splender venne,
E di tal foco mi scaldò l' ingegno
Che dei Mevi sfidai l'armi e lo sdegno.

XXI.

Dal teschio luminoso uscìa tal grido
Che a me dell' avvenir ruppe il velame: —
Dov' io soffersi, in quell' ingrato lido,
Tu patirai per onorate brame. —
Questa che mi sonò voce di Guido
Là de' sepolcri fra l' ignudo ossame
Sì mi strinse d' orror che vinto e stanco
Io mi sentii la vita venir manco.

XXII.

Non cede agli odi chi levarsi puote
Dalla miseria dell' inferma argilla:
Baroccio il dica, ei che le scarne gote [a]
Pinge di quel d' Assisi e la tranquilla
Alma che bee dolcezze al mondo ignote,
Mentre l' accesa estatica pupilla,
Del Golgota mirando il caso atroce,
Colle lagrime pie parla alla Croce.

XXIII.

Ahi misero Baroccio! a lui non valse
L'onor supremo del papale ospizio.
De' Pantili e de' Mevi ei nelle false
Feste convito invan sperò propizio,
Che i giorni suoi di crudel tosco assalse
L'invidia bieca, degli artisti vizio.
Martire illustre! su la turba prava
Pace chiedea dal cielo, e perdonava.

XXIV.

Artisti, udite: Iddio ci diede un'alma
A forti sensi e a bel desio temprata;
Non vuol che passi nostra vita in calma,
Ma soffra dal dolor santificata;
Dopo i triboli acuti a noi la palma
Dei generosi martiri è serbata.
Soffriam, fratelli: più gagliarda e pura
La nostra alma si fa nella sventura.

XXV.

Iddio ci guarda: sovra campo immenso
Ci chiama ad opre valorose e preste;
Iddio gettò fra noi con alto senso
Matite, arpe, scarpei, pennelli e seste.
Opriam, fratelli, e degno avrem compenso
Per via diversa alle fatiche oneste;
Un'arpa io strinsi e volentier m'accingo
Ad emularvi nell'aperto arringo.

XXVI.

Non mai di basse invidie e non d'ignavi
  Propositi ci vinca il mal talento;
  Nè mai si perda fra subbietti pravi
  Di nostr'opre la fiamma e l'ardimento.
  Ma sia la patria, sia la fè degli avi
  Al vario imaginar degno argomento,
  E noi seguaci degli aviti esempli
  Riccamente ornerem palagi e templi.

XXVII.

Cadde il furor del crudo Iconoclasta
  Che disertò d'imagini devote
  L'augusto santuario, ove la casta
  Sposa del Nazaren ponea sua dote.
  L'isaurica follia vana è rimasta
  Anco in Bisanzio, nè più sorger puote,
  Perchè son l'arti interpreti del Vero
  Che sublimano a Dio l'uman pensiero.

XXVIII.

Però di queste belle arti nudrice
  Nostra Religïon s'è fatta in Roma,
  E là raccolti a compagnia felice
  Gl'industri alunni che suoi figli noma,
  Presso l'urna di Pier li benedice,
  E ne inghirlanda l'onorata chioma
  Del lauro trïonfal che non si sfronda,
  Nato del Tebro su l'eterna sponda.

XXIX.

Ed Ella or qui mi addita entro uno speco [9]
L'austero Veglio che si batte il petto,
E Cecilia che belli angeli ha seco
E canta e suona a Dio con dolce affetto.
E segno all'empia ira di popol cieco
Un pio Guerriero a dira arbore astretto:
Oh come in quell'eroe l'ispan Ribera
Improntava il martirio e la preghiera!

XXX.

La sacra Famigliuola un' altra volta
Pien d'infinita reverenza inchino,
E fra'splendori del Taborre accolta
M'appar la maestà dell'Uno e Trino.
Nuove tele contemplo, e non m'è tolta
Ancor la vista dell'Agnel divino.
Eccolo di corona ispida cinto:
Al Golgota lo seguo e il piango estinto.

XXXI.

Piangono i cieli e della Croce allato
Mentre una schiera d'angeli affannosa
Pende intorno al Divino insanguinato,
La Madre in se romita e lagrimosa
Al trafitto si volge unico nato,
E le sembra d'orror tinta ogni cosa.
Tanta pietà d'effigïar fu degno
Tale che pari al cor sortì l'ingegno! [10]

XXXII.

Rubens che ben segnar gli seppe il calle
Per cui merto s'acquista ed onoranza
Ritratto il mostra e alle fidate spalle
Gli sta, come d'amici è cara usanza.
Il maestro è gentil vegliardo e dalle
Fiamme, onde l'altro accesa ha la sembianza,
Manifesta l'ardor che si lo vinse
Quando l'amata Ligure dipinse.

XXXIII.

O Genî della Schelda, in qual mai parte
Di ciel pellegrinaste e come e dove
Vi si aperse il tesor del bello e l'arte
Rispose amica alle sudate prove?
Ah v'intendo, e da voi ratto si parte
Un riso pieno di dolcezze nove!
A voi maestra fu la patria mia,
La bella Italia che gli spirti india.

XXXIV.

Crudel fortuna fra rovine e sangue
In sul Tarpeo prostrò l'onor latino,
E la discordia come perfid' angue
Attosca i fior dell'Italo giardino;
Pur l'ausonica stirpe ancor non langue,
E se consentimento è di destino,
Che non serbi il poter prisco dell'armi,
Serba il poter che tele avviva e marmi.

XXXV.

Sempre benigno ha l'etra e nei torrenti
Di sua luce dispensa estri felici,
E qui presso al Vesevo sui tacenti
Sepolcri di Pompeja e su gli aprici
Poggi di Mergellina ardon le menti
D'ogni gentil scïenza educatrici,
E ai loro voti hanno propizio il fato
Sotto il ciel di Virgilio e di Torquato.

XXXVI.

Signor, d'artisti una famiglia eletta [41]
Si volge a te, come persona amante,
E un tuo sorriso umilemente aspetta,
Come a dotto Mecena, a te d'innante,
Ed io levo lo sguardo alla diletta
Imagine ch'esprime il tuo sembiante,
E pendere vegg'io da tuoi consigli
Il german, la consorte e i cari figli.

XXXVII.

Sia gloria e pace all'arti, e ai generosi
Che dell'arti all'onor sono sostegno.
Qui s'inspiri il poeta e mai non sposi
All'arpa un carme dell'Italia indegno;
Vergin d'ogni viltade a gloriosi
Estri addestrando il combattuto ingegno,
Se fia stretto da cure, avrà nel canto
Dei buoni il plauso che rattempra il pianto.

NOTE

(1) *Oh meraviglia nova! in bel papiro...*
Si allude ad un bozzetto del *Giudizio finale* di Michelangiolo.

(2) *A quel Grande sta presso un altro Tosco* -
Del Ghirlandaio maestro di Michelangiolo si ammira una *Sacra Famiglia.*

(3) . . . . . *ogni parete*
Di Sanzio il nome angelico ripete.
Diversi quadri della scuola di Raffaello, di Giulio Romano, del Sabatini di Salerno e di Gaudenzio Ferrari.

(4) *Oh! Bellini, oh! Giorgione, oh! Tiziano.*
Vari ritratti di codesti tre pittori.

(5) *Ti ravviso, o Vernet* . . . . .
Un quadro rappresentante un mare in tempesta.

(6) *Queste l'opere son di quel gagliardo*
Ch'ebbe gli estri bizzarri e i color cupi.
Oltre alcuni quadri di paese, vi hanno di Salvator Rosa due quadri relativi alla venuta in Napoli del Duca di Guisa, mentre Annese, successore di Masaniello, era alla testa del popolo napolitano.

(7) . . . . *Oh! Pietro*
Il pentimento di S. Pietro, dipinto di Guido Reni che molto sofferse in Roma per controversie coi suoi emuli. Mi fu mostrato nel cimitero di Bologna il teschio di questo pittore.

(8) *Baroccio il dica, ei che le scarne gote*
Pinge di quel d'Assisi . . . . .
S. Francesco d'Assisi, quadro del Baroccio. Il papa Pio IV chiamò

questo artefice in Roma a dipingere varie grandi tavole nel palazzo di Belvedere. L' illustre artista, protetto dal cardinale della Rovere, per malvagità degli emuli avvelenato in un convito, non protrasse i suoi giorni che per languire sino all'estremo della vita.

(9) *Ed ella or qui mi addita . . . . .*

Molti mirabili quadri di argomento sacro si ammirano nel Museo, fra i quali *S. Gerolamo* del Grimaldi, *Santa Cecilia* del Cavallini, *il Martirio di S. Sebastiano* dello Spagnoletto, la *Sacra Famiglia* del Parmigianino, un'altra del Garofalo, la *Divina Trasfigurazione* di Andrea Sabatini, il *Nazareno coronato di spine* di Gherardo delle Notti, l' *Ecce Homo* del Ligozzi, *Cristo portato al sepolcro* del Da Ponte, la *Vergine addolorata* del Maratta, la *Pietà* del Caracci, la *Deposizione della Croce* di Vandick ecc. ecc.

(10) *Tanta pietà d'effigïar fu degno*
Colui, che pari al cor sortì l'ingegno.

Wandick, che dipingendo in Genova, s'innamorò della marchesa Brignole, di cui fece il ritratto. Rubens ritrasse sè medesimo presso il discepolo Vandick, come si osserva in un dipinto del Museo.

(11) *Signor, d'artisti una famiglia eletta*
Si volge a te come persona amante.

Si accenna a lodate opere dei pittori napolitani Maldarelli, Smargiassi, Ciccarelli, Carelli, e ad una tela del cav. Carta, nella quale sono ritratti il ministro Santangelo e la sua famiglia.

LE NUVOLE

Oh! quante nuvole stendon le nere
Larve per l'itale bëate sfere
E ascondon l'ampia reggia del sol.
Oh! come oscura — è la natura,
Oh! come versa lagrime e duol.

Dov'è la lampana dell'emisfero?
Sol veggio tenebre di cimitero,
Sol veggio d'ombre funebre stuol;
Ahi! la mia mente — languir si sente,
Non mette un lampo, non spicca un vol.

Oh! quante nuvole spinte dal norte,
Siccome uscissero dal sen di morte,
L'une su l'altre crescon terror;
Prendono strane — sembianze umane
Cinte di lutto, cinte d'orror.

Ve'... quelle tuonano, s'urtan frementi
Come indomabili barbare genti
Rotte a battaglia, senza pietà.
Sembranmi queste — negre foreste
Che turbin fero squassando va.

Altre d'elettrico foco avvampate
Romponsi, lanciano folgori irate,
Sembran combuste, vinte città.
Tal si vedea — Sodoma rea
Scontar l'orrende nefandità.

Che son quei nugoli? sono giganti
Dell'aquilone sul dorso erranti;
Gonfiano l'acque, crollano il ciel;
Han la procella — per lor favella;
Corriam, sperdiamo l'ira crudel.

Sono fantasimi...-luttar che giova?
Sciolgonsi in grandine, sciolgonsi in piova,
Disparve il cielo, disparve il mar.
Solo una densa — cortina immensa
Su l'universo veggio calar.

È questo l'ultimo dì del creato?
Forse è l'insanïa del mio peccato
Che dell'Eterno l'ire sfidò?
Al fallo mio — perdona, o Dio,
Perdona al bardo che t'oltraggiò.

Di tuoni e folgori natura è stanca;
Ecco una nuvola che già s'imbianca,
Gittando il manto dello squallor,
E lenta lenta — lieve diventa
Imporporata di pio splendor.

Poi s' apre e illumina l' empireo vano,
Le vampe semina come un vulcano,
E nel suo foco dilegua e muor.
Sfavilla intorno — l' astro del giorno;
Destiam le cetre, spandiamo i fior.

Azzurro e vivido l' italo cielo
Non ha più nuvole, non ha più un velo,
È santuario schiuso all' amor.
I dì felici — cantiamo, amici,
Cantiam gli osanna del nostro cor.

IL CARNEVALE DI VENEZIA

1847.

UNA DAMA ED UN POETA

LA DAMA

È Venezia sempre lieta,
Vuol banchetti e balli e feste,
E tu solo, o mio poeta,
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza, o mio cantor.

IL POETA

La tua patria un dì possente
Da' suoi liberi navigli
Imperava all'Orïente
Colle spade e coi consigli;
Or ch'è schiava, e senza onor
Vuoi ch'esulti il tuo cantor?

LA SOLITUDINE DI JEMUN

A F. ANTONIO DEMARCHI

Dal Libano, Maggio, 1850.

. . . .

Nel mattino del 29 maggio errai in riva al piccolo pescoso lago, detto Berchet-Jemun, festa ai duecento abitanti del villaggio. L' aurora indorava le quiete acque del lago, non cupo e malinconico come quello di Tiberiade, ma ridente come un lago di Lombardia. Desiderai una barca: avrei voluto coll' amico inglese (A. Christian) vogando trarmi in mezzo a quel lago e bevere per gli occhi la cara beatitudine dei monti e delle acque. Imperocchè il pellegrino sente colà le ingenue dolcezze della natura ed ammira i prodigi dell' arte. Presso il lago, mi disse il dragomanno, vedrete un altro Balbek; e mi accompagnò ad occidente del lago, fra le rovine d'un tempio; del quale è conservata in molta parte la cinta di grosse pietre intagliate e commesse senza cemento. Rimangono colonne infrante, pezzi di architrave, e bellissimi fregi intagliati con pura semplicità

di arte, il che mi fece opinare, il tempio sia di un'età assai più antica dei monumenti di Balbek. Accanto alle rovine, fra le forre e le vicine rupi con abbondante volume di acqua rumoreggia un fiumicello che alcuni pastori passando col loro gregge dissero — il fiume dei quaranta martiri. — Spumeggiando in pittoresca cascata dopo di avere dato il moto ad un molino, ricco delle acque di torrenti e di ruscelli, il fiume dei quaranta martiri si versa entro il lago ed io contemplai con amore que' cari siti che a me ed all'amico inglese temperavano la stanchezza che tuttavia ci travagliava per l'arduo e lungo viaggio del giorno innanzi. Un' aria soave, fragrante d'innocenza e d'amore, carezzava acque, monti e rovine, talchè se il Sanazzaro e il Gessner nelle albe e nei vesperi del maggio avessero visitato quel lago, vi avrebbero senza fallo cantate le più care scene pastorali.

L'egloga e l' idillio, questi ritmi campestri intonati a suono di siringa e di zampogna, si addicono a nazioni felici od assonnate nel letargo del servaggio: non a' tempi che viviamo di nazionali sciagure e di schiavitù combattute, che richieggono soltanto il verso concitato della lira tebana e la tromba dell'omerica epopea. Tuttavia nell' estasi di quel sito tranquillo e beato ricordai che l'Arcadia di Roma mi volle un tempo aggregare a' suoi pastori, dandomi il nome di Mirtasio; ondechè, divenuto per qualche istante un vero Arcade, cantai alle aure, alle acque ed alle valli.

È un insulto ogni sorriso
  Dove freme la sventura:
  Fu tradito, fu conquiso
  Il leon di queste mura:
  Io non voglio danze e fior
  Dov'è spento il patrio onor.

LA DAMA

Pur Venezia è sempre lieta,
  Vuol banchetti e balli e feste;
  E tu solo, o mio poeta,
  Rechi immagini funeste;
  Bando all'ire del dolor,
  Canta, danza, o mio cantor.

Ai tripudi il cor ridesta
  Su la piazza di San-Marco;
  Odi un dolce suon di festa!
  Fra le turbe apriamci il varco:
  Bando all'ire del dolor,
  Canta, danza, o mio cantor.

IL POETA

Chi dispensa l'armonia
  Che il tuo core tanto adesca?

LA DAMA

  Non la vedi su la via?
  È la musica tedesca.

IL POETA

  Veneziana....! a tanto orror
  Fugge l'italo cantor.

Oh! de' barbari il concento
È un insulto alla sventura;
È terribile contento
D' una gente ingorda e dura,
Che disfronda i nostri allôr,
Che bestemmia il nostro onor.

Maledetta l'armonia
Della nordica vittoria!
Sol d' Italia il canto sia
Ridestar la morta gloria.
Donna, vuoi le danze e i fior.....?
Io non sono il tuo cantor.

Datemi un sasso d'erbe fragrante,
Datemi l'ombra d'antiche piante
E un fiumicello che mi risponda
Col suon dell'onda.

Amo alla luce d'aperto cielo
Coglier fioretti da vergin stelo,
E nei cristalli d'un'erma fonte
Bagnar la fronte.

Alla mia lira non ricordate
Vani splendori di sale aurate,
Non le patrizie cerchie plaudenti
A' miei concenti.

Ah! spesso il mio febbril pensiero
Deliro errava lungi dal vero
Fra i canti e i balli delle ozïose
Aule fastose.

Fuggii sdegnando l' aule adulate,
Cercai sui monti siepi odoràte,
I fiori e l'erbe che danno all'alma
Affetti e calma.

O solitarie rupi silenti
Piene de' prischi sacri concenti,
Udite un bardo che sulla lira
A voi sospira.

Cerco in diserta piaggia romita
La spiratrice parola ardita
Che arbitra scende dentro lo scuro
Sen del futuro.

Sul concitato mare degli anni
Sento gagliardi del verso i vanni,
Sento che fassi l'accento mio
Verbo di Dio.

Sento che nuovi fausti destini
Scendon su questi monti divini,
Scïenze ed arti svegliano i gravi
Sonni de' schiavi.

Veggo le lampe de' monisteri
Converse in fari d'eterni veri,
Escono fuora dall'erme celle
Dotte favelle.

Pregano all'ombra de' cedri augusti
 Le rintegrate schiatte de' giusti,
 Strette in consorzio, degne d'un cielo
  Sacro al Vangelo.

Di lena emunto l'egro Occidente
 Guarda al risorto nuovo Orïente,
 E ancor minaccia rapine e affanni
  Con turpi inganni.

Guai se i bugiardi falsi profeti
 Rompon di Dio gli alti divieti,
 E dal cammino dei grandi eventi
  Stornan le genti!

Vindice Elia sul carro ignito
 Torni dai regni dell' infinito,
 Forte dell' ire che sul Carmelo
  Ebbe dal cielo.

Di Baal distrugga l' immonda gente
 Che non è morta nell' Orïente,
 E instauri il divo libera e pura
  L'età futura.

IL SEGNO TRICOLORE

Febbraio 1848.

Bella Italia, su' tuoi gioghi
Fischia il vento e stride il gelo;
Pur ti diè nel verno il cielo
Dell'aprile un bel tesor
In quel fiore — tricolore,
Ch' è d'Italia il più bel fior.

Questo fior dà nuova ambrosia
All'italiche contrade:
Questo è il fior di libertade
Che rinnova il prisco onor.
Salve, o fiore — tricolore,
Sei d'Italia il più bel fior.

Il candore della fede,
Della speme il verde mostra,
E vivissimo s'innostra
Nella porpora d'amor.
Salve, o fiore — tricolore,
Sei d'Italia il più bel fior.

Sta de' prodi affisso all'elmo,
Alle donne olezza in petto,
Hanno gli Unti benedetto
Questo dono del Signor:
Santo è il fiore — tricolore,
È d'Italia il più bel fior.

Fra le musiche festive,
Dalle italiche bandiere
Sfida nordiche bufere,
Lena infonde in ogni cor.
Viva il fiore — tricolore!
È d'Italia il più bel fior.

Bella Italia, oh! tu gelosa
Del Signor ci serba il dono;
Presso l'ara, presso il trono,
Nella festa e nel dolor
Serba il fiore — tricolore,
Che d'Italia è il più bel fior.

ROSE E CIPRESSI

Sotto un cielo di luce e di concenti
  Bellissimo giardino a me s'aprì,
  L'Eden parea dove le prime genti
  Vissero liete d'innocenza i dì.

Io guardai con desio le fresche rose,
  Che lusingando il mio commosso cor,
  Caramente spargean tutte le cose
  Di fragranza, di porpora e d'amor.

L'irto cipresso in mezzo ai fior sorgea
  Quasi accennando ch'ei dovean morir,
  E pien di fosche immagini parea
  Che m'invitasse al pianto ed ai sospir.

Le rose che s'aprian di primavera
  Alle molli rugiade in sul mattin,
  Già sfogliate fra l'ombre della sera
  Ahi! coprivan di lutto il mio cammin.

Io raccoglieva le cadute foglie
  Quai rimembranze del fuggente dì,
  E impallidían le vagheggiate spoglie
  Da cui tant' onda di dolcezze uscì.

Solo il cipresso non depone il verde
  Per volgere che faccia ordin d'età;
  Ei le funeree chiome unqua non perde,
  E, immagine di lutto, eterno sta.

Così nel campo della vita mia
  Vidi rose vaghissime spuntar,
  Ma nate appena, il turbine venia
  I profumati calici a prostrar.

Diemmi rose l'infanzia: oh, come belle
  Eran nel riso della prima età,
  Come piovean le innamorate stelle
  Luce e rugiada su la lor beltà!

Il ciel mi tolse il padre, ed ahi! l'avara
  Parca de' fior leggiadri mi spogliò
  L'infanzia sovra la paterna bara
  E a inutile dolor m' abbandonò.

Per diverse contrade orfano errai
  E delirando per soverchio ardor,
  Incauto! i primi affetti io confidai
  A bel sembiante ed a bugiardo cor.

Alle rose d'amor pôrsi coi baci
  I giuramenti d'incorrotta fè,
  Poi tradito dispersi i fior mendaci
  Che tra le folli ebbrezze amor mi diè.

Poëta fui: ma sol nella memoria
  Delle feste perdute io fui cantor;
  E invan le rose m'intrecciò la gloria
  Alle corone de' sudati allôr.

A darmi guerra sorsero i perversi
  E delle rose nel fragrante sen
  E fra le note d'innocenti versi
  Sparser d'invidia rea l'acro velen.

Temprai di sdegno i carmi, e fu delitto
  L'acerbità dell'animo sfogar;
  Ond'io chiuso nell'ira e derelitto
  Piansi muto col ciel, piansi col mar.

Allor da mille inganni il petto oppresso
  Guardai fremendo della terra i fior,
  E all'ombra funeral d'ermo cipresso
  Mi consumai nel cruccio e nel dolor.

Or più non spero verginal sorriso,
  Nè il dolce foco di gentil sospir,
  Nè la pietade d'un amato viso
  Che la tristezza mia venga a lenir.

Addio lusinghe della vita, addio
  Rosei sogni d'italiche beltà!..
  All'ombra de' cipressi il genio mio
  Su l'erme tombe lagrimando va.

AL CONTE JACOPO SANVITALE

Genova, Maggio 1856.

Girolamo Segato per solo amore della scienza viaggiò l' Egitto e la Nubia, dove studiando in uno scheletro umano carbonizzato scoverto fra le sabbie delle solitudini e dentro le tombe scrutando le reliquie della morte, dopo lunghi travagli riuscì a trovar il modo di sassificare i corpi animali.

Tornato in Italia, aperse in Firenze un gabinetto anatomico, cui traevano italiani e stranieri maravigliati; imperocchè vi erano uccelli, rettili, pesci ed altri animali mirabilmente conservati: inoltre, lapidefatti, il capo d' un fanciullo, una testa con lunga capellatura, il seno, un piede ed una mano di quadrilustre donzella; ed un tavolino di 414 pezzi con molta arte congegnati che rendevano immagine di pietre dure, le più belle che dir si possano, ed altro non erano se non pezzi patologici, vari di colore, secondo le diverse malattie. Io visitai il gabinetto nell'anno 1835 quando Italia lamentava la recente morte di Giandomenico Romagnosi: epperò indirizzando un canto a Segato, lo invitava a sperimentare il suo trovato con ridurre a solidità lapidea il corpo dell' estinto filosofo e collocarlo nel tempio di Santa Croce allato alla tomba di Macchiavello.

Fallirono i voti di quanti bene si auguravano di così mirabile trovato. Morendo egli in Firenze l'anno 1837, portò seco nei sepolcri di Santa Croce il segreto della scoverta. Colpa in parte del Principe che de' veduti sperimenti avendo pigliato meno ammirazione che fastidio, ne trasandò il progresso e l' acquisto; del che indispettito il buon popolo fiorentino, come per pubblica sventura, accompagnò di solenni esequie il cadavere del rimpianto naturalista. Ora di lui rimangono alcuni invidiati saggi dell' arte sua e l' integra fama. Ed io sapendo esser debito de' poeti l' onorare i grandi uomini, torno a stampare il mio canto direttogli in Firenze, ringiovanito di forme; ed a voi, o Conte Jacopo, lo intitolo, perchè desiderando darvi qualche segno della grande riverenza in che vi tengo, non so fra le mie rime trovar poesia che più di questa a voi si addica per l' indole scientifica dell'argomento.

Ben di voi cantava, in un di que' sonetti ch' egli sa fare, il nostro G. Gando

« In lui buon sofo a buon cantor s'abbraccia »

perchè voi, al pari di Segato, instancabile scrutate nei misteri di questa nostra umana natura, e inoltre, in una maniera unica piuttosto che rara, sapete la poesia associare alla scienza significando reconditi veri con novità di ardimenti e splendore di eloquio (1). Qualità che bene accennano alla scuola da cui usciste del vostro prozio e maestro, Angelo Mazza; di quel poeta che gl' Italiani non anco celebrarono secondo il merito, e che Adamo Mickiewicz meco ragionando delle moderne lettere nostre non esitava nel 1839 in Losanna di collocare accanto a Manzoni fra i più illustri poeti.

Come il vostro nome per molti rispetti bene si accoppia a quello di Segato, così potesse il mio canto essere degno del poeta a cui lo intitolo e del naturalista che tolsi ad encomiare.

(1) Si allude alle sue cantiche intitolate — *La Luce Eterea* — nella massima parte inedite: vero tesoro di poesia italiana.

Al quale, oltre la riverenza che ogni italiano gli porta , mi legarono affetti particolari, conciossiachè Segato fu l' uomo, che, narrandomi i suoi dotti e faticosi viaggi, prima di ogni altro mi fece nascere il desiderio di visitare l'Oriente, desiderio che poscia tanto al vivo significai parecchie volte ne' miei versi e che non anco si è in me quietato.

Quando su le sponde del Nilo mi occorse agli occhi il suo nome sculto nel granito de' vetusti monumenti , m' inchinai riconoscente a quel nome , come a primo inspiratore delle mie lunghe studiose pellegrinazioni, ed ora esso mi si presenta coronato di nuova luce , segnandolo , benchè su modesta pagina , accanto a quello di Jacopo Sanvitale.

A GIROLAMO SEGATO

Firenze, 1835.

E tu famoso artefice
Con ostinata cura
Obbedïente a magica
Arte farai natura?
Chi dell'audace invento,
Segato, a te mostrò l'arduo portento?

Dimmi, chi mai dell'Arabo
Su l'inamabil terra
Ti spinse l'ire a vincere
Degli elementi in guerra?
Nell'inaccessa via
A te sicura lampa era Sofia.

Così per lande incognite
Una colonna ardente
Era fedel segnacolo
Alla raminga gente
Che dall'Egitto oppressa
Cercò la terra dal suo Dio promessa.

Tu nel deserto oceano
Dell'infocate arene,
E nelle tombe gelide
D'antico cener piene
Il piè sospingi, o forte,
E le vittorie sue strappi alla morte

Oh! qual novo miracolo
Di mistica virtude
Agli occhi miei disvelano
E carni ed ossa ignude
Da te cangiate in viva
Selce; stupor d'Europa, all'Arno in riva.

Ve': quell' augel par battere
L'ale di ramo in ramo,
Quel pesce con agevole
Guizzo fuggir dall' amo,
Sembra quel lubrico angue
Sgomitolarsi e non ch' ei giaccia esangue.

Quei che gemmati sembrano
Marmi di bei colori,
Son le reliquie misere
Di straziati cuori,
Cui dier tinta diversa
L'ire dei morbi e della sorte avversa.

Ve' d' amorosa vergine
La bionda testa e il breve
Piè nelle danze aligero
E 'l bel petto di neve,
Tutto è converso in pietra:
Getta il tempo la falce e il passo arretra.

Perchè non t' ebbe Ellenia
Quando il poeta Acheo
Cantò l'ardir magnanimo
Del figlio di Peleo,
O quando ella dei sette
Maravigliava alle dottrine elette?

Perchè non t'ebbe Ausonia
Nei secoli men tristi?
Dè' vati suoi, de' liberi
Sofi e dei sommi artisti
Vedrei per te le dive
Sembianze ancor, come persone vive.

Inchinerei de' lirici
Modi il cantor latino,
E quel che nacque in Mantova,
E l'orator d'Arpino
E i duo che aggiunser tante
Glorie alla patria mia, Petrarca e Dante.

Ma tu se' nato a scuotere
Questa obblïosa etade:
Guarda, recenti giacciono
Sull' itale contrade
Salme cui ben s'addice
Di tua man la possanza eternatrice.

Suon di lamento funebre
Lungo il Ticin si spande,
Degl' immortali al secolo
Ito è d'Insubria il Grande
Che nel saver romano
La fonte aperse d'ogni dritto umano.

L' eccelsa forma aspettano
Le istoriate soglie
Ove l'Italia in memori
Arche i suoi grandi accoglie,
E sotto all'ombra amica
Di Santa Croce arde la gloria antica.

Colà riposa il cenere
Del Fiorentin che aperse
Con fatal senno ai popoli
Le vie di sangue asperse,
Per cui fra l'odio e l'ira
La mala de' tiranni arte s'aggira.

Presso colui dell' Insubre
S'erga il severo aspetto,
Qual se parlasse ai posteri,
Pien di civile affetto,
E sia perenne esempio
Di tua scïenza e novo onor del tempio.

Così tu dei nell'opera
Durar del forte ingegno
E farla sempre ad incliti
Ricordi ambito segno,
E ti fallisca l'arte
Se a stolte vanità vita comparte.

L'ossa di quei che fransero
L' onor del patrio suolo,
L' ossa di quei che a liberi
Spirti impediro il volo
Non abbian monumenti
Ma sian pascolo ai corvi e gioco ai venti.

LA TROVATELLA

Sovra il campo della vita
Sono pianta abbandonata;
La natura ho già stancata
Dell' immenso mio dolor.
Senza nome, senza patria
Erro ignota a tutte genti,
Niun risponde a' miei lamenti,
Piango ahi? sola col mio cor.

Da chi nacqui? all' uom che incontro,
Caro padre, io dir vorrei:
Ma ai deserti giorni miei
È negata la pietà.
Ahi! dispero in sulla terra,
Guardo gli astri e sento Iddio:
Solo in ciel v'ha il padre mio
Che ogni pianto asciugherà.

AD ENRICHETTA BEECHER STOWE

Genova, Giugno 1856.

Korosko, villaggio della Nubia, su la riva destra del Nilo, disteso in angusto piano cerchiato da aride montagne, è ritrovo assai frequente delle carovane del Kartum e dell'Abissinia che deturpando i loro scambi col traffico dei negri oltraggiano la natura umana.

Il dì 4 Marzo 1851 insieme a tre miei compagni (1) di navigazione visitai quel villaggio ed entrati nel mercato degli schiavi negri, ne vedemmo parecchi addossati a rozza muraglia sotto una stuoia che vi era sospesa. Quegli erano uomini che al pari dei bianchi avevano sortito mente e cuore, e pure come stirpe tralignata, segno ad antico anatema, giacevano esposti al mal talento della cupidità e della barbarie orientale.

Alcune schiave, accoccolate presso ad un focolare, erano ignude, coverte soltanto da un cencio avvolto intorno ai lombi, da cui pendevano i frastagli di un cinto di cuoio: aveano crespi i capegli, lucenti d'olio di ricino, e torti in anella pendenti sull'ebano delle guancie. Una di esse giovane, prestante della persona, a piene mani versava il farro entro una caldaia e col mestolo dibattendolo nell'acqua bollente preparava il frugalissimo

sostentamento alle povere compagne, ed io lamentando la condizione di quei negri nubiani, mi sentii risonare nell'animo la parola di Noè che della sconcia irriverenza rimproverando il figliuolo Cam, ne malediceva la stirpe: *maladetto sia Canaan: sia servo de' servi de' suoi fratelli* (2). La quale maledizione, che suonò su le balze dell'Ararat, dopo il volgere di tanti secoli, fra rovine d'imperi e rivoluzioni di ogni maniera, pesa tuttavia sul negro della Nubia, sul discendente di Cam il *servo dei servi.*

Cessi la dura maledizione, della quale tanto abusarono gli Americani per coonestare sotto colore di giustizia divina l'iniquità della schiavitù, e sorga dai due mondi un grido concorde di cristiana fratellanza a salutare la stirpe di Cam e la mano de' sacerdoti le cancelli dalla fronte il *servo de' servi.*

Credo che il Conte Momolo Fadini, lombardo di nobili sensi, fosse mosso da codesti pensieri quando a pochi passi da quel gruppo di donne si pose a riguardare un giovanetto etiope appena bilustre, e preso a compassione di lui, entrò in desiderio di redimerlo dalla schiavitù per farne un eletto donzello della sua casa, purificato nel battesimo e cresciuto ai gentili costumi d'Italia.

Plaudimmo a così onesto intendimento, e fatto cercare del mercadante, e del Cadì e dell'Iman di Korosko si venne a patti per la compera del piccolo negro. Nato in Tegalè egli era stato venduto nel mercato di Kordafan per ottocento cinquanta piastre di moneta turca; cui il compratore dovette aggiungere altre sessanta piastre per diritti di dogana nel tramutarlo in altre regioni; e fu ceduto al conte lombardo per mille duecento cinquanta piastre, equivalenti a trecento e dodici dei nostri franchi.

Il nero di Tegalè portava nel nome il suo destino; denominavasi *Bakhit* che nella nostra favella suona *fortunato.* Difatto toltogli d'addosso il lurido cencio della servitù, il giovanetto lavato nelle acque del Nilo e poscia vestito d'una tunica azzurra entrava nella società dell'amore e della libertà.

Al quale spettacolo i Nubiani lungo le rive del Nilo fecero baldoria tra i filari delle palme intonando canti a suono di tamburelli e di crotali, e noi, condotto su la nostra barca l'etiope

redento, fra gli evviva facemmo sventolare la bandiera tricolore colla Croce di Savoia; e colme le tazze del vino di Sciampagna salutammo di brindisi il conte Fadini che dava la libertà ad uno schiavo, e il nuovo ospite, il discendente di Cam, che diveniva cittadino d'Italia.

Il giovanetto etiope, non conoscendo la preziosità di quei momenti, sdraiato in un cantuccio della barca, rimaneva sbalordito a tanta esultanza; imperocchè la festa della redenzione era a lui come una nettarea bevanda propinata a chi non avesse palato.

Di ritorno in Assuam io aveva visitato a breve distanza dal villaggio le petriere da cui erano usciti in gran parte i monumenti che eternarono i templi e le reggie dei Faraoni; ondechè maravigliato dell'arte egizia salita colà a tanta grandezza, assiso presso il patrio vessillo, su la tolda mi abbandonai a severe meditazioni, siccome allora che nell'aprile della vita inerpicandomi sui gioghi di Luni soleva percorrere le cave di que' marmi, otto volte visitate da Michelangelo Buonaroti, che a grandi caratteri vi lasciò scolpito il proprio nome.

Non mi distoglievano dal meditare le acque del Nilo romoreggianti fra le forre granitiche della prima cataratta, che anzi parevano consuonare colla fremente mia anima, ma subito ne fui distratto dalla vista di alcune giovani schiave che, deposti dal capo i vasi di creta, curvaronsi sul margine del fiume per attingervi dell'acqua. Erano le schiave incontrate in Korosko e dal mercadante tratte in Assuam; le quali non appena scorsero il redento etiope che si misero a guardarlo amorevolmente, indi tornarono alle loro tende. E noi tenemmo lor dietro insieme col giovanetto e giunti nel mercato, oh! come i compagni di schiavitù si raunarono intorno al Bakhit, regalandolo di canne di zucchero, ricambiate da lui con alcune monete dategli dal conte Fadini. Oh! come gli schiavi e il libero si alternarono sorrisi e strette di mano con tanta dolcezza di modi, che ben significarono come la servitù più selvaggia non giunga a divellere i germi dell'amore naturati nel cuore degli uomini sotto qualunque cielo ed in qualunque condizione di vita. Gli schiavi avvolti in grami cenci

forse fra essi e il Bakhit non altro divario riconoscevano, se non la tunica azzurra adorna di nastri. Ma da ben altre qualità era da loro distinto il giovanetto, conciossiachè eglino fossero servi, destinati forse a duri lavori nell'Affrica ed a mutare più volte paese e padrone secondo i capricci e le ragioni del commercio; e all'incontro il Bakhit, l'avventurato garzoncello, da nobile lombardo fatto libero all'ombra della bandiera italiana era accarezzato da uomini che lo salutavano fratello.

La redenzione del giovinetto etiope mi dettò un canto che nel marzo del 1851 veleggiando sul Nilo lessi ai tre cari compagni di viaggio, ed ora pubblicandolo, a voi, o signora Enrichetta, ho stimato bene d'intitolare. E voi gradirete, spero, o illustre americana, la pagina che un poeta italiano vi manda dalla patria di Colombo; imperocchè i concetti del mio canto si riscontrano con quelli da voi con singolar maestria significati nel vostro romanzo — *La Capanna dello Zio Tomaso* — che nei due mondi a buon diritto levossi a tale popolarità da essere uguagliata a' tempi nostri soltanto dal libro dell'italiano Silvio Pellico — *Le mie Prigioni*. — Senonchè l'opera del prigioniero dello Spielbergo intendeva a riscattare un popolo dalla schiavitù politica, laddove l'opera vostra mira a redimere gran parte dell'uman genere dalla schiavitù sociale. Per tal guisa voi, o figlia del giovine mondo, insegnaste agli scrittori che il romanzo potrebbe ancora giovare non meno di eloquente pergamo o tribuna, ogniqualvolta, come voi sapeste egregiamente fare, venisse fecondato dell'evangelica parola, provvedendo con farmachi salutari alle umane miserie.

Avvegnachè presso noi più non si abbia presente (3), come tuttodì in America, il tristo spettacolo dell'uomo esposto al mercato, tuttavia anco noi facciamo pubblici voti, che sia una volta compiutamente sancita la universa uguaglianza, perchè non si può dire veramente libera una nazione senza la piena libertà degli uomini che la compongono.

In una delle colte città del Piemonte, in Vercelli, ora volgono cinque mesi, un nostro Professore di letteratura (4) inaugu-

rava l'anno scolastico con un discorso, a cui era argomento — Istruzione e Libertà — Ignoranza e Schiavitù — ed esordiva lamentando la schiavitù dei Neri in America, con evangeliche parole meritamente applaudite sotto le volte d'un tempio, innanzi ad animosa gioventù, nella patria dell'abate Gersenio, del romito che insegnò la perfezione cristiana coll'aureo libro — *De imitatione Christi.*

Nè alle pie parole rimangono contenti gl'Italiani, se ad esse non si accompagnano eziandio le buone opere. In Genova vi ha un modesto sacerdote, Nicolò G. Battista Olivieri, il quale, benefico operaio della vigna del Signore, per le contrade d'Europa e fuori, errà instancabile a fine di raccogliere elemosine pel riscatto in Oriente delle fanciulle more, e nell'agosto del 1855 già a 431 sommavano le redente che in Italia ed in Germania egli affida a Vescovi e sacri ospizi per allevarle nella fede cristiana. Orientali memorie che spesso mi ravvivano l'animo travagliato, come fresche rose fra le macerie di Gerico!

I Potentati d'Europa, se aspirano alla lode verace dei popoli, intromettendosi nei nuovi destini d'Oriente, dovrebbero essi pure operare trionfi (5) cristiani e adempiere il magnanimo desiderio di Wilberforce, che dai rostri britannici con potente eloquenza iniziò e promosse la causa della libertà, invocando l'affrancamento dei Neri.

Quando, pellegrino in Sicilia, io passeggiava solitario i deserti piani d'Imera, ricordai colà Gelone re e guerriero, non tanto perchè la sua virtù militare (6) avesse sconfitto centocinquanta mila Africani, ma sibbene perchè il vincitore venuto a patti di pace coi vinti, per prima condizione richiese ch'eglino più non dovessero agli Dei sagrificare vittime umane. Mirabile esempio di civile sapienza! Stipulò Gelone a vantaggio de' nemici, anzi a benefizio del genere umano; e il giorno di quel trattato, bellissimo fra quanti ne ricordano le istorie, venne reso più glorioso su la terra da altre vittorie; imperocchè, mentre Gelone trionfava in Imera, la civiltà greca capitanata da Temistocle rompeva a Salamina la barbarie de' Persi.

Così i nostri nepoti che navigheranno l'Eusino o visiteranno le lande della Tauride, ricordando le belliche imprese di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, possano un dì rallegrarsi nella vittoria della civiltà cristiana e nella libertà del genere umano!

Si adempiano i nostri voti, o signora Enrichetta; e la mano bianca di Saint-Clare, e la mano nera dello Zio Tomaso, che nel vostro romanzo con eguale amore si stringevano dinanzi le porte dell'eternità, siano simbolo e presagio della concordia con cui si accoppieranno i bianchi e i neri, celebrando la uguaglianza delle razze umane.

NOTE

(1) I tre compagni della navigazione erano — il Conte Momolo Fadini di Crema — il Cav. Enrico Verani-Masin di Nizza Marittima — l'Avvocato Francesco Antonio Demarchi di Novara.

(2) Gen. cap. IX, § 25.

(3) Vedi Cibrario — Operette e Frammenti storici. Firenze, 1856. — Sul commercio degli Schiavi a Genova nel secolo XIV.

(4) Il Professore De Agostini in Vercelli, nella Chiesa della Confraternita di Sant'Anna, il dì 18 Dicembre 1855, recitava l'Orazione inaugurale.

(5) Sua Altezza *Mohammed Saïd-pascià*, Vicerè d'Egitto, già molto si adoperò per abolire la schiavitù nelle regioni a lui soggette. Giova sperare ch'egli, non degenere figlio di Mehemet-Aly, perseverando ne'civili provvedimenti, saprà vincere gli ostacoli che potrebbero indugiare il trionfo della libertà.

(6) Cesare Cantù — Storia Univ. Vol. sec., ep. XXX, § 26. Sicilia — Montesquieu — De l'Esprit des lois, lib. X, cap. 5. — L'italiano riferisce la cifra di centocinquantamila vittime, il francese quella di trecentomila. La differenza del numero agli statistici delle umane carnificine!

LO SCHIAVO REDENTO

Marzo, 1851. Sul Nilo.

Schiavo! se' fatto libero:
La tricolor bandiera
Che su quest' acque sventola,
Guarda, o redento, e spera!
Guarda: un' età novella
Ad esultar ti appella
Nell' italo giardin.
Bacia il sabaudo làbaro
Auspice al tuo destin.

Dai vampi della Nubia
Adusto il negro viso,
Per vaste lande inospiti
Sui dromedari assiso,
Come una merce errasti,
Tetto e signor mutasti
Sotto diverso ciel,
Illagrimata vittima
Di servitù crudel.

Sul capo tuo pesarono
L'ire de' giorni tristi,
Ancor degli anni il decimo
Non varchi e già sentisti
Nell'anima smarrita,
Che il campo della vita
È campo di dolor;
Ma ne consola i triboli
La rosa dell'amor.

Fa cor! lombardo spirito
Alle bell' opre avvezzo
Diede all' avaro egizio
L'abominabil prezzo;
Da lombi tuoi disciolto
Il cencio ond'eri avvolto,
Quel pio ti riscattò,
Poi di festiva clamide
Ei di sua man ti ornò.

Vieni fra noi; già s' aprono
A te fraterne braccia:
Brilli di gioia l' ebano
Della commossa faccia,
E abbandoniam le arene
Dov' ebbe sol catene
La tua primiera età;
T' invola al sozzo traffico
L'ausonica pietà.

Odi: timballi e crotali
E tuon di bronzi igniti
Al tuo riscatto applaudono
Fra danze e fra conviti:
Ve' la bandiera eletta
Dai forti benedetta
Ride nei tre color;
E le tue ciglia irradïa
D' Italia lo splendor.

O sabbie urenti, o irriguo
Nilo, vi dà l' addiò
Non senza gioia il giovane
Che lascia il suol natio;
Rinnovellato ai sacri
Vangelici lavacri
La croce abbraccierà,
E all'egra umana polvere
Riposo invocherà.

E pregherà che prosperi
La terra ond' egli è nato,
Che delle umane viscere
Cessi il brutal mercato,
Che l'amoroso lume
Dell' invocato Nume
Spanda la sua virtù
A dissipar le tenebre
Dell' empia servitù.

Del battezzato etiope
La salutar preghiera
Su l'ale degli Arcangeli
Voli di spera in spera,
E mandi un suon possente
Nei regni d'occidente
Che terra agiti e mar,
E alla ragion dei liberi
Possa ogni schiavo alzar.

Dell'indomabil Affrica
Sotto il perpetuo sole,
Segno all'antico anatema
Serve di Cam la prole,
Ma un cór le freme in petto,
E il ben dell'intelletto
Al par di noi sortì.
Ah! non indarno medita
Del suo riscatto il dì.

O' Francia ed Anglia, o provvide
Stirpi che il fato elegge
A propagar fra gli uomini
Del Nazaren la legge,
Vi tocchi il pio lamento
Del supplice redento,
E come in ciel si vuol,
Ai negri i bianchi popoli
Veda congiunti il sol.

Voi che temute ed arbitre
Spesso in lontani regni
D'Asia temprate e d'Africa
I prepotenti sdegni,
Voi di conquista nuova
Cieco desio non mova,
Ma farvi al mondo intier
Dell'uman dritto vindici
Sia vostro alto pensier.

Così quando le puniche
Falangi ebbe disperse
Alla rival Cartagine
Magnanimo profferse
Gelon la destra, e pegno
Di fè chiedea che segno
Di civil patto fu —
L'are d'umana vittima
Non si tingesser più.

L'AVVELENATA DI ZANTE

Marietta Papagiorgopulo, leggiadra e passionata donzella di Zante, corrispose di amore un giovane veneziano, valente sonatore di cembalo, nol sapendo già ammogliato. Fattane certa, non saprei se più per l'inganno o per l'amore disperata, nel 1823 si finì di veleno. Il Conte Dionigi Solomos avea spesso udito quella gentile cantare i suoi versi, divenuti omai musica di tutta Grecia negl'impeti nazionali e ne' festevoli passatempi, epperò sentì gran dolore del tristo caso; e più ancora perchè mala gente, calunniando la donzella, la diceva per disordinato amore caduta in colpa, e che la si fosse tronca la vita per non rendere pubblica la pruova del suo peccato. Le indagini mediche la dichiararono incontaminata, e il poeta del popolo, impietosito dell'acerba sventura, vendicò col verso la innocenza della rimpianta vergine.

Un greco, navigando con me dall'Attica alla volta delle isole Jonie, mi cantò la canzone del Solomos e me la volse in italiano, ondechè giunto alle acque di Zante mi sentii caldo la mente e il cuore della misera avvelenata e dell'illustre poeta, e proseguito il viaggio il dì 1 Agosto del 1851, approdai a Corfù terminando la elegia che segue.

A GIULIA MOLINO-COLOMBINI

Era una notte placida e serena
  Che inebbriava di sublimi affetti
  L'alma di greche rimembranze piena;

Ed io, lasciati d'Attica i diletti
  Poggi, col suon di lagrimosi accenti
  Vigilando chiedea nuovi concetti;

E dalla nave tenni gli occhi intenti
  Agli astri che si fean specchio infinito
  Delle cerule ionie acque tacenti.

Quand'ecco a me venir di lito in lito
  Una bianca leggiera nuvoletta
  Quasi compagna al mio pensier romito,

E, nell' aër librandosi, un' eletta
 Imagine fu vista uscirne fuore,
 Tal che al viso mi parve un' angioletta,

E con voce d'amabile dolore
 A me si volse e disse: — O pellegrino
 Cantor d'Italia, se hai gentile il core,

Deh! ti prenda pietà del mio destino,
 Io son Maria, la poverella uscita
 Innanzi tempo dal mortal cammino.

Perchè mi tolsi di mia man la vita,
 Mi disser folle e oltre il sepolcro ahi! ria
 Plebe mi diede nell'onor ferita.

Deh! tu conforta la memoria mia,
 Tu che ramingo fra la greca gente
 Lasci un suono di pianto in ogni via. —

Fanciulla — io le risposi — il tuo dolente
 Caso più volte udii, ma con diversa
 Fama dentro sonò dalla mia mente.

Or tu narrami il ver, sì che detersa
 La tua sventura d'ogni mal sospetto
 Spunti gli strali dell'età perversa. —

Trasse allora un sospir dall'imo petto
 Prorompendo — « O poeta, apprendi il vero,
 Come fui cieca per tradito affetto.

Della vita nel campo menzognero
  Quando giunta mi vidi in quella parte,
  Che agli impeti del cor trema il pensiero,

Coi dolci modi e colla music' arte
  Tanto m'accese un veneto garzone,
  Che ancor l'imagin sua da me non parte.

Me la prima assalia d'amor tenzone,
  E, come vinca l'anime, provai,
  Tal che perdetti il ben della ragione.

Emilio è l'uom che trepidando amai,
  Ei pure amommi, e il nostro amor fatale
  Era pieno di fraudi e pien di guai.

Seppi, ahi! tardi, ch'ei già di maritale
  Nodo legata avea la fede, ond'io
  D'ignota donna mi sentii rivale.

Lunge da lui, disfatta dal disio
  Viver più non sapea; vivergli accanto
  Era un oltraggio all'onestade, a Dio.

Lassa, consunta di sospiri e pianto
  Nell'ore solitarie ai cieli offriva
  Il povero mio cor dai mali affranto,

E, qual naufrago lungi dalla riva
  Balestrato dall'onde e quasi absorto,
  Sentii che da me l'anima fuggiva;

E proruppi: — O gran Dio, questa ch'io porto
  Miserabile vita è pur tuo dono,
  È stanca nave che sospira al porto.

Questa che scese dall'eterno trono
  Anima mia, qual da te venne, pura
  A renderti, o Signor, pronta già sono.

Travolta fra gl'inganni e la sozzura
  Della codarda età forse potrei,
  Vinta da insano amor, rendermi impura.

Gran Dio, tu vedi i tanti mali miei,
  Vedi la mia fralezza; . . . immacolato
  Della mia vita il don riprender dei. —

E così vaneggiando, ahi! del peccato
  Mi lusingava una tenace idea,
  Sempre che Emilio mi sedeva allato.

Un dì che 'l forte delirar crescea,
  Da coppa infusa di veleno io presi
  L'ultimo scampo per non farmi rea.

Bevvi, e dei giorni lagrimando spesi
  Anzi tempo mi sciolsi, e irradïata
  Di verginal corona a Dio mi resi.

Così compiuta fu la mia giornata,
  Dio perdonommi il fiero atto e nel cielo
  Fra le vergini sue godo beata. —

Così parlommi, e nell'argenteo velo
  Della nube celandosi disparve
  Su l'acque accese del suo casto zelo.

E mentre ella vanìa, fuggian le larve
  Notturne e la festevole Zacinto
  Bella de' raggi mattutini apparve,

E me da tetre fantasie sospinto
  Consolò caramente il dolce loco
  Di fior, d'aranci e pampini dipinto,

Allor cantai, . . . ma quel che dissi è poco.

LA

VILLETTA DI NEGRO

COLLA VERSIONE LATINA

DI

GIUSEPPE GANDO

Non ho incontrato ne' miei lunghi viaggi persona ragguardevole che, visitate le più belle contrade d'Italia, non avesse veduta ed ammirata in Genova la *Villetta* del Marchese Gian Carlo Di Negro, e non mi ricordasse le oneste e liete accoglienze onde gli era stato cortese quell'eccellente patrizio, coltissimo mecenate delle lettere e delle arti.

Pertanto io non volli nella nuova edizione, che si fa de' miei canti, omettere quello, che nel 1837 dettavo sulla ospitale dimora, intitolandolo alla Marchesa Francesca Balbi Di Negro, sebbene io lo reputi di gran lunga inferiore alla nobiltà del gentile subbietto. E tanto più volentieri m'indussi a pubblicarlo, in quanto mi venne fatto di poterlo presentare a' miei lettori ornato della versione latina del Ch. Giuseppe Gando, la quale ben ricorda i migliori versi, onde spesso il Gagliuffi facea risonare quel paradiso della *Villetta*.

A FRANCESCA BALBI DI NEGRO

Genova, 1837.

O Francesca, nel ligure cielo
Come abbonda di gioie la vita!
Di leggiadre speranze vestita
Qui mi torna la pace nel cor.
Dell' Italia il più vago sereno
Ride sovra i tuoi poggi paterni:
Par che un angiol d' amore governi
Queste aiuole ingemmate di fior.

Lo sai tu che nei clivi odorosi
Mentre, o cara infelice, t' aggiri,
Senti alfine dai lunghi martiri
Sollevàrsi lo stanco pensier.
Deh! t'allegra: per l'alma pendice,
Che di mirti e di lauri si veste,
È diffusa un' ambrosia celeste
Che c' inebbria d' arcano piacer.

Questo colle è pacifico tempio
Alla gloria dell'arti sacrato,
Dagli industri scalpelli animato
Ogni memore sasso è un altar.
L' arpa d'oro diletta alle muse
Qui risuona dei fervidi canti,
Che improvviso alle corde tremanti
Suole il tenero padre sposar.

AD FRANCISCAM BALBIAM NIGRIADEM

Ut gestit almo heic vita sub aëre!
Ut blanda cordi pax redit anxio!
Ridet paternis ecce clivis
Italici jubar omne coeli.

Gemmata pulchris gramina flosculis
Heic nempe custos educat Angelus,
Quo tu bearis cum laborum
Immemor haec peragras vireta.

Beare; frondes inter amabiles
Coeleste nectar depluit; artibus
Heic dulce templum, quotque saxa
Hic tot habet monumenta collis.

Heic illa splendet barbitos aurea,
Dilecta musis, quam genitor ciet
Lubenter, improvisa natus
Flexanimis sociare chordis.

Quante volte quell' arpa temprando
Per te sciolse la calda preghiera
Che, dagli angeli accolta, alla sfera
Dell'eterna bontade salì.
Alle supplici note benigno
Il Signor degli afflitti rispose,
E dagli angeli sparse di rose
Fur le spine de' foschi tuoi dì.

Donna, esulta: alle patrie memorie
Fa ch'io levi l'acceso intelletto:
Ponmi dove mi sorga in cospetto
La superba regina del mar,
La magnanima figlia di Giano
Che bramosa del santo conquisto
Per lo schiavo sepolcro di Cristo
Corse in terre lontane a pugnar.

Oh qual vista! dei Liguri prodi
La falange alle navi s'aduna;
Sbigòttita de' Traci la Luna
Si ricopre di tetro pallor.
Già que' forti coll'ultimo amplesso,
Dell'addio colle voci affannose
Si dividon da madri, da spose
Ragionando di gloria, d' amor.

Sulle prore già stanno raccolti,
Già dispiegansi ai venti le vele;
Pace, pace alle vane querele,
Si rinnova una splendida età.
Lacerate, disperse nel fango
Van le bende del molle Ottomano;
D'Oriente sul campo profano
Il vessillo de' Liguri stà.

Precem paternae sollicitam lyrae
Ad astra coetus detulit aliger:
Numenque vernanti rosarum
Imbre dies tibi sparsit atros.

Gaude, faventi Numine: strenuam
Da rite possim dicere Patriam:
Me pone ubi regina praesens
Aequoris emineat, videnti,

Superba Iani Filia, non semel
Sanctos ad ausus quam rapuit Fides,
Ut grande tetris impiorum
Eximeret manibus sepulchrum:

Itura saevas sternere copias
Iam iam, paratis navibus, infremit
Electa pubes; iamque Thracum
Luna metu tremefacta pallet.

Matres, et almas impigra coniuges
Vale cohors iam deserit ultimo;
Condensa iam fervet carinis;
Iam properat dare vela ventis.

Tandem querelis sit modus: insolens
Coruscat aevum: mollis Arabs iacet
Vittas cruentatus: profanis
Gens Ligurum dominatur oris.

Suoni a festa la squilla de' templi,
Sorga un inno di laude al Crociato,
Che baciando l'avello adorato
Sciolse il voto di Cristo all'altar.
Fra gli specchi del Libano ombroso,
Del Giordano su l'erme riviere,
Delle patrie tue vindici schiere
S'udrà fama perenne echeggiar.

Benedetta la terra famosa
Che una stirpe di prodi nudrica,
Che matura fra l'ira nemica
I trïonfi del tempo avvenir!
Ghirlandata d'elette corone,
Vincitrice negli ardui cimenti
Ben fe' pruova alle italiche genti
Quanto possa il ligustico ardir.

Ben lo seppe dell'Adria il Lëone,
Vinta il seppe l'improvvida Pisa;
Serva, inulta, dall'arme conquisa,
Imprecò la fortuna infedel.
Ma, Francesca, si taccia un trïonfo
Che sorgea dalle stragi fraterne:
Copra un velo di tenebre eterne
Le vittorie che abbomina il ciel.

Odi: quale improvvisa melode
Entro i verdi laureti s'intende?
Oh! qual magico suono discende
Su le pene segrete del cor!
È tuo padre che l'arpa risveglia,
Ti richiama con tenere note;
Vanne al padre, egli solo ti puote
Far bëata coll'inno d'amor.

Dent sacra laetos aera sonos: virum
Canamus omnes, qui prius osculans
Christi sepulchrum vota solvit.
Umbriferis Libani sub antris,

Iordanis undas et super inclytas
Gentis manebit fama Ligusticae.
Dîs chara tellus, atque felix
Magnanimos genuisse natos,

Quae militavit rebus in arduis
Periculosa non sine gloria!
Pugnae scientem semper acres
Italiae metuere cives.

Expertus audax hanc Hadriae Leo,
Experta Pisarum urbs male provida,
Quas longa confregere bella.
Sed gravis heu! sileatur ira,

Et parta fratrum sanguine adorea;
Aeterna probrum nox tegat Italum!
Audin virentes inter umbras
Suaviloquens resonare carmen?

Quod aegra dium corda levat melos?
Chelyn retractans te pater advocat:
Amoris unus te sereno
Ille potis recreare cantu.

LA FIGLIA

Molti, o padre, m'hanno detto,
  Che la vita è gran dolor:
  Deh! m'abbraccia e sul tuo petto
  Fa ch'io trovi pace al cor.

Dimmi, è ver che tu m'apristi
  Alla vita il primo vol,
  Perchè io viva a' giorni tristi
  Detestando i rai del sol?

Padre, io veggo d'un sorriso
  Il tuo sguardo sfavillar;
  Padre, ah! padre; sul mio viso
  Sento il bacio tuo volar.

Non è ver, che 'l viver mio
  Si ravvolga di dolor;
  Fra i celesti arride Iddio,
  Tra i mortali il genitor.

I CAMPI FLEGREI

Dipinto di Gabriele Smargiassi, commesso da Nicolò imperatore delle Russie.

Nell'Aprile del 1847 usciva dal porto di Napoli una nave di Sorrento (*il barone Stieglit*) veleggiando per Kronstadt e recando diciassette casse piene di dipinti e di altre opere di arte, a valenti italiani in Firenze, in Roma ed a Napoli allogate da Nicolò imperatore delle Russie nel suo viaggio per l'Italia meridionale. La nave era inoltre adorna di grandi alberi di agrumi tratti di Sicilia e propriamente dall'*Olivuzza*, sito di diporto presso Palermo, che fu salutare stanza alla consorte dell'imperatore.

Fra i dipinti maggiormente commendati fu quello dello Smargiassi, paesista abruzzese, il quale ritrasse i campi Flegrei, ossia quella parte del litorale napolitano che mette capo alla strada nuova di Posilipo e si distende con amenissime vedute sino a Miseno.

Rimasi dolente quando tornato nello studio dello Smargiassi più non trovai la cospicua sua opera, già deposta nella nave per essere portata in Russia, ed intonai un canto all'artista, dolente esso pure, che vedeva partire la figlia prediletta del suo pensiero.

Per altro mi par dolce il considerare come su le acque del Baltico, dove, non ha molto, poderose nazioni ruppero a disastrosa guerra, nel 1847 navigassero le arti nostre, e queste sante pellegrine, che sono pur gran parte e forse la più vitale del pensiero italiano, venissero onorate da colui che le tribune e i giornali d'Europa dissero formidabile nemico della civiltà!

Se non volli unirmi a quegli ossequenti che in Palermo fecero omaggio ai signori del Settentrione di un libro in versi, non per questo lasciai di ricordare la protezione da loro data alle arti nostre con tale un canto da poterlo pubblicare, senza arrossirne, in terra libera ed italiana.

Torino, Giugno 1856.

A GABRIELE SMARGIASSI

I.

O gentil Gabrïello, un'altra volta
Maravigliando contemplar desio
L'amabil tela, in cui sorride accolta
L'aria e la luce del tuo ciel natio,
E figurando magiche
Terre de' tuoi colori il magistero
Agguagliar seppe il vero.

II.

Ma la bell'opra invan cerco fra tante
Figlie del tuo pennel che intorno io miro.
Ah! tu muto mi guardi e trepidante
Additando mi vai con un sospiro
Nel bel porto sebezio
La ricca nave che tra fiori e fronde
Il tuo tesoro asconde.

III.

A lei ti volgi con un mesto vale
Irrorando di lagrime le ciglia
D'un padre in guisa che dal suol natale
Vede partir la più diletta figlia,
Ed arrecar sue grazie
In lontana città che a lei compone
Nuzïali corone.

IV.

Oh ti consola! come ambita sposa
Su cui fragranze e lieti canti accoglie
Pronubo amor, così l'inclita posa
Figlia del tuo pensier tra fiori e foglie
Che recheranno a gelide
Stranie contrade i nettari divini
Dei siculi giardini.

V.

Leggiadramente a lei dintorno stanno,
Come in consorzio di sorelle amate,
Altre italiche tele e seco andranno
Ai baltici confini invidïate,
Dove il signor de' Sarmati
Fia che le onori e con amor le veggia
Nell' ospital sua reggia.

VI.

Già l'aurea prora, con propizi venti
Nelle turgide vele, or si diparte.
Solca, o nave, il Tirreno e gli elementi
Arridano d'Italia al genio e all'arte.
Rasenta il lido iberico,
Entra il vasto oceàn, vinci d'Alcide
I segni e l'onde infide.

VII.

L'Angiolo di Firenze e quel d'Urbino
Ti vegliano benigni e salutando
Van dai fiamminghi lidi al tuo cammino
L'anime di Rubensio e di Rembrando,
E insiem con elle il fervido
Vandiecco che attingea gli alti concetti
D'Italia ai dolci affetti.

VIII.

Or la finnica musa il suon ridesti
Dell'arpe al tuo passar tra Dani e Scandi,
E perchè avverso mar non ti molesti
Solleciti nocchier la Neva mandi,
Che fra le sirti incolume
Ti guidin lieti con festevol grido
Al desïato lido.

IX.

Già nell'arene di Cronstaddò immersa
L'àncora io veggo: omai riposa, o nave
Avventurata; e dal tuo sen riversa
Le immortali dovizie onde sei grave.
Per te gli Slavi attoniti
Splender vedran su la città di Piero
L'italico pensiero.

X.

Vedrà non senza invidia, o Gabriello,
L'iperboreo Signor nel tuo dipinto
Questo paese delle muse ostello,
Che d'un'eterna gioventude è cinto,
Sebben nell'ime viscere
Abbia la morte nei travagli arcani
D'indomiti vulcani.

XI.

Vedrà Nisida ed Ischia in sul Tirreno
Scherzar siccome naiadi festanti,
Capri e Pozzuoli, Procida e Miseno
Allegrarsi di pampini e di canti,
E Baia che fra 'l murmure
De' zeffiri e dell'acque amor sospira
In suon di flebil lira.

XII.

Vedrà da' tuoi colori uscir la dolce
  Aura di carità che i vïolenti
  Sdegni nel petto de' tiranni molce,
  E ad eccelsi pensieri apre le menti;
  Vedrà che l'arti italiche
  Consigliere di pace e di perdono
    Stan de' monarchi al trono.

XIII.

O dive arti sorelle, o benedette,
  Per cui del bello ogni tesor si mostra,
  Ite fra i plausi, e pellegrine elette
  L'opre illustrando dell'Italia nostra,
  Dite agl' intenti popoli,
  Che, sebben ella avverse abbia le sorti,
    Non è terra di morti.

GLI AMANTI ITALIANI

Aprile, 1848.

Perchè, o Bice, la mia gemma
Non ti splende più sul petto?
— L'ho votata, o mio diletto,
Dell'Italia al sacro onor.
Ieri in chiesa perle ed oro
Uno stuol di donne offria
Per salvar la Lombardia
Dal teutonico furor.

Sai ch'io sono un'orfanella,
Non possiedo perle ed oro;
La tua gemma, il sol tesoro
Pronta offersi al patrio onor. —
— Degna figlia dell'Italia,
Sei più bella all'occhio mio:
Nell'amor del suol natio
Duri eterno il nostro amor.

LA PRIMA LAGRIMA

O fanciulla, che sospiri,
Mai non tergere la stilla
Che t'imperla la pupilla,
Che rivela il tuo bel cor.
Quella lagrima è soave!
Come il cor che la consiglia,
Quella lagrima è la figlia
Del tuo primo e casto amor.

Soffri e spera, o pia fanciulla,
Nel tuo nobile martirio,
Non macchiar di reo delirio
La tua vergine beltà.
Serba, o cara, l' innocenza
Della lagrima primiera,
E degli angeli la schiera
Il tuo pianto accoglierà.

PATMO

Navigando l' Egeo. — 1851.

Patmo, da crudo Cesare
Fu ne' tuoi gioghi astretto
Ad esular l' Apostolo
Più fido e più diletto;
Ma il verbo di quell' esule
Oltra l'Egeo volò,
E sui venturi secoli
L'ire di Dio lanciò.

A te m'appresso e piovere
L'aura divina io sento
Che al prigionier fatidico
Spirò l' arcano accento.
Vola di Dio lo spirito
Sovra l' immenso mar,
E veggo il monte e'l pelago
Di luce sfavillar.

Ov'è Giovanni, l'aquila
Che più s'aderse al cielo?
Il vol mi doni e gl'impeti
Del suo possente zelo,
Ond'io combatta i barbari
Di questa dura età
Col divo carme e susciti
La spenta libertà!

Spirami, o Patmo, e ai popoli
Sarò profeta anch'io,
Testimoniando i vindici
Oracoli di Dio.
Se non aggiunsi un braccio
Nell'itala tenzon,
Almen darò le folgori
D'un libero sermon.

LA ROSA DEI SEPOLCRI

Una vergine donzella
Per amore sospirò,
Vide in ciel maligna stella,
Chinò gli occhi e disperò.

Condannata alla sventura
Pianse, pianse e poi morì,
Fu calata in sepoltura,
Poca polve la coprì.

Sulla fossa dolorosa
Venne un mesto trovator,
Vide sorger bianca rosa
Sulla terra del dolor.

Forse il cor dell'infelice
Nella rosa si cangiò,
Mentre l'anima felice,
Nuova stella, in ciel raggiò.

LA FARFALLA

Farfalletta, tu se' nata
Sovra i campi fra gli ardori,
Ti sorrisero gli amori,
Ti fur nido l'erbe e i fior.
Sulla tua materna aiuola,
Farfalletta, batti l'ale,
Non cercar d'auguste sale
L'alta pompa e lo splendor.

Ma non m'odi, e ambizïosa
Già penètri in auree mura;
Troverai crudel ventura
Dove cerchi il tuo gioir.
Mal tu cangi co' palagi
Del tuo prato l'umil pace:
Nel fulgor d'infida face
Dovrai, misera, perir.

IL GONDOLIERE

O gondolier, che palpiti
Su la natia laguna,
Mentre una luce pallida
Vien dall' incerta luna,

Fra le notturne tenebre
Lascia il festivo canto;
Chieggon dell' Adria i feretri
Inni di morte e pianto.

La poveretta gondola
Copri d' un negro velo:
La libertà d' Italia
Non più t' allegra il cielo.

Oh! dov' è mai Vinegia?
Dove il suo prisco onore? . . .
Ahi! ci risponde un gemito,
— In mezzo ai flutti muore. —

NOVARA

A FABIO SPREAFICO

Malta, Dicembre 1849.

Salve, o diletta sede natia,
  Vivida perla di Lombardia,
  Salve, o Novara: ti mando un canto
      Grave di pianto.

Un giorno, o patria, dolce siccome
  Nota d'amore fummi il tuo nome,
  Ed or mi suona dentro dal core
      Sdegno e dolore.

Misera Italia! tenea fidente
  A' tuoi certami le ciglia intente,
  E piombar vide su le tue mura
      Nova sventura.

Qual suon m' assorda d'armi e timballi!
S' urtan com' onde fanti e cavalli,
Ebbra la morte danza ne' crudi
Bellici ludi.

Pugnate, o figli del bel paese;
Se amor vi sprona d' elette imprese,
Vi accenda all' ire di santa guerra
L' itala terra.

Carlo vi guida: pugnate, o forti,
Chè di Lamagna l'aspre coorti
Van furïando sui campi insubri
Di sangue rubri.

Per l' egra Ausonia primo è ne' rischi
Dove il tedesco dardo più fischi,
Morte cercando, con bello ardire,
L' inclito sire.

Ahi tutto indarno! gittò lo scettro....
L' itala speme quasi uno spettro
Passa e dilegua fra i lampi e i tuoni
Delle tenzoni.

O voi beati, che non vedeste
Tanta iattura, voi che giaceste
Alla invocata patria sacrando
Anima e brando!

Popoli e regi, spente le gare,
Potean concordi dall'alpi al mare
Levarsi in arme contro l'antico
Comun nemico.

Ma rea discordia popoli e regi
Divise e il seme dei fatti egregi
Sui vinti campi colle perverse
Arti disperse.

Ancor del Norte l'augel ferale
Sovra il Ticino dibatte l'ale;
Non anco ha sazio l'immondo rostro
Nel sangue nostro.

Quand'io dal molto cammin già lasso
Fia che all'Agogna torcendo il passo
Riposo invochi dalle ospitali
Rive natali,

Cercherò pace sotto a' miei cari
D'allegre piante lunghi filari
Fra le rovine silenzïose
Di rocche annose.

Cercherò pace dove raggianti
Son d'oro e gemme l'urne de' santi,
Dov'io fanciullo la prima offriva
Laude votiva.

Cercherò pace di fossa in fossa,
  Là 've del padre dormono l'ossa;
  E d'ogni parte risponderanno
              Voci d'affanno.

Ma come pace sperar potrei,
  Finchè non lunge dai campi miei,
  Sventola il segno dello straniero,
              Il giallo e il nero?

Oh! se d'Italia nel giorno infausto
  Ti disser l'ara dell'olocausto,
  Del suo trïonfo sarai tu l'ara,
              O mia Novara.

L'ORIENTE

AD ANTONIO CROCCO

Napoli, marzo, 1847.

Nel sorriso degli anni primieri
T'invocai, luminoso Orïente,
Fosti il caro pensier della mente,
Il sospiro del giovane cor.
Te sul Tebro, sull'Arno invocai,
Su la Dora, sul patrio Verbano,
Su la Senna, ove strinsi la mano
De'tuoi regni all'errante cantor.

Vela amica non anco mi addusse
A'tuoi lidi che tanto desio;
Pur di te così pieno son io,
Che già parmi il tuo cielo mirar.
I tuoi vampi già sento e la brezza
Di tue lucide notti serene,
Fra le sfingi e le torride arene
Già coll'arabo imprendo a vagar.

O piramidi, alfin vi contemplo,
O dell'arti antiquissima prova,
Perchè mai, perchè tanta e sì nova
Solitudine intorno vi sta?
Foste dighe alla furia dei venti?
Agli scheltri pacifico asilo?
Ai superbi tiranni del Nilo
Monumenti di gloria o pietà?

Voi tacete e la fama vi grida
Dell'immenso deserto regine,
Spettatrici d'auguste rovine
Dove alberga silenzio e terror.
Vo cercando la gente maestra
Che diffuse il tesoro de' Savi,
Ed incontro una mandria di schiavi
Flagellati da crudo signór.

Tebe e Menfi lasciando lontane
Canto l'arca del profugo Ebreo,
E su l'acque del vinto Eritreo
Di Mosè la stupenda virtù;
E m'accoglie del Sina alle falde
Rallegrate da tende e cammelli,
Come s'usa tra cari fratelli,
D'Ismäel la raminga tribù.

Deh! scorgetemi voi dall'Orebbo,
Ombre pie dei canuti veggenti,
Alla terra ove il Re delle genti
Nostra misera carne vestì,
Alla terra ove il Cristo promesso
Seminò la celeste dottrina,
Alla terra ove l'Ostia divina
Il supremo olocausto compì.

Ecco io veggio dell'erma Giudea
Le solenni fatidiche vette,
Del Giordano le sponde dilette,
Dolce meta al gravoso cammin.
Del Getsemani i pallidi olivi
Odo gemere in riva al Cedronne,
E di tombe coverta Sïonne
Lamentar della Siria il destin.

Fra i doppieri, fra gl'inni votivi,
Fra la pompa dei mistici riti,
Coi latini, coi greci leviti
Del Risorto mi prostro all'avel,
Supplicando che Italia risurga
Bella come ne' lieti suoi giorni,
Che alla prisca grandezza ritorni
Questa donna del nuovo Israel.

Quale obbrobrio! la patria del Cristo
È polluta dal molle Ottomano;
Al Vangelo successe il Corano,
All'amore un tiranno poter.
Nella luce dal Golgota emersa
Splenda il Libano e splenda il Carmelo;
Si disperda al raggiar del Vangelo
L'atra nube che intenebra il ver.

Era secol d'amore e di fede,
Era età di magnanime imprese,
Quando al cenno d'Urbano s'accese
Tutta Europa d'un santo desir.
E godean le animose gualdane,
Servi e prenci, donzelle e matrone
Di Soria nella dura tenzone
Trïonfar per la croce o morir.

Uman seme, or che fanno i tuoi nati
Nel venale, superbo Occidente?
Taccion l'opre de'padri, chè spente
Son le fiamme d'amore e di fè.
Ma verrà la stagion profetata
D'un sol gregge, d'un solo pastore,
Stagion bella di fede e d'amore,
Di concordia tra popoli e re!

LA CASA DEL POETA

A CONSALVO CARELLI

Napoli, *(Strada S. Lucia, N. 21)*, giugno 1847.

S'atterga all'Echia l'umile mia stanza,
  Di rincontro ha 'l Vesevo, il mare a piè,
  E giganti montagne in lontananza,
  Cui natura a confin l'etera diè.
  Qui veglio e penso e su la mesta lira
      Il mio canto sospira.

Qui devoto alla martire Lucia
  Di preghiera e d'incenso arde un altar,
  E si noma da lei l'ospite via
  Che di popolo ondeggia e freme al par
  Del prossimo Tirren quando s'imbruna
      Per subita fortuna.

Spesso co'miei pensier vivo romito
Nella gioconda cameretta umil,
E del Tirren guardando all'acqua e al lito
Piango degli anni lo sfrondato april;
Piango l'ore perdute in mezzo ai fiori
Dei giovanili errori.

Dagli affanni del cor traendo il verso
Mi nutrico di lagrime e di fiel,
E disdegnando il secolo perverso,
Libero l'estro mio levasi in ciel,
E vola e vola e, come eterea cosa,
In grembo a Dio riposa.

Oh! come sul creato si diffonde
Un riso d'ineffabile beltà,
Quando l'aurora alle sebezie sponde
Il color delle sue porpore dà,
E il riposato popolo ridesta
Ai cantici di festa.

Su l'acque allor veggiam foschi vapori
Lentamente le pigre ale agitar,
E fra l'oro dei vividi fulgori
Levarsi a poco a poco e dileguar;
Fatto lucente, come specchio, il mare
Ricco di vele appare.

Da quei tetri fantasimi disciolto
Ride il magno Vesevo e intorno a sè
Per mille guise a noi rivela accolto
Quanto creò natura ed arte fè,
Apriche balze, orti d'aranci e rose,
E rovine famose.

D'Ercolano i tentati antri saluto
E Pompeia che bella e fresca uscì
Dalla cinerea coltre ove perduto
Il fior non ha de' suoi giovani dì,
E il senno e l'arti di sua stirpe avita
Ad emulár c'invita.

Stábia saluto che le belle inferme
Chiama dal Norte e farmaco vital
Offre nei rivi delle salse terme,
E sotto all'odorosa ombra ospital
Delle selve spiranti un aër dolce
Che ogni aspra cura molce.

Ma queste meraviglie onde cotanto
Suol la gaia Partenope esultar,
Uscite come per virtù d'incanto,
Quantunque volte un bel mattino appar,
Queste delizie non rinnova Iddio
Per l'egro animo mio.

Le rinnova per voi, ninfe innocenti,
Che di Chiaia scherzate in mezzo ai fior,
Per voi leggiadri garzoncelli ardenti,
Cui non macchiò veruna labe ancor;
Voi le godete: di rimorsi ordita
Per voi non è la vita.

Ben fa per me la bruna ora del giorno,
Quando, a guisa di stanco pellegrin,
S'adagia il sol nell'acque e intorno intorno
Malinconicamente il vespertin
Crepuscolo par dica all'ansio core:
Ahi! tutto passa e muore.

In quest'ora mestissima il poeta
Della natura, il rapsodo fedel
Della voce di Dio, nell'inquïeta
Anima accoglie e terra e mare e ciel,
E ripete il dolor dell'universo
Nel concitato verso.

Qual anima gentile in su la sera
Può senza pianto i sacri bronzi udir?
Chi non sente nell'umile preghiera
Una celeste voluttà fluir,
Nella preghiera che suona per via
Al dolce — Ave Maria?

Lascia l'artigianel gl'industri arnesi,
Lascia le reti e l'amo il pescator,
Nudansi il capo ed alla prece intesi
Guardano il cielo con fidente amor;
Ed ogni madre alla sua prole cara
Il bel saluto impara.

Frattanto ad una ad una escon le stelle
Ad ingemmar dell'etra il padiglion,
E d'amorose fantasie novelle
Irraggiandosi va la mia canzon,
Mentre un batter di remi e una melode
Di flebil canto s'ode.

È il sorrentino pescator che scuote
La picca teda ed alternando vien
D'Erminia bella le söavi note
Sotto al notturno limpido seren;
E canta e voga e l'agile barchetta
Ai noti lidi affretta.

Talor fra i lampi della scossa face
Di Torquato vegg'io lo spirto errar,
E lo sguardo e il pensier non è fallace.
Egli vien disïoso a ricercar,
Se memore gli sacri un monumento
La sua natal Sorrento.

Vana ricerca! istorïati marmi
Nol ricordano ancora al passeggier;
Ma l'han fatto immortal gli epici carmi
Che al pio Buglione eterna fama dièr,
Eterna fama all'odorata riva
Che il primo suon ne udiva.

Or che fra care immagini s'illude
La mente mia che poëtando va,
L'umile cameretta ecco si schiude
D'amici a fido stuol che par non ha
E meco volentier dell'arti al degno
Culto sacrò l'ingegno.

O voi d'ogni divina arte seguaci,
Assidetevi presso al mio veron.
Qui v'ispirate: i pronti estri vivaci
Sposar vi piaccia di mie rime al suon,
E nel foco accendiam d'un solo affetto
Il core e l'intelletto.

Non mirate a quel lungo ordin di cocchi
E d'inutili servi in frange d'ôr,
Ma al cielo, al mar meco drizzate gli occhi,
E poi mi dite come batta il cor
Fra le bellezze onde famoso e lieto
Scorre il regal Sebeto!

Voi qui mostrate a che stupende prove
Scaldi le menti il puro italo sol;
Io canterò peregrinando altrove
L'eterna leggiadria di questo suol,
E l'umil cella che tra i fiori e i versi
All'amistade apersi.

I MARTIRI DI SICILIA

A FEDERICO NAPOLI

Gennaio, 1848.

In villereccio ostel presso a Palermo
  Agonizzava un siculo guerrier,
  Che, sebben fatto dall'etade infermo,
  Corse all'arme con libero voler.
  E sì degli anni il primo ardor riprese
  Che stette fermo alle nemiche imprese.

Sparso di sangue il capo, il fianco, il petto,
  A poco a poco ei si sentia morir,
  E di Sicilia il bel nome diletto
  Era estremo conforto al suo martir,
  Mentre fra i baci dell'amata prole
  Alternava i sospiri e le parole.

« Quand'io stavo a pugnar sui baluardi
Dov'eri, o Federico? —
« Io la maggior
Torre salii del tempio, a tre gagliardi
M'aggiunsi ardito e con immenso ardor
A giù calar l'ardue campane intesi
Per mutarle di guerra in forti arnesi.

Indi io correa tra rischi ed ahi! nemico
Piombo mi colse nel sinistro piè. —
« Pari all'anima invitta, o Federico,
Vigorose le braccia il ciel ti diè:
Amato figlio, abbiti il bacio mio,
Poscia torna a pugnar pel suol natio.

— Filippo, e tu dov'eri? —
« Io con alquanti,
Che perizia e coraggio aveano ugual,
In fulminee mutai canne tonanti
I sacri bronzi e nell'ora mortal
Delle battaglie io pur con ardimento
Ne fei contro i nemici esperimento.

Ma d'armi e armati orribile tempesta
Il destro braccio al figlio tuo rapì. —
« La manca mano, o figlio mio, ti resta,
La dura prova non ancor finì.
Prode Filippo, abbiti il bacio mio,
Poscia torna a pugnar pel suol natio.

— E di Carlo che fu? forse in lontano
Paese ozi codardi egli cercò?
Io qui nol veggio, io lo sospiro invano...
Il campo dei fratelli ei disertò? —
« Padre, qual reo sospetto? ah! tu lo sai:
Padre, un tuo figlio non diserta mai.

Carlo fra cento siculi leoni
Pugnò contra il castello in riva al mar,
Giacquero i cento ausonidi campioni,
E fu la patria al gran martirio altar. —
« Degno del padre è morto il figlio mio,
Lieto volo a baciarlo in grembo a Dio. —

Due pugneranno per la patria in terra,
Due per la patria pregheranno in ciel;
Bella Sicilia, dopo tanta guerra
Tu vincerai la servitù crudel.
Il Dio della giustizia oh! benedica
A chi ti rende la grandezza antica.

RAFFAELLO

A VINCENZO CAPRIOLO

Dorme il buon Sanzio e piovono
Nell'inquïeto core
Misterïoso balsamo
I sogni dell'amore
Che agli occhi suoi disvelano
Mirabile beltà.

Innamorata vergine,
In cui fiammeggia il lume
Della superna origine
Oltra l'uman costume,
È quella forma eterea
Che novo ardor gli dà.

A lei sospira estatico
Come a persona viva,
E salve, esclama, o limpida
Luce dell'estro; o diva
Dell'arte mia, l'archetipo
Bello io ravviso in te.

Io t'amo sì, che l'anima
Nell'amor tuo s'india;
E, t'amo, a lui ripetere
S'ode una voce pia.
Scosso a quel suono angelico
Levasi ratto in piè:

Egli che tanto a pingere
La vergin Madre intese,
E della Fede al mistico
Sole i pensieri accese,
La più stupenda a compiere
Opra del suo valor,

Stringe il pennello e al subito
Crëar di tinte nuove,
Vaghe sembianze brillano
Mai non vedute altrove.
Mentre la tela s'anima,
Batte all'artista il cor.

Nel figurar degli angioli
La Donna, espresse in ella
De'sogni suoi l'immagine,
La Fornarina bella.
Ad inspirar l'artefice
Si giunser terra e ciel.

Compiuta è l'opra e sfolgora
Nel desïato viso
Di questa cara Italia
Tutto il divin sorriso,
Maëstro amore ed arbitro
Dell'italo pennel.

LA SICCITÀ DELLE PUGLIE

A GIACINTO POLI

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosae Apuliae.

HORAT., *Epodon, Od. III.*

Grave, cocente è l'aere,
Adusto il piano e il colle,
Sospira invan l'agricola
Su le assetate zolle,
E il pigro germe in seno
Dell'arido terreno
Isterilisce e muor.

Che fia se ancor l'empirea
Vôlta alle preci è chiusa;
Se ancor le sue benefiche
Piogge il Signor ricusa?
Dovunque il guardo io giri
Non odo che sospiri,
Non veggio che squallor.

Mentre di fame il popolo
E di dolor si strugge,
Passa infocato il libico
Vento che tutto adugge:
Langue ogni pianta e perde
Delle sue chiome il verde
Che le campagne ornò.

Di queste glebe, o massimo
Tesor, languenti ulivi,
O voi che del Getsemani
Sui lagrimati clivi
Il Martire celeste
Fra spasimi vedeste
Quando al gran Padre orò;

O voi di Cristo all'ardue
Veglie compagni eletti,
O tronchi salutiferi
Da Cristo benedetti,
Pregate Lui che adorni
I secchi rami torni,
Ed ei v'ascolterà.

Quel Dio cui piacque schiudere
Ad Ismäel la fonte,
Acque a Moisè concedere
Dal ripercosso monte,
Ei delle pie querele
D'un popolo fedele
Misericordia avrà.

Pregate: ecco di subite
  Nebbie disteso un velo,
  Dalle conserte nuvole
  Già tuona e versa il cielo
  La desïata piova
  Che suscita, rinnova,
  Rallegra il morto suol.

Osànna! osanna! o gotiche
  Torri, squillate a festa;
  Osanna! osanna! un cantico
  Di grazie in bianca veste
  Levate, o sacerdoti:
  Alfin son pieni i voti,
  Converso in gioia il duol.

I PRIMI AFFETTI

A GIANMARTINO ARCONATI.

Oh! come è dolce la giovinezza
Inghirlandata d'un'allegrezza
Che c'impromette lungo avvenire
Senza martire.

Oh! le memorie degli anni primi
Son pur leggiadre, son pur sublimi,
Perchè vivaci nell'esultanza
Della speranza.

È ver che sono germi d'inganni,
È ver che in petto lasciano affanni;
Però son cari, son lusinghieri
Gli anni primieri.

Son rosee larve, sogni beati,
Orïentali fantasmi aurati
Che dentro l'alma fanno ritorno
Sul far del giorno.

Con folleggiante strana movenza
Portano i baci dell'innocenza
Fra le söavi mistiche note
Di sfere ignote.

O rimembranze de'miei primi anni,
A me dintorno scuotete i vanni;
Venite, o figlie della mia vita
Un dì fiorita.

Vergini suore, deh! mi adducete
Alle campestri sedi quïete,
A' piè de'monti che aspri di gelo
Levansi al cielo.

Tornar mi sento con puri affetti
Alla palestra de'giovanetti,
Al vergin fonte della dottrina
Che l'alme affina.

Non fia ch'io scordi quel giorno mai
Che d'infantile gioia esultai,
Quando il primiero verso innocente
Mi corse in mente.

Oh la scintilla del primo verso
Mi parve un riso dell'universo!
Oh fu la prima nota del core
Canzon d'amore!

Cantai la bionda chioma diffusa
Sul niveo collo della mia musa;
Cantai le azzurre luci sue belle,
Mie fide stelle.

Cantai le rose del casto viso,
Delle gioconde labbra il sorriso,
E la dolcezza del caro accento,
Divin concento.

Ma di che fosco nugolo ahi! mirò
Velarsi gli anni che d'un zaffiro
Perenne adorni nei sogni infidi
Splendere io vidi?

Suona di nenie l'aëre tetro,
Mesto drappello segue un feretro;
Più la mia vita non ha conforto...,
Mio padre è morto.

Dall'ora infausta che lo perdei
Entrò la morte ne' versi miei,
E fur le sole voci del core
Pianto ed amore.

NEL SOLENNE APRIMENTO

DELLA VIA FERRATA

DI SUSA

IL DI XXII MAGGIO MDCCCLIV.

AI FRATELLI

CARLO E GIORGIO HENFREY

CHE LA VIA FERRATA

DI SUSA

CON SOLERZIA ED AMORE

DISEGNAVANO E COMPIEVANO

GLI AMMIRATORI E GLI AMICI

I.

A Susa! A Susa! i portici festanti
Dell'eridanie sponde oggi abbandono.
Fra le Cozie giogaie e fra i tonanti [1]
Nembi che sovra l'Alpe hanno il lor trono
Diffonder voglio, nell'ardor de' canti,
Gli estri che diemmi il ciel propizio in dono.
A Susa! A Susa! con allegre genti
Mescoliamci alle danze ed ai concenti.

II.

O balze del Cenisio, o care valli
Dalla nudrice Dora inargentate,
Sotto l'ugna di barbari cavalli
Oh quante volte foste insanguinate!
Non valse a voi d'antiche selve i calli
Aver difesi, nè le vie serrate
Tener con armi e con turrite mura; [2]
Opra d'arte non valse e di natura.

III.

Di barbare genie superbi strupi,
Come sparvieri di rapina ingordi,
O per lungo digiuno avidi lupi,
Ad ogni senso di pietate sordi
Giù scesero dai vostri ermi dirupi
Sull'italo giardin, sovra i discordi
Figli del bel paese, e fu lor vanto
Darci in retaggio servitude e pianto.

IV.

E tu, possente Carlomagno, quando
A soccorrer la Chiesa eri chiamato
E, domi i Longobardi, al tuo comando
Di quest'umile Italia avesti il fato;
Oh! dimmi, allor che il tuo fulmineo brando,
Come segno di Dio, fu venerato,
Nelle alpestri badie quale memoria
Del tuo passo lasciasti e di tua gloria?

V.

Una croce lasciasti [3], unico dono
Che più conviensi a chi sofferse tanto,
A lei che, un tempo augusta donna in trono,
Giacque derisa senza scettro e manto.
Italia invan del suo fallir perdono
A Dio pregava e fra i sospiri e il pianto
A' piè della tua croce invan dicea
I danni e l'onte di fortuna rea.

VI.

O del passato immagini funeste,
A contristarmi il cor deh! non venite;
E voi folgori, e voi nembi e tempeste
Dal ciglione dell'Alpe ora svanite.
Rida sereno il ciel, rida alle feste
Dalla operosa civiltà nudrite:
E il sol disgombro da cinereo velo
Spieghi il fiammante padiglion nel cielo.

VII.

Il Genio crëator di nostra etade,
Questo ministro dell'Amore eterno
Oggi schiude fra i Cozi ardite strade
Gli elementi aggiogando al suo governo;
Lo spazio e il tempo senza posa invade
E con braccia di fuoco e con alterno
Giro di ruote i suoi favor dispensa
Mentre il vapor dentro i lebeti addensa.

VIII.

Non forza militar, non più crüento
Conquisto di provincie i plausi move;
Ma l'Industria, pacifico argomento
A popolar tripudio in forme nuove,
L'Industria esulta e d'ogni impedimento
Fassi maggior con generose pruove,
E trïonfante sovra carri igniti
Porta il Commercio ai più lontani liti.

IX.

Coll'amor de' guadagni arbitra strigne
Liguri e Subalpini in fratellanza,
E larga di tesori e di benigne
Arti col volo del disio s'avanza
Su lo scabro Cenisio e via si spigne
Nelle elvetiche terre, indi alla stanza
Degli operosi Franchi, e alfin su l'onde
Ci tragge alle opulente angliche sponde.

X.

Benedite esultando, o sacerdoti,
Alla novella via che s'è dischiusa,
E del popol festante ai caldi voti
E alla Coppia regale accolta in Susa.
E tu, divo Michel, non lasciar vuoti [4]
I desír nostri, non lasciar delusa
Cotanta speme, se non vegli invano
Dalla Sagra dell'irto Pirchiriano.

XI.

Inchiniamo la Donna effigïata [5]
Nel maggior tempio in signorile ammanto,
Lei che dal prode Oddone inanellata
Ai nostri prenci accrebbe impero e vanto.
Salutiam l'umil casa edificata [6]
Dalla pietà di Beatrice al santo
Eröe d'Assisi e a' suoi degni consorti
Che pregavano a lei propizie sorti.

XII.

E salutando il mäestrevol Arco [7]
Cui del Tebro instaurò l'arte stupenda,
Fra le pubbliche feste apriamci il varco.
E facciam del passato allegra emenda.
Questo giorno non è gravoso incarco,
Che tributarie le provincie renda,
Che emunga il sangue delle oppresse genti
Per ergere a' superbi i monumenti.

XIII.

Giorno di pace, memorabil giorno
Per fermo è questo che di carmi onoro;
A quanti vanno, a quanti fan ritorno
Lungo la Cozia via; pane e lavoro
Abbondevol promette e d'ogni intorno
Di novelle dovizie apre tesoro;
E dell'industria i prosperi destini
A voi dà per trïonfo, o Subalpini.

NOTE

(1) . . . . *Fra i tonanti*
Nembi che sovra l'Alpe hanno il lor trono.

Sul Cenisio le Alpi si dividono in Cozie e Graie, e di queste ultime la più alta, il *Roccamelone*, vantava un tempio a Giove tonante.

(2) . . . . . . *e con turrite mura*

I gioghi più eminenti delle Alpi erano guardati da torri e trincee, e la valle fra i monti *Pirchiriano* e *Caprasio* era chiusa da merlata muraglia, che non impedì a Carlomagno il vincere Desiderio re dei Longobardi.

(3) *Una croce lasciasti* . . . .

Fra gli oggetti di maggior preziosità in Susa, nella antica badia di san Giusto, ora cattedrale, vi ha una croce d'argento, con cesellature storiate, che è tradizione fosse dono di Carlomagno.

(4) *O arcangelo Michel* . . . . .

Si allude alla pittoresca badia di san Michele sul Pirchiriano.

(5) *Inchiniamo la Donna effigiata*

Si riferisce ad Adelaide, marchesana di Susa, che disposata ad Oddone conte di Savoia, aggiunse a lui ed a'suoi eredi il marchesato di Susa. Nella cattedrale di San Giusto avvi una statua in legno ritraente la marchesa Adelaide.

(6) . . . . *l'umil casa edificata*
Dalla pietà di Beatrice . . . .

S. Francesco d'Assisi visitò in Susa Beatrice moglie di Tommaso I, Conte di Savoia, e le domandò in grazia l'erezione di una casa pe'suoi frati, i quali, come egli prometteva, avrebbero pregato per lei e per la regale sua prole. Beatrice acconsentì e fece costruire un convento ed una chiesa, che ora cadono in rovina.

(7) . . . . . . *il maestrevol Arco*
Cui del Tebro instaurò l'arte stupenda.

Si accenna all'Arco di arte Romana innalzato dal re Cozio e da suoi popoli per guadagnare l'amicizia di Cesare Ottaviano Augusto.

IL LIBANO

A DOMENICO BERTI

Io passeggiava il dì 7 Giugno del 1850 a breve distanza da Beirut sulla costa occidentale del mare siriaco presso al picciolo porto formato dallo scoglioso promontorio che dispiccasi fra le onde in cospetto del Libano.

Il sole tramontando tingeva di porpora vaghissimo anfiteatro di monti e di acque, mentre arabi ed europei accoccolati su povere sedie conteste di paglia fumavano il *narghilè* o la pipa, e parecchie donne giù pel dirupato della sponda scendevano a cercare qualche riposto seno che ne'suoi lavacri accogliesse le ignude loro beltà. Colà mi adagiai vicino ai massi carezzati dalle spume del mare per godermi le delizie di una sera gioconda, nella quale le coste desiderate di Posilipo e di Mergellina sembravano tornate sotto il cielo di Siria a consolare i dolori del poeta esulante.

Innanzi alle prossime balze della siriaca montagna che di fresco io avea visitata con grande amore, mi sentiva riempiere l'animo di solenni memorie, ricordando gli eccelsi gioghi del Sannino coronati di perpetua neve e la valle dei cedri, il lago di Iemun e i pioppi e le rose di Zahele e i vigneti di Bekfeia, e, fra il mormorio di acque perenni e la ubertà di ridenti colline, mescolati dalla legge, popoli diversi d'origine, di culto e di desiderii.

Di pensiero in pensiero io mi levava alle più severe meditazioni inspiratemi dall'augusta montagna che negli antichissimi tempi mandò in Gerusalemme i suoi tronchi secolari di cedro alla edificazione del tempio d'Israello, e che ai dì nostri non meno splendida ed onorata è trionfale monumento del cristianesimo e della civiltà.

Allora invocando qualche favilla della biblica poesia intonai al Libano un inno che, dimenticato parecchi anni fra le note del mio viaggio, oggi ripiglio, e rivestito di nuova forma a te, ò Domenico Berti, intitolo, perchè vi sono pensieri al nobilissimo tuo animo convenienti, e perchè desidero in tal guisa dare non fuggevole testimonio della riverenza che ti porto, pari all'affetto che è grandissimo.

Saprà forse di presunzione il pubblicare un inno al Libano dopo il lodatissimo di Luigi Carrer; ma il veneto poeta, non avendo visitato quel monte, si attenne soltanto alle notizie attinte dai libri sacri e celebrò le antiche memorie e i canti del popolo d'Israello; ed io all'incontro, percorso che l'ebbi, tolsi a celebrare il Libano de'tempi cristiani e segnatamente quale si mostra nell'età nostra.

Si trovano, è vero, sul Libano ventisette mila Drusi e due mila di altre sètte musulmane; ma tuttavia, poichè la maggior parte degli abitatori è cristiana, quel monte m'apparve quale splendidissimo santuario del Vangelo, dalla Provvidenza aperto ai popoli dell'Asia.

Difatto, oltre ai sette mila Greci cristiani, vi ha 150 mila Maroniti che, fedeli al loro patriarca antiocheno, santo Marone, professano il cristianesimo latino. Ai quali, siccome ai primi

tempi della Chiesa, vien consentito di eleggere i vescovi e patriarchi col voto del clero e degli anziani, elezione però che ad essere pienamente valida deve essere sancita dalla autorità pontificia, a cui si mantengono sempre mai ossequenti.

Mirabile è l'accordo che ne deriva fra il clero e il popolo, liberi in Cristo, uniti e forti di antiche consuetudini, e non turbati da alcuna potestà civile che fra loro s'intrometta in materie religiose. Arroge, a maggior gloria del Libano, dotti ed operosi sacerdoti educati in Roma nel poliglotto instituto di *Propaganda*, e Gesuiti e Lazzaristi dispensieri insieme di religione e di civiltà e rinnovatori in Oriente del prodigio de' monaci che fra noi sui gioghi di Cassino e di Subbiaco in barbare età serbarono incolume l'antica sapienza e prepararono la nuova.

Queste considerazioni ben più delle aurore e dei vesperi e dei giardini e delle antiche selve m' inspirarono il canto alla santa montagna, del quale avrò raccolta larga mercede, se non passerà fra gli uomini come inutile suono, e se varrà a raffermarmi nella benevolenza dell'illustre amico cui volli intitolarlo.

Torino 12 *luglio* 1857.

Corsi esultando, o Libano,
I gioghi tuoi memori ancor de' Giusti
Che l'avvenir cantarono
Sotto l'ombra ospital de'cedri augusti,
E penetrar degli eremi
Il sacro orror mi piacque
Al mormorio de'zeffiri e dell'acque.

Eccelso monte, a Gëova
Ben tu facesti delle selve omaggio,
Cui l'arduo Tempio a compiere
Non chiese invan di Palestina il Saggio.
Grande sei tu: sui culmini
Vegliàti ancor s'intona
L'antico verso che di Dio ragiona.

Lunga stagion di tenebre
Europa travagliò: dalle foreste
Aquilonari uscïano
Avide torme alla mia terra infeste,
Ed ahi! spegnean d'Italia
Nel paradiso il lume
D'ogni scïenza, d'ogni bel costume:

Allor benigni spiriti
  Là dove in breve costa appar Cassino
  Ne' dotti claustri accolsero
  L'ample dovizie del saver latino,
  E dell'irta barbarie
  Al furïoso insulto
  Toglìean dell'arti e delle muse il culto.

Così tu serbi incolumi,
  O montagna di Dio, gli eterni veri
  Ne' chiusi tabernacoli
  Del Maronita in cui ti piaci e speri,
  Mentre la schiava Assiria
  Illumini co' rai
  Del vivo Sol che non tramonta mai.

Oh! di Marone i docili
  Alunni a Cristo non rapì la cieca
  Rabbia del molle Odrisio
  Che luce annunzia e cupa notte arreca;
  Non gli adescò la facile
  Speme di miglior fato
  Mutando culto e rinnovando stato.

Bella, operosa e fervida
  Di quella carità che mai non dorme,
  Essi la fè mantennero
  Delle sacre gelosi antique norme;
  E sfavillar già veggono
  Nel Verbo onnipossente
  Il promesso avvenir dell'Orïente.

Oh fortunati! eleggere
I pontefici loro è lor concesso,
Chè sacerdozio e popolo
Vivon congiunti in un fraterno amplesso.
Oh! fosse pur dell'itale
Chiese cotal la sorte
Il vincolo d'amore a far più forte.

Dov'è, dov'è l'impavida
Degli Ambrogi virtù che tuoni ed osi
Dai santi atrii respingere,
Perchè, brutti di sangue, i Tëodosi?
Dov'è de' prischi secoli
La mansueta legge
Che stringa in un desio pastori e gregge?

Ben la vid'io risplendere
De' santuari tuoi sotto alle tende,
Ove d'Europa e d'Asia
L'inno concorde in suon vario s'intende,
Ove pensando agl'Itali
Forse non vano un canto
Sulle tue cime alzai de' Santi al Santo.

SILVIO PELLICO

A LUIGI CENTURINI

Torino, 1854.

Il cigno amoroso [1] che pianse Ildegonda,
Del servo Ticino lasciata la sponda,
Ai colli superni le penne drizzò,
E dove s'acqueta de' mesti il disio,
Fra l'alme più degne del loco natio,
Così della patria le sorti cantò: —

Ancor, miei fratelli, superbo straniero
Contende ai Lombardi parola e pensiero,
Contende la luce del libero ciel.
Di terra e di peltro non anco satollo
Il barbaro aggrava dei nostri sul collo
Un giogo più duro di morte crudel. —

(1) Tommaso Grossi morto poco innanzi di Silvio Pellico.

Deposero l'arpa gli spirti bëati
Facendosi un velo coi vanni dorati
Al volto suffuso di nova pietà.
In quella fu visto per l'aër benigno
Un altro levarsi patetico cigno
Ed empier di cantò l'eterna città.

Narrò come in riva dell'inclita Dora
Un popol s'accoglie che Italia avvalora
E tempra gli affanni del tempo che fu.
Narrò come stretta la patria bandiera
Con libere leggi magnanima impera
Dei prenci sabaudi l'antica virtù.

Ripresero l'arpa gli spirti immortali,
Intorno al venuto raccolsero l'ali
E lieta melode ne' cieli sonò.
Quel cigno era il dolce cantor di Francesca
Che tanto sofferse dall' ira tedesca,
Quel cigno era Silvio che agli astri volò:

O Silvio, ti volsi l'estrema parola
Di santo Dalmazio nell'erma chiesuola,
Piangendo sul caro tuo gelido fral.
Non serici drappi, non ricchi doppieri,
Un' umile bara, sei pallidi ceri
Fur l'unica pompa del tuo funeral.

Ahi! troppo obbliata dal secolo reo
La salma diletta fu senza corteo
Deposta fra l'ombre di povero avel.
Dov'era in quel giorno la turba festiva
Che te nei tëatri plaudendo seguiva!
Non vidi all' esequie la turba infedel.

Nell'ora suprema perchè sì deserto?
 Più degno non eri del tragico serto
 Che offrironti a gara le ausonie città?
  Che mai si aspettava dal veglio romito?
 Volean rivederti nell'opere ardito
 Siccome tra i vampi di giovane età?

Affranto dai mali ploravi in silenzio,
 Del calice amaro bevevi l'assenzio
 Veggendo la patria dannata a patir;
  E muto pregavi l'eterna Bontade.
 A compiere i voti dell'alme contrade
 Che invocano l'alba d'un fausto avvenir.

Per gli anni sofferti nel cieco Spilbergo,
 Pel santo Vangelo che avesti ad usbergo,
 Pei nobili affetti dell'italo suol,
  Rinnova, o mio Silvio, l'ardente preghiera
 A scampo d'Italia che indarno non spera,
 Se tu la proteggi dai campi del Sol.

ALLA MIA PATRIA

PER LA SOLENNE DEDICAZIONE

DELLA VIA FERRATA

DA NOVARA AD ALESSANDRIA

E

DELLA CASERMA PERRONE

NEI GIORNI III E IV LUGLIO MDCCCLIV.

Il seguente canto fu messo alle stampe, allora che il municipio Novarese con programma del 27 giugno 1854 annunziava che nei giorni 3 e 4 luglio S. M. Re Vittorio Emmanuele II avrebbe di sua presenza onorate le feste cittadine per l'aprimento della Via Ferrata e della Caserma Perrone.

I.

O diletta Novara, o patria mia,
Chi senza pianto mai potrà nomarte?
Di Cerere [1] o novella ara, t'apria
I suoi tesori invan natura ed arte,
Le tue campagne a disertar la ria
Passò vampa di guerra e fra le sparte
Rovine e i fossi delle tue bastite
Danzarono le furie anguicrinite.

II.

T'afflisser gli Unni e i Goti, e il Longobardo [2]
Che lasciò su' tuoi piani armi e possanza;
Ti distrusse a nefande opre non tardo
Il fier marito della gran Costanza;
Francia e Lamagna con furor gagliardo
Si conteser la tua fertile stanza,
E lunghi pianti aggiunse al tuo cordoglio
Dei Verri ispani il temerario orgoglio.

III.

Infelice Novara, allor che gli avi
Ti vedeano da barbari trafitta,
Tu nell'ampie basiliche ploravi
Vedova sconsolata e derelitta,
E conforto al Signore addimandavi
Dall'aspro incarco delle mitre afflitta, [3]
Sicchè dir puoi con voce sospirosa
Che mal la spada al pastoral si sposa.

IV.

Da consoli protetta ed anziani
Libero stato alfin t'era concesso,
Ma fra sdegni di parte ed odi insani
Vedesti il popol tuo da guerre oppresso;
E invan levando al cielo ambo le mani
Quel da Perugia e un pio drappel con esso, [4]
A spegnere di tante ire la face,
Ivan gridando: pace, pace, pace.

V.

O patria mia, sempre di stragi e pianto
Tu mi ragioni e se ne' tuoi viali
Fra i platani e fra i tigli invoco al canto
Il ristoro di molli aure vitali,
Di natura non giova il dolce incanto
A temperar le fantasie ferali
Che dai fossati tuoi fanno ritorno
Fra l'atre nebbie del cadente giorno.

VI.

Dagl' irti merli del castello antico
  Sorge con truce minaccevol viso
  Lo spettro del tradito Ludovico [5]
  Pria fra l'armi temuto e poi deriso.
  Erra fra i rami del silvestre fico
  Imprecando alla Francia e guarda fiso
  Nella Rïotta ove il nefando insulto
  Fatto agli Sforza non rimase inulto.

VII.

O patria mia, la marzïal tempesta
  Non è cessata ancor sulle tue zolle;
  E Italia da straniere orde calpesta
  Non mai non mai del nostro aver satolle,
  Allor che a guisa di lïon ridesta
  Di antiche offese vendicar si volle,
  E armò contro il tedesco i prodi suoi,
  Ahi! due volte cadea sui campi tuoi.

VIII.

O d'Albucio dolcissima nudrice, [6]
  Madre di Pier Lombardo e del Campano,
  Madre di tanti che a far l'uom felice [7]
  Stesero a noi la generosa mano,
  E con alta virtù poser radice
  A' lauri eterni nel tuo fertil piano,
  Coronati di fior, godi, o Novara,
  Tempi migliori l'avvenir prepara.

IX.

Preme Vittorio l'ubertosa riva
Dell'esultante Agogna, ed ecco incede
Fra la guerresca gioventù che viva
Gode in lui salutar l'itala fede,
E accompagna il suo Re tutta festiva
Alla nuova dell'armi inclita sede,
Ed alla via che in subita rapina
Vince lo spazio e i popoli avvicina.

X.

O del Piemonte mio fidi guerrieri,
Quantunque volte ad abitar la bella (*)
Caserma andrete, quai mesti pensieri
Vi desterà lo spento duce ond'ella
Assunse il nome! Rimembrando i fieri
Colpi della fortuna a noi rubella
Lamenterete invan come la morte
Troncasse il fior dell'itala coorte.

XI.

O della Cava mal guardato passo,
O tremenda Sforzesca, o cieca notte
Sì nefasta a Mortara, oh! quante, ahi! lasso
Per voi ricordo sanguinose lotte.
E tu, Bicocca, già scorgevi in basso
Piegar dell'Istro i fati, allor che rotte
Improvviso cadean nostre falangi,
Sicchè dal picciol tempio ancor ne piangi.

XII.

Mirabile a vedersi! il prode Alberto
Su focoso destrier tra i degni figli
L'antica maestà del regio serto
Opponea combattendo ai feri artigli
Dell'aquila bifronte, e nell'incerto
Agone ove più spessi eran perigli,
Ardea rivendicar l'itala gloria
Sol bramoso di morte o di vittoria.

XIII.

Ma nè morir, nè vincere fu dato
Nell'ardua pugna al combattuto Sire.
Duro è veder da barbari calcato
Il dolce suol natio: meglio è morire.
Tu cadesti, o Perrone, e lagrimato
Dal pio monarca fra le stragi e l'ire,
L'agonia consacrasti, ultimo dono,
Alla tua patria ed al sabaudo trono. (9)

XIV.

Fortissimo cadevi, e gloriosa
L'ultim'ora sonò della tua vita.
Fra i morti di Eporedia in pace or posa, (10)
Martire illustre, e dalla tua ferita
Esca una voce che all'età sdegnosa
Impetri di lassù concordia e aita,
Perchè s'adempia del paese mio,
Dopo tanti olocausti, il gran desio.

XV.

Quando in man si toglica di Roma il freno [11]
  Enrico dalle vinte alpi disceso,
  Per civili discordie il bel sereno
  Di quest' italo ciel veggendo offeso,
  Il buon consiglio volentier fe' pieno
  Del cognato Amedeo che tutto acceso
  Di caritade unir le scisse genti
  Desïava in fraterni abbracciamenti.

XVI.

Qui Sanguigni e Rotondi il savio Enrico
  Del mitrato pastore entro l'ostello
  Süadeva a cessar lo sdegno antico
  E la grazia a vestir dell'uom novello;
  Però l'un l'altro salutava amico,
  L'un l'altro si stringea come fratello,
  E succedean le feste e i lieti prandi
  Al cozzo e al sangue dei feroci brandi.

XVII.

Quante volte ritorno al battistero
  Che tra i figli di Dio m'accolse infante,
  Stretti in bacio d'amor da re straniero
  Gli avi ammirando che mi stanno innante,
  Gli avi, io grido, emuliam: l'opra e il pensiero
  Diamo all'italo Re che sì costante
  Serba fede al gran patto e giusta ha lode
  Dai cozii gioghi alle sicane prode.

XVIII.

O Divi eletti [12] che fra bronzi e marmi
Di basiliche eccelse avete in cura
Di questo suolo arti, scïenze ed armi
E quanti han sede nell'erculee mura, [13]
Deh! venite, o veggenti, a rivelarmi
Quando alfin cesserà l'alta sventura
Che al secol reo sovrasta e come e quando
D'Italia vincerà lo scettro e il brando.

XIX.

Dateci aita: in armi è l'occidente
Contro superbe voglie imperïose,
E siccome è voler della sua gente,
Forse ei novo apparecchia ordin di cose:
Se umana ambizïon tanto consente,
Entro i confini che natura pose
Ogni popol si accolga e si governi
Forte nei dritti dell'amore eterni.

NOTE

(1) *Di Cerere, o novella ara. . . . .*

Scrittori di cose patrie fanno derivare la denominazione di Novara da *nova Cereris ara.*

(2) . . . . *il Longobardo*
Che lasciò su tuoi piani armi e possanza.

I Longobardi capitanati (774) dal re Desiderio ebbero presso Mortara l'ultima rotta dalle armi di Carlomagno, e nel 1140 Novara fu devastata ed arsa dallo svevo Arrigo V marito della Normanna Costanza, alla quale accenna l'Alighieri nella Divina Commedia (Par. c. 3).

(3) . . *mal la spada al pastoral si sposa.*

I vescovi di Novara ne'secoli decimo e undecimo col titolo di conti governavano la riviera d'Orta, ed ebbero dall'imperatore Ottone, con diploma del 969, confermata la signoria di Novara: ondechè nello stemma vescovile vedevasi una spada incrociata al pastorale (vedi Bescapé — *Novaria Sacra*).

(4) *Quel da Perugia e un pio drappel con esso.*

Novara nel secolo decimoquarto reggendosi a comune era travagliata da fazioni che chiamavansi dei Sanguigni e dei Rotondi, le quali vennero spesso al sangue, segnatamente in Olengo nel 1360.

A quei tempi, come narra il P. Vincenzo Marchese ne'suoi *Scritti varii* (*Firenze, F. Le Monnier*), laici e religiosi a grossi drappelli con modi e abiti di penitenti andavano di paese in paese per quietare le discordie civili gridando: pace, pace, pace. Forse da ciò tolse il Petrarca nella Canzone all'*Italia* il verso:

I' vo gridando: pace, pace, pace.

Nelle città lombarde Rajnerio l'Eremita di Perugia predicava la fratellanza tra le fazioni: Novara non piegò al pio consiglio.

(5) *Lo spettro del tradito Ludovico.*

È noto come Ludovico Sforza, detto il Moro (1500), tradito nel castello di Novara fosse tratto prigioniero in Francia, ove morì. A breve distanza da Novara alla Riotta nel 6 giugno del 1513 Massimiliano Sforza figlio del Moro, aiutato dagli Svizzeri, vinse le armi francesi in campale battaglia descrittaci con vivi colori dal Guicciardini.

(6) *O d'Albucio dolcissima nudrice.*

Novara tra i suoi figli vanta Cajo Albucio Silo, oratore e retore di gran fama in Roma, ricordato da Seneca e da Svetonio; Pietro Lombardo vescovo di Parigi che meritossi l'aggiunto di *Magister sententiarum* e il verso dell'Alighieri nella Divina Commedia; e il matematico Giovanni Campano.

(7) *Madre di tanti che a far l'uom felice*
Stesero a noi la generosa mano.

Novara è meritamente lodata pe'suoi stabilimenti di pubblica beneficenza, che ricorderanno ad ogni età i fondatori Gallarini, Avogadro, De-Pagave, Bellini, Tornielli, Canobio e Caccia. Dai nomi di questi due ultimi, per recente deliberazione del nostro Municipio, si denomineranno due nuove contrade presso la stazione della via ferrata.

(8) . . . . . . *la bella*
Caserma.

La nuova caserma fu architettata dall'ingegnere Federico Pescetto capitano del Corpo Reale del Genio militare.

(9) *L'agonia consacrasti, ultimo dono*
Alla tua patria ed al sabaudo trono.

Il barone Ettore Perrone di San Martino da cui s'intitola la nuova caserma, dopo molte traversie sostenute per la patria, avuto il comando della terza legione dell'armata piemontese, il dì 23 marzo del 1849 cadde mortalmente ferito nella battaglia della Bicocca. Fattosi trasportare innanzi al Re Carlo Alberto gli disse: Sire! ho consacrato l'ultimo atto della mia vita a Voi ed all'indipendenza della mia patria: ora il mio dovere è adempiuto.

(10) *Fra i morti di Eporedia in pace or posa.*

Il generale Perrone fu sepolto in Ivrea (Eporedia) sua patria. Su la pietra sepolcrale è scolpita una iscrizione del novarese Avv. Bianchini:

(11) *Quando in man si toglica di Roma il freno.*
Enrico.

Enrico settimo di Lucemburgo eletto re dei Romani, venúto in Italia, pose ogni cura a pacificare le città contristate da contrarie fazioni, *intervenientibus osculis:* nel che riferivasi ai consigli del cognato Amedeo V di Savoia (vedi Cibrario — *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. II., cap. V). Il dì 20 dicembre del 1310, Enrico VII nella grand'aula dell'Episcopio di Novara assisteva all'atto solenne di pace fra i Sanguigni e i Rotondi.

Il Municipio novarese nel 1835 decretò che nella piazza maggiore della città, a decoro del nuovo Corpo di Guardia, codesto avvenimento venisse a basso rilievo rappresentato su pietra arenaria. La quale opera fu condotta con molta perizia dal lombardo Gerolamo Rusca (vedi F. A. Bianchini. — « Le cose rimarchevoli della città di Novara, 1828, pag. 102; » e, dello stesso autore « *Il Duomo e le sculture del Corpo di Guardia di Novara*, » 1836, pag. 42) ».

(12) *O divi eletti* . . . .

I santi Lorenzo martire, Gaudenzio ed Agabio vescovi, che nel quarto secolo dell'era cristiana in queste contrade diffusero la luce del Vangelo.

(13) *E quanti han sede nell'erculee mura.*

È opinione di alcuni eruditi che Novara fosse fondata da Ercole.

Dai sotterranei di Superga, 16 luglio 1857.

Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, nei giorni 9 e 10 luglio del 1854 si condusse in Novara a rappresentarvi l'augusto fratello Re Vittorio Emmanuele II, che per la recente perdita d'un suo figlioletto non potè intervenire alle feste solenni per l'aprimento della Via Ferrata e della Caserma Perrone.

Allora io dettai la seguente Ode, dall'illustre Municipio novarese offerta al generoso Principe che nelle battaglie italiche tanto di sua prodezza onorò la mia terra natale. Nel fiore della gioventù e fra le speranze de' popoli il prode guerriero moriva; ed io volendogli offerir di bel nuovo que' versi miei ritoccati con grande studio ed amore, qui riverente li depongo su la tomba di Lui, fra le votive ghirlande del Re lusitano e di parecchi uffiziali dell'esercito piemontese reduci dalla Crimea, e tra i fiori non ancora appassiti che appena quattro giorni innanzi recavano devoti gli operai torinesi. E più di buon grado mi conduco a codesto pietoso ufficio, perchè non mi tira speranza di patrocinio, ma debito ossequio al valore italiano.

A

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

Novara, luglio 1854

Salve, Fernando: o splendido
Germe d'eroi, salve, o gentil guerriero
Congiunto a Re Vittorio
Con vincoli di sangue e di pensiero.
Vieni e s'allegri al giugnere
Della regal persona
Questa mia terra che di te ragiona.

Ecco t'appressi all'inclita
Erculëa cittade, ecco a'tuoi sguardi
Di pingue oriza fertili
Campi e torri e castella e baluardi,
E fra vigneti ed aureo
Tesor di folte spiche
Mura cadenti di certose antiche.

Sul facile declivio
D'Olengo incontri memorande croci
Che dai sepólcri mandano
D'italico dolor mistiche voci.
A cotal vista un fremito
L'ossa t' invade e senti
La fierezza de' bellici ardimenti.

D'onesto ardor s'irradïa
Il tuo sembiante e già del brando all'elsa
La man ti corre e l'impeto
Delle pugne ritenti, anima eccelsa!
All'armi! all'armi! o strenuo,
Fra le cozzanti spade
Bello è pugnar per l'itale contrade.

Là tu pugnasti e il barbaro
Nemico apprese che nel regio sangue
Della tua stirpe ausonica
La patria caritate unqua non langue;
Ma bella sempre e fervida
Sul marzio campo intese
D'Italia a vendicar le prische offese.

Oh! non invan l'ambrosia
Libasti delle prime aure sull'Arno:
Di Dante e di Ferruccio
Tu nella patria non se' nato indarno;
Come in que' due magnanimi,
In te piovve il divino
Ardor di Gavinana e Campaldino.

Or tu ripensi, o Principe,
Delle belliche prove il magistero,
Che là sul Mincio e l'Adige
Belle d'italo onor palme ti diero,
E l'infelice vittima
Della borbonic' ira,
Trinacria, che te chiama e te sospira.

Riposa, o forte, e siano
Quai di regal lione i tuoi riposi,
E nello stanco spirito
Rinfreschino il vigor per cui tant'osi.
Poi veggia a te risplendere
Di nuovo allôr le chiome
Colui che tien dalla vittoria il nome.

Tu della Dora ai margini
Tornando, o Prence, fra sospiri e lai
Nella dolente reggia
Lo scettràto germano incontrerai,
Che va plorando un tenero
Leggiadro fanciulletto
Rapito ai baci del paterno affetto.

Digli che allegro spirito
Rattamente salia di spera in spera
Il suo rimpianto pargolo
E nella parte più del ciel sincera
Là dove eterno i martiri
Han della vita il serto,
Fra le braccia volò del magno Alberto.

Digli che i fatti ausonici
  Toccâr dell'alma pargoletta i sensi,
  Ma forte in lei s'impressero
  Del regno eterno per li giri immensi.
  Or l'innocente bambolo
  Fra gli angeli consorti
  Narra all'Avo immortal le nostre sorti.

Narra esultando i liberi
  Di sua regal progenie intendimenti,
  Le savie leggi, i prosperi
  Commerci e lo splendor de' novi eventi,
  E de' Sabaudi eserciti
  La rinnovata speme
  Onde il nemico invan minaccia e freme.

Narra l'amor de' popoli
  Dell'Avo al patto ed alla fe' del Padre,
  E il tricolor segnacolo
  Che tante allegra cittadine squadre . . . . .
  Come rapito in estasi,
  Alberto a quelle note
  Stringesi al seno il tenero Nepote,

Ed accomanda al massimo
  Re de' monarchi il suo prisco legnaggio,
  Perchè d'Italia i liberi
  Figli rendano a lui fidente omaggio,
  Ed il Lëon sabaudico
  Nelle battaglie ardito
  Vegli dall'alpi al mar col suo ruggito.

Il Cav. Dottore Pietro Strada da parecchi anni si è mostrato in Piemonte verò Mecenate della scienza medica, aiutandone i progressi, singolarmente coi premi per concorso assegnati ad opere scritte intorno ad argomenti di pubblica utilità; ed eletto presidente del quinto Congresso medico subalpino; tenuto in Mortara nel settembre del 1856, non solo fu liberale verso i cultori della scienza medica, ma eziandio a quelli della poesia, onorando me altamente. Ond'io fattomi allora interprete del comune desiderio gl'indirizzai un'ode, nella quale alle lodi della medicina intrecciai le gloriose memorie della Lomellina, sua terra natale.

Il Cav. Strada, onorando ad un tempo la medicina e la poesia, parve facesse rivivere l'antico mito di Apolline inventore e proteggitore dell' una e dell' altra; ed io celebrando ne' versi il Congresso medico e il suo degno presidente, volli adempiere il civile uffizio di cantare fra noi gli alternati trionfi della industria e della scienza, in quella guisa che Pindaro lungo l'Alfeo soleva colla lira celebrare le feste olimpiche.

A PIETRO STRADA

Mortara, Settembre 1856.

Piero, o benigno spirito,
Che reggi d'Esculapio il sodalizio
E all'egro stuol de' miseri
Colla virtù del ben locato uffizio
Tempri gli acerbi mali
Spuntando a' morbi rei gli occulti strali,

Te nostre genti acclamano
Lume e presidio della medic' arte,
Dator di palme ad utili
Dottrine espresse in meditate carte,
Rimprovero agl' ignavi
Che spendono la vita in ozi pravi.

A che le opime giovano
Sudate glebe? a che le gemme e l'oro?
Luce non è, ma tenebra
Se a mala opra è converso uman tesoro,
O di veglio tenace
Ne' guardati forzieri inutil giace.

Di messi e d'acque irrigue
Alma natura non provvide invano
Queste pianure ausoniche
Che il Ticin fa più liete e l'Eridàno,
Or che fra noi dischiude
Ricchezze nòve la civil virtude.

Ma quai memorie suscita
Dipinte di pietà, sparse di pianto
Questa ospital frugifera
Terra che fu de' Levi albergo e vanto [1];
E di selve e castella
Ne' prischi tempi fu gagliarda e bella?

Sparite, o fosche imagini,
Tra cui vegg'io di Carlomagno ai dardi
E della Chiesa ai fulmini
Qui percossa giacer de' Longobardi
La superba cöorte,
Sì che dissero il loco ara di morte. [2]

Ara di vita è l'auspice
Terra ove saggia il bel regno compose
De' Longobardi popoli
Tëodolinda [3] e fra novelle rose
Ad Agilulfo diede;
Col nappo nuzïal, pegno di fede

Ara di vita i posteri
  Questo suol chiameranno ove a sì degno
  Volo adergea l'italica [4]
  Cerere de' suoi figli il pronto ingegno,
  E ne' lor petti accese
  Cotanto zel di cittadine imprese.

Ara di vita è l'ospite
  Contrada di Lumello ove tu siedi
  E di Galeno e Ippocrate
  Guiderdonar ti giova i dotti eredi,
  Ove d'Igea la scola
  Della polvere umana il duol consola.

NOTE

(1) *Terra che fu de' Levi albergo e vanto*

I Levi, popolo ligure, abitarono anticamente la Lumellina. — Mortara si chiamò un tempo *Silva bella.*

(2) *Sì che dissero il loco ara di morte*

Mortara — *mortis ara* — questo nome ebbe il luogo della strage dei Longobardi, vinti in quei dintorni da Carlomagno l'anno 766.

(3) *Teodolinda . . . . .*

Si allude al rito onde Teodolinda, la regina Longobarda, vedova di Autari, si disposò in Lumello ad Agilulfo duca di Torino.

(4) . . . . . . *l'italica*
Cerere

Si accenna al Congresso agrario tenuto in Mortara l'anno 1846.

LE DUE SORELLE

A MARCELLINA COTTA RAMUSINO

Genova, 1857.

Spesso piangendo io torno, o Marcellina,
Nella città che guarda l'Eridàno,
Di Monferrato bellica regina [1],

E lamento nei carmi il secol vano
Che superbisce ed abbandona inulto
Il làbaro di Cristo al Musulmano,

E disfogando vo l'affanno occulto
Innanzi a sepolcrale arca solenne,
Dove fremono ancor del prisco insulto,

E son rampogna contro noi perenne,
Benchè morti, gli eroi della vetusta
Stirpe che il greco imperio ultima tenne.

Or tante armi che fan? Se' troppo ingiusta,
O Europa, se al Bosforo non rendi
Del magno Costantin la spada augusta.

Di tai memorie a dileguar gli orrendi
Fantasmi, sospirando io venni un giorno
Alla magion che del tuo riso accendi,

E nelle grazie che ti stanno intorno
Castissime compagne e nei söavi
Costumi e nel pudico abito adorno

Invan sperai di tranquillar le gravi
Cure, poichè vestita a brun la vera
Fonte di novo duol mi disserravi.

Delle gramaglie addimandai qual era
La pia cagione e a farla manifesta
Tu m'aprivi così l'anima intera:

« Come ornar mi poss'io d'allegra vesta,
Se cruda morte mi rapia sul fiore
De' materni suoi di la buona Ernesta [2],

L'ultima nata delle dolci suore,
A diverso avvenir cresciute meco
Sul cammin della speme e dell'amore?

I nostri cari ahi! pria del tempo il cieco
Tumulo inghiotte e a richiamarli in vita
Forza non val d'affettüoso preco.

Degno germoglio della pianta avita
Spuntò qual fresca rosa di Saronne,
Poi dell'Adda al benigno äër fiorita

Entro a chiuso giardin sull'Echisonne
Ebbela e se ne piacque il Sodalizio
Che titol piglia dall'angliche donne:

Leggiadramente ella nel fido ospizio
A civili virtù crebbe ed apprese
Delle domestich' opre il casto uffizio,

E innanellata da gentil Pavese
Infra le spose più felici apparve,
Onde ha liete speranze il bel päese.

Una luce infinita arrider parve
Nelle sue gioie che dovean sparire
Come de' sogni le dorate larve.

Frutto del primo nuzïal desire,
Un angiolel nascea: coll'uman velo
Toccò la terra appena e risalire

Videsi ratto alla sua patria, al cielo . . .
L' orbata madre allor fuggia da questi
Miseri giorni e, dello spirto anelo

Fuor delle membra dolorose i presti
Vanni spiegando, il desïato volto
Corse a cercar fra i pargoli celesti.

O mia sorella, quanto ben n' hai tolto
Colla tua dipartita! oh quanto care
Eran tue voci che più non ascolto! »

Mentre, o flebile donna, in queste amare
Note gemer ti udia, le tue figliuole,
Gaie bambine, ancor de' mali ignare,

Qual è costume d'amorosa prole,
Or ti baciavan gli occhi e il bel sembiante,
Ora alternar godean vezzi e carole;

Poi sedersi io le vidi e a te d' innante
Tesser ghirlande di gesmini e rose,
E a te che le guardavi ed eri ansante,

Prendi, o madre, dicean le graziose,
Prendi i bei fiori che l'april ci dona;
E rizzandosi in piè tutte gioiose

Sfogliarono de' fiori ogni corona,
E per tornarti l'allegrezza in core
Te ne spargevan la mesta persona.

Duolo, incaute, aggiungean, chè d'ogni fiore
La sfrondata beltà parea dicesse:
Umana gioia così ride e muore.

Consolarti non seppi io che le istesse
Pene sostengo, io che l'acerbo fato
Piango di molti che il mio cor dilesse;

E divietando il mio povero stato
Di molcer l'altrui pena, immantinente
Fea ritorno al Sepolcro abbandonato.

Ma nel partir da te, pieno la mente
Di colei che tu plori, il guardo alzai
Dove il mal di quaggiù più non si sente;

Ed eccomi apparir cinta di rai,
Come un angel di Dio, la tua sorella,
Di quando ti lasciò più vaga assai;

E sovra te la crëatura bella
Vividi fior piovea di tal natura
Che non temono sera nè procella,

Immagini del ben che eterno dura.

NOTE

(1) *Di Monferrato bellica regina*

Casalo, dove nella chiesa di S. Domenico sono sepolti parecchi dei Paleologi, Marchesi di Monferrato.

(2) . . . . . . *La buona Ernesta*

Ernesta Robecchi, sorella di Marcellina, educata in Lodi nell'Instituto delle *Dame inglesi*, maritata coll'Ingegnere Gaspare Valerio di Pavia.

A

DOMENICO MOLINARI

SACERDOTE

In tua compagnia visitando i templi e i palagi, le sculture e i dipinti che rendono la tua Genova maravigliosamente cospicua ed invidiabile, e ragionando intorno agli studi del bello, a te si cari e dimestici, mi fu dolce dettare di giorno in giorno il mio nuovo canto a Michelangelo Bonarroti; e questo canto oggi mi piace d'intitolare a te, che in singolar modo senti l'amicizia e l'amore delle arti, e le più nobili qualità del cuore e dell'intelletto santifichi col ministero del sacerdozio cristiano.

Genova, 4 agosto 1857.

MICHELANGELO BONARROTI

E puoi tu sol, mentre in caduco velo
Tutte del bel l'eterne idee discopri,
Degnamente sortir nome dal cielo.

T. Mamiani.

Michelangelo, a te levommi il santo
Amor dell'arti belle: a te su l'acque
Del Tebro il mio volò giovane canto.

Su l'urna del Magnanimo che nacque
Infra i pomari del Sabazio lito
E mai contra de' barbari non tacque,

Allor ch'io vidi per tua man scolpito
Un Venerando che mettea spavento
Col raggio sulle tempie bipartito,

E la svellata barba che dal mento
Lunga lunga scendeva in doppia lista
E l'occhio e l'atto ad impor legge intento,

Salve al Duca, io gridai, salve al Legista
Che le divine tavole dal monte
Reca al popolo infido e i rei contrista.

L'idol frangi, Israël, china la fronte
Al Savio eletto cui l'eterno Iddio
Dell' alte cose disserrò la fonte.

Così proruppi e schiudersi vid' io
Le cagiòn prime, al basso volgo ignote,
Donde l'umano e il divin giure uscìo;

E il come e il quando in un stringer si puote
Il gemino principio appresi, e in ello
Affratellarsi il prence e il sacerdote.

Poscia del Roman Sisto entro al sacello
Del novissimo di tutta m'aprivi
L'orrenda maëstà col tuo pennello,

E morti i morti e i vivi parean vivi:
Mentre dei sette cherubin le trombe
Sonavano a sentenza, aprian festivi

Le porte i cieli, aprivansi le tombe,
Giù piombavan nel baratro i perversi
Ed i giusti salian come colombe.

I profeti, cui bello era vedersi
  Al Redentor d'intorno effigïati,
  Te colla fiamma degli antichi versi,

O nuovo, o primo artefice fra i nati
  D'Italia, te venian spirando allora
  Che, di tutte vincendo opre i conati,

Il maggior tempio che i celesti onora
  Alzasti colà dove il pellegrino
  Discioglie il votò e il gran Sepolcro adora.

Io pien di te movea dal suol latino
  Al lito in cui sortivi alma conforme
  E una patria col sommo Ghibellino,

E vidi Lei che veglia e Lei che dorme
  Su gli avelli del cener Mediceo,
  E là nel foro le prestanti forme

Maravigliai del Pastorello ebreò
  Che vinsè i mostri e in val di Terebinto
  La superbia fiaccò del Filisteo.

Però di quanto hai tu scolpito o pinto
  Più mi scote il valor che per l'offesa
  Libertade a sublime ardir t'ha spinto,

Allorchè dallo Imperio e dalla Chiesa
  Con gemine Fiorenza ire assalita
  Nell'impeto insorgea della difesa;

È tu ratto accorrevi a darle aïta
Disdegnando i regali allettamenti
Che di civil virtude orban la vita,

E mentre armi fremean le nostre genti,
Sapesti il patrio suol di torri e spalti
Munir con sì gagliardi accorgimenti,

Che dritto è ben se tue bastite esalti [1]
La bellica Matesi e il Franco apprenda
Da tuoi congegni a trïonfar gli assalti.

Ma non valser castella e non stupenda
Cerchía di mura nella gran tenzone,
O far sì che d'Etruria i lagni intenda

Per la tua voce il veneto Lëone,
Poichè, vinta da fraudi, a servitute
Cesse del popol tosco ogni ragione;

E lacere veggendo e al suol cadute
Le cittadine insegne, ahi! parver l'arti
Farsi nel lutto inferme anch'esse e mute.

In tanto duol da quai mistiche parti
Della terra o del ciel mover solea
Uno spirto benigno a consolarti?

Deh! svelami, o cortese, in quale idea
Era l'esempio onde il poter pigliasti
Che di prodigi creätor ti fea?

T' intendo, o Michelangelo: ne' vasti
Regni del bello ti rapia la donna
Più desïata che a' tuoi dì mirasti.

Del suo nobil lignaggio alma colonna,
Bella d' ingegno sì come d' aspetto,
Vedova sconsolata in negra gonna,

Fu l'inclita Vittoria il sacro affetto [2]
Che a te de' carmi la virtude ascosa
Suscitò nel mirabile intelletto.

Del suo bel sole estinto ognor pensosa [3]
Ella fuggendo il secolo superbo
E chi pur la volea novella sposa,

D' Ischia su gli ermi poggi e di Viterbo
Piangea ne' claustri l' alte imprese e l' armi
Del signor di Pescara e il fato acerbo;

E l' aria empiendo di lugubri carmi
Venia non rado a visitarti in Roma
Fra le tavole pinte e i sculti marmi,

E in mezzo all' opre onde ciascun ti noma
Gran meraviglia dell' umana specee,
Sentia men greve del suo duol la soma.

Quanto a gentile crëatura lece,
Che per la terra sospirando varca,
Il vero e il bello a te sensibil fece

Ella di tutte basse voglie scarca,
  Ella in cui favellar con nuovo ardore
  S'udian l'alme di Plato e di Petrarca.

Oh! che dolor fu 'l tuo nell' ultim' ore
  Vederla, udirla e accompagnar l'anelo
  Spirto che sen tornava al primo Amore,

E mentre ella si fea cosa di cielo,
  Stretta nella tua mano a poco a poco
  Sentir la man di lei farsi di gelo.

Addio, ti disse in suon doglioso e fioco,
  E i languidi occhi aprendo anco una volta
  Il mesto ultimo sguardo in miglior loco

Che in te volger non seppe, in te che molta
  Luce e possanza del crëante spiro
  Mostravi più che altr'uom nell' opre accolta.

Diviso da colei che dell' empiro
  Ogni eletta virtù fea manifesta,
  Qual conforto rimase al tuo martiro?

Che son le glorie e le ricchezze in questa
  Povera vita se a noi morte invola
  La bene amata donna e al cor ne resta,

Strazio perenne, la memoria sola,
  La memoria dell' anima gentile
  Che di sublimi affetti a noi fu scola?

So che nel verno dell' età senile
  Del cor la gioventude a te fioria
  Come nel riso di novello aprile;

Ma fu spenta ogni gioia e sol la ria
  Stagion ti cinse del suo freddo amplesso
  Quando la donna del tuo cor morìa.

Tu cui dall'arte invan non fu concesso
  Dentro i marmi spirar d'arcana vita
  L' etereo fuoco e il tuo pensier con esso,

Là dove il Tebro le rovine addita
  De' prischi monumenti e di tua mano
  Le audaci prove ad ammirar ne invita,

Tu pur cadesti, artefice sovrano,
  Ma la grande alma tua levossi in parte
  Ove s'acqueta il desiderio umano;

E colei venne tosto ad incontrarte
  Che pria di se t' empiea l' austero canto
  E ti fu lume fra natura ed arte,

E il signor di Pescara a lei d' accanto
  Ei pur ti mosse incontro, ei che lassuso
  Conobbe l'amor tuo pudico e santo,

E ti vider que' due sì circonfuso
  Di luce che parevi un cherubino
  Tutto nell' oro e ne' piropi chiuso,

Mentre stavi a mirar nell'Uno e Trino
L'eterna idea che mente e cor t'accese
E ti fe' grande artista e cittadino,

Sì che il mondo t'invidia al bel päese.

NOTE

(1) *Che dritto è ben se tue bastite esalti*
La bellica Malesi e il Franco apprenda
Da tuoi congegni a trionfar gli assalti.

Nelle opere di Giorgio Vasari stampate in Siena l' anno 1793 si legge nella vita di Michelangelo ove trattasi delle fortificazioni di Firenze la seguente nota dell'editore.

« Queste fortificazioni sono molto lodate dal Varchi nella Storia Lib. 10, ma ciò non mi fa caso; stimo bensì molto, che il signor Vauban, uno dei più eccellenti ingegneri di guerra che abbia avuto la Francia e che ha tanto amplificata e promossa questa arte, quando passò per Firenze, ne levò la pianta e ne prese tutte le misure ».

(2) *Fu l'inclita Vittoria.*

Cicognara (stor. della Scultura, t. v, cap. 2) ricordando Vittoria Colonna, la marchesa di Pescara, amata da Michelangelo, dice di quest'amore *che nulla di più gentile e di più puro fu registrato negli annali dell'antica e della moderna galanteria.*

(3) *Del suo bel sole estinto ognor pensosa.*

Vittoria Colonna nelle rime lamentando la morte dello sposo, Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, lo appella il suo bel sole, come nel sonetto che comincia:

« Qui fece il mio bel sole a noi ritorno.

LO

STATUTO SUBALPINO

INNO

COLLA VERSIONE LATINA

DI

GIUSEPPE GANDO

del Re cattolico, militavano in servigio dello spagnuolo, altro superbo straniero, nè saprebbesi ben definire quale dei due fosse più infausto alla nostra patria. Gli Spagnuoli mormorando fra noi i nomi di libertà e d'indipendenza tiravano a loro pro gli odii suscitati contro i Francesi e preparavano un abominevole servaggio che dovea tormentarci per oltre due secoli. Tredici Italiani nel febbraio del 1503 ne' campi di Barletta potevano per qualche ora salutare con entusiasmo il nome d'Italia, e due mesi appresso il regno di Napoli diveniva provincia di Spagna e sobbarcavasi per 230 anni al dominio dei vicerè, il più avari e superbi proconsoli e fra noi propagatori di quel fare spagnolesco, tumido e vaporoso, che accelerò il decadimento delle lettere e delle arti nostre.

In tali considerazioni ricordai col dolore nell'anima la vittoria dei tredici Italiani e presso la chiesuola di S. Elia feci suonare la diserta valletta di malinconici versi, che rimasero inediti parecchi anni, ed ora li mando alla luce, consolato di poterli pubblicare in questa parte d'Italia dove i nostri soldati portano italiane insegne, e combattendo sui campi di Lombardia o nelle lande della Tauride, le loro vittorie sono a prò e a gloria della patria comune.

NOTE

(1) Vedi — *Spicilegium Romanum, tom. VIII, Romæ 1852* — Antoni Galatei, *Epistolæ selectæ ex codice vaticano.*

(2) *Soccorpo* chiamano nel regno di Napoli quei sotterranei delle chiese, che forse più propriamente si direbbero *cripte.*

(3) L'instrumento al quale accenno, rogato dal notaio Francesco Squitieri, si conserva in Sarno dal notaio Michele Squitieri.

(4) Guicciardini — St. d'It., Lib. v.

Barletta, Ottobre 1844.

Lo stranier che dall'alpi disceso
Fe' sì tristo d'Italia il destino
Calpestando l'eletto giardino
Ove il germe dei prodi fiorì,
A quest'appule sponde famose
Volga omai reverente gli sguardi
E confessi che suol di gagliardi
È l'armonica terra del sì.

Contro il Franco in quest'appule terre
Fero i tredici allegra vendetta;
La disfida pugnata in Barletta
Il trïonfo de' nostri segnò.
Ma che mai da quel forte drappello
Si tentava d'Italia a salute?
A che valse cotanta virtute
Che l'orgoglio nemico fiaccò?

Han francato da giogo tiranno,
Dall'offesa di barbare spade
Queste sacre dilette contrade,
Paradiso d'infausta beltà?
Vana speme! A sì nobili imprese
Avean pronto l'ingegno e la mano
E costretti a difender l'estrano
Furon segno d'inutil pietà.

Ma nel comun naufragio
Tu sol non sei caduto,
Scampo e tutela ai profughi,
Sabaudico Statuto.
Il cittadin Monarca,
O salutevol arca,
Brando, corona e popolo,
Tutto commise a te.
D'utili veri il germine
In te matura occulto,
E non morrà del nordico
Turbo al villano insulto.
In te le ausonie genti
Stan cogli sguardi intenti
Ad aspettar gli oracoli
Della Sabauda fè.

Per te veggiam risplendere
La tricolor bandiera,
Propizia al par dell'iride
In cui si guarda e spera;
Per te sicuro in trono,
Più che altri re non sono,
Posa il Lëone allobrogo,
Il novo Emmanüel.
L'ossa d'Alberto esultano,
O memorabil Patto,
Sempre che intendi a compiere
L'italico riscatto:
E il compirai, chè tanto
Vuol per tuo schermo e vanto
Emmanüel fra gli uomini,
Siccome Alberto in ciel.

Sed tu rebus in arduis,
Felix arca, viges una, Sabaudici
O lex integra foederis,
O certum profugis praesidium et salus.
Civilis tibi credidit
Rex arma et populos et decus imperî.
Fervens utilium et latens
In te semen inest, quod mala turbinis
Vis non auferet Arctici.
Defixos oculos Itala gens tibi,
Defixos animos tenet,
Expectans fidei mira Sabaudicae.
Totum muneris hoc tui est
Quod spem dante triplex iride pulchrius
Vexilli color emicat;
Quod forti Emmanuel non atavo minor,
Audax Allobrogum Leo,
Stat princeps aliis tutior omnibus.
Alberti cinis exsilit
Quandocumque studes, inclyta Lex, jugo
Servos eripere Italos:
Et certe eripies, nam supera e domo hoc
Albertus columen parat,
Terris Emmanuel hanc tibi gloriam.

LA DISFIDA DI BARLETTA

I.

Massimo D'Azeglio nell'*Ettore Fieramosca* imprese a narrarci come tredici italiani ne' campi di Barletta, tra Quarata ed Andria, in singolare certame con altrettanti francesi il dì 13 febbraio 1503 vendicassero vittoriosamente l'insulto fatto da costoro al nome italiano nell'ebbrezza d'un convito e si procacciò per tal modo bella fama fra i romanzieri d'Italia, imparentandosi col Manzoni nella gloria letteraria, come già era pei vincoli del sangue. Senzachè ridestando la ricordanza di un sì onorato fatto e raccendendo gli sdegni patrii ci apparecchiava ad irrompere contro l'austriaco, straniero inviso, come il francese al tempo della famosa Disfida.

L'autore del romanzo si manifesta qual è e qual dovea essere di poi: pittore e scrittore leggiadro e vigoroso, guerriero ed oratore della nazione italiana.

Fu chi lo appuntò di soverchia libertà romanzesca nella descrizione di Barletta, creando egli di sua fantasia un' isola e un monistero di Santa Orsola che mai non furono in que' paesi e ch'egli fa teatro principale del suo racconto, nelle dolorose avventure di Fieramosca e di Ginevra.

Certo non potrà egli aver lode di minuta fedeltà come l'Ariosto nella descrizione della città di Damasco e il Tasso in quella di Gerusalemme; ma nel concetto principalissimo egli si attenne fedelmente all'istoria, ben diverso dal lirico Berchet che lamentando l'esilio e la perduta libertà nel suo canto dei profughi di Parga, invece di prorompere contro la Russia, prima origine delle sventure albanesi e contro il trattato del 1815 funesto a tutti i popoli, credulo alle dicerie corse fra i Greci, più che fondato negli storici documenti, accusa l'Inghilterra di aver venduto Parga al Turco nel mercato della diplomazia.

Il D'Azeglio, verace nella esposizione del fatto, è altresì diligente ed esatto nelle particolarità dei costumi delle Puglie, e basti citare il capitolo nono del romanzo, ove parla di un tal Don Michele che trasse in inganno il podestà Don Litterio facendosi credere per arti magiche scopritore di reconditi tesori. Superstizione in credito ai tempi della Disfida e che dura tuttavia, ed io ne sono vero testimonio, imperocchè in que' paesi nell'estate del 1844 alle falde del Gargano fui dal popolo di Manfredonia travagliato di importune domande e molestie essendosi sparso ch'io fossi un mago giunto di Francia, e potessi sicuramente appostare il tesoro nascosto dell'antica chiesa Sipontina, dove con grave spendio e tumulto popolare si andavano facendo continui ed inutili scavi, non senza colpa del Governo, il quale invece di sbarbare la zizzania di tali superstizioni, permettendo quei lavori, facea sembiante di prestar fede anch'esso alle fattucchierie del Gargano, monte famoso per le credute arti dell'indovinare, reliquie forse di oracoli che vi davano i responsi negli antichissimi tempi.

II.

Pieno la mente del racconto azegliano, percorrendo il regno di Napoli io raccoglieva notizie intorno alla Disfida ed ai nostri cavalieri. Visitai il luogo del combattimento, la vasta pianura distante tre miglia da Quarata, quattro da Andria, nove da Bar-

letta e nove miglia dal marmoreo ottangolare castello che sorge sul poggio più elevato della Puglia piana, e che fu spesso cara dimora dello svevo Federico II. Fu scelto quel campo alla pugna come non soggetto ad alcuna delle due nemiche nazioni, appartenendo alla repubblica di Venezia. Venne di poi in possesso del Capitolo di Trani, il quale colà dove sedettero i giudici della pugna fece edificare un tempietto a Santo Elia da cui prese nome il luogo ed anche eresse ad onore della vittoria italiana un monumento di pietra che nel basso rilievo portava scolpito uno scudo coronato, entrovi un castello con tre torri ed un leone. Su la lapide di quel monumento nel 1583 Ferrante Caracciolo preside della provincia fece intagliare un'iscrizione latina ed alcuni suoi bellissimi distici che non ha gran tempo udimmo tradotti in eleganti versi italiani dalla Giuseppina Guacci. Il monumento e la lapide furono guasti e atterrati da' Francesi nel 1806 e tra il monumento e la chiesuola di S. Elia si distende una malinconica valletta, e quivi mi si rappresentò alla immaginazione il combattimento coi vivi colori di M. D'Azeglio, e ripensando la vittoria degl' italiani ricordai Antonio Galateo, medico pugliese di molta dottrina; vissuto in quei tempi, che ne discorre in parecchie lettere latine, le quali tolte all'oblio dal cardinale Mai vennero pubblicate in Roma nel 1842 (1). Da una di quelle epistole rileviamo che nel giorno del combattimento egli stava innanzi al sepolcro di S. Niccolò, ed invocata la intercessione dei santi della cavalleria Giorgio, Demetrio, Martino e Niceta, genuflesso pregava perchè la vittoria toccasse alle armi italiane.

Codesta lettera dettata con patrio zelo mi ha così vivamente commosso che in Bari, tornato più volte alla Basilica di S. Niccolò e giù disceso nel soccorpo (2) in cui riposano le ossa del Santo, mi pareva spesso vedermi vicino l'egregio Antonio Galateo che prostrato supplicava pel trionfo della causa italiana.

Venerande memorie adornano quella basilica, edificata dove negli ultimi tempi dell'imperio bizantino splendeva di pompe orientali il palazzo dei Catapani. Il Normanno Duca Ruggiero

nel 1087 ordinava edificarsi il soccorpo e come, due anni dipoi fu compiuto, Papa Urbano II vi fece trasportare le ossa del Santo Vescovo di Mira; e nel 1098 vi convocò un concilio al quale in gran numero convennero vescovi latini e greci per recare a pace le discordanti chiese. Per frequenti pellegrinaggi ed offerte si andò sempre più illustrando quel santuario e Carlo II d'Angiò, ad aggiungergli nuovo decoro, instituì nella basilica un capitolo con quarantadue canonici ed altri cherici presieduti da un gran priore mitrato, e donò reliquie ed arredi assai preziosi, fra i quali osservai bellissimi libri corali in carta pergamena con fregi e miniature.

Fra queste ed altre non meno cospicue memorie la più grata per me e commovente era quella dell'orante Antonio Galateo; al quale già come, ai Crociati in Oriente, nel fervore della preghiera saranno in visione apparsi sovra il sepolcro di Niccolao i quattro santi invocati dalla cavalleria e lo avranno assicurato della nostra vittoria; ondechè uscito dalla basilica e udita la novella del trionfo de' nostri giunta dalla prossima Barletta, non si tenne dallo scrivere che non solo per opera delle armi ma eziandio delle preghiere si erano vinti i Francesi; *non solum armis Gallos ea die vicimus, sed votis et precibus.*

In altra lettera ci parla del duce dei cavalieri italiani, di Ettore Fieramosca, e si meraviglia come in così piccolo corpo accogliesse tanta grandezza di animo e, giovane, avesse prudenza senile e rara perizia delle cose militari. Egli è, esclama, l' Ettore, anzi l'Achille italiano — *Hic est Hector, immo Achilles italus.* — Inoltre di Ettore mi fu mostrato nelle vicinanze di S. Germano il turrito castello di Mignano, feudo dei Fieramosca, e in Montecassino l' illustre monaco Luigi Tosti mi parlava di carte trovate nell'archivio che trattano di controversie fra l'abate di Montecassino ed Ettore Fieramosca per alcune vacche che andavano a pascolare sui campi confini all'abbadia; e intanto mi conduceva nella chiesa innanzi al sepolcro di Guido, fratello di Ettore.

Per sapere dei compagni di Ettore Fieramosca andai a Sarno

e quivi il dì 16 agosto 1846, con la spesa di 24 carlini di argento ebbi copia di un atto pubblico, nel quale don Antonio Abignente patrizio della città di Sarno nel giugno del 1755 in presenza di testimonî depositava una *formula* estratta dalla cronaca manoscritta di Fabio Vecchione Capuano ora perduta (3). Da quel frammento si ritrae che Mariano Abignente e l'Abenaudi passarono insieme con Ettore lieti giorni nel castello di Mignano e andarono a Montecassino, a Roma, indi a Napoli, dove intervennero alle giostre fatte per l'incoronazione dell'Imperatore; che l'Abenaudi morì ne' suoi feudi vicino a Tiano, molto vecchio, nel 1539; dopo di aver baciata la mano all'Imperatore in Capua, dal quale ebbe il tenimento di Lucignano e Trentola; e che Fanfulla morì nel piano di Terracina precipitato da cavallo; e in Sarno sua patria morì Mariano Abignente, del quale inchinai il sepolcro nella Chiesa di S. Francesco, e mi vennero mostrate le armi che usò il prode di Sarno nella memorabile Disfida.

Molte poesie latine furono dettate in onore de' famosi tredici e segnatamente di Ettore, che col suo nome fece troppo ricordare Troia ai poeti; i quali, e più di tutti Massimo d'Azeglio, adempierono egregiamente il desiderio espresso dal Guicciardini, che celebrando l'ardire di quei generosi, *degni*, esclama, *che ogni italiano procuri, quanto è in se, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere* (4).

III.

Seguendo il consiglio dello storico fiorentino, anch'io a quei prodi intonai un canto, ma considerai che ai loro tempi le condizioni politiche d'Italia non erano tali che dell'ottenuto trionfo de' tredici si potesse aver gioia come di vittoria nazionale, secondo fecero parecchi poeti, magnificando in singolar modo la bravura di Ettore Fieramosca. Era piuttosto per questo rispetto da prenderne dolore, imperocchè quegl'italiani che menavano tanto rumore per avere vinto nel nemico uno straniero insultante, quegli stessi portando le insegne della Regina Isabella, moglie

del Re cattolico, militavano in servigio dello spagnuolo, altro superbo straniero, nè saprebbesi ben definire quale dei due fosse più infausto alla nostra patria. Gli Spagnuoli mormorando fra noi i nomi di libertà e d'indipendenza tiravano a loro pro gli odii suscitati contro i Francesi e preparavano un abominevole servaggio che dovea tormentarci per oltre due secoli. Tredici Italiani nel febbraio del 1503 ne' campi di Barletta potevano per qualche ora salutare con entusiasmo il nome d'Italia, e due mesi appresso il regno di Napoli diveniva provincia di Spagna e sobbarcavasi per 230 anni al dominio dei vicerè, il più avari e superbi proconsoli e fra noi propagatori di quel fare spagnolesco, tumido e vaporoso, che accelerò il decadimento delle lettere e delle arti nostre.

In tali considerazioni ricordai col dolore nell'anima la vittoria dei tredici Italiani e presso la chiesuola di S. Elia feci suonare la diserta valletta di malinconici versi, che rimasero inediti parecchi anni, ed ora li mando alla luce, consolato di poterli pubblicare in questa parte d'Italia dove i nostri soldati portano italiane insegne, e combattendo sui campi di Lombardia o nelle lande della Tauride, le loro vittorie sono a prò e a gloria della patria comune.

NOTE

(1) Vedi — *Spicilegium Romanum, tom. VIII, Romæ 1852* — Antoni Galatei, *Epistolæ selectæ ex codice vaticano.*

(2) *Soccorpo* chiamano nel regno di Napoli quei sotterranei delle chiese, che forse più propriamente si direbbero *cripte.*

(3) L'instrumento al quale accenno, rogato dal notaio Francesco Squitieri, si conserva in Sarno dal notaio Michele Squitieri.

(4) Guicciardini — St. d'It., Lib. v.

Barletta, Ottobre 1844.

Lo stranier che dall'alpi disceso
Fe' sì tristo d'Italia il destino
Calpestando l'eletto giardino
Ove il germe dei prodi fiorì,
A quest'appule sponde famose
Volga omai reverente gli sguardi
E confessi che suol di gagliardi
È l'armonica terra del sì.

Contro il Franco in quest'appule terre
Fero i tredici allegra vendetta;
La disfida pugnata in Barletta
Il trïonfo de' nostri segnò.
Ma che mai da quel forte drappello
Si tentava d'Italia a salute?
A che valse cotanta virtute
Che l'orgoglio nemico fiaccò?

Han francato da giogo tiranno,
Dall'offesa di barbare spade
Queste sacre dilette contrade,
Paradiso d'infausta beltà?
Vana speme! A sì nobili imprese
Avean pronto l' ingegno e la mano
E costretti a difender l'estrano
Furon segno d'inutil pietà.

Qui l'ingiuria d'un ebro convito
Vendicaro in tenzone privata,
Ma non furo que' prodi a giornata
Contro l'empio d'Italia oppressor.
Viva Italia! proruppor festanti,
Poi levando il segnacolo ibero
Solo a prò di rapace straniero
Consumarono il marzio valor.

Viva Iberia! ripiglian venduti
Di Castiglia ai famelici Verri
Che fra 'l plauso di perfidi sgherri
Insultavano al nostro martir.
D'Isabella han l' insegna nell'arme,
L'han nel manto dei fulvi cavalli,
D'Isabella ai superbi vassalli
Son quei prodi dannati a servir.

O Barletta, che l'estro accendevi
Onde eterno vivrà Fieramosca,
Te pensando il mio carme s'infosca
Come al fremer de' nembi il tuo ciel.
Duro fato! son brevi i trïonfi
Che rallegran l'ausonica terra,
Ma perpetua de' tristi la guerra
Che la pascono d'onta crudel.

IL BOSFORO DI SUEZ

Raptantem facile naves et plaustra vaporem,
Verbaque fulmineis credita staminibus
Iam satis hoc stupuit sæclum nova monstra requirens;
Magnanimus toto fervet in orbe labor.
Perfode tentatum, Lessepsi, audaciter Isthmum;
Hercule digna tuum cætera vincet opus.

G. Gando.

A

FERDINANDO DI LESSEPS

Torino, dicembre 1857.

Dal tempestoso Atlantico
Torcasi omai la minacciata prora.
S' apra una via più facile
Ai vastissimi regni dell'aurora
Per mezzo a lande inospiti,
Ove l'adusta polve
Di Menfi e Tebe i simulacri avvolve.

Fernando, a te che vigile
Colà drizzi lo sguardo e l' intelletto,
Dimmi chi vieta adempiere
Dell' audace sentier l'alto concetto?
Forse i disgiunti pelaghi,
Onde Egitto si cinge,
Non vuol confusi in uno invida sfinge?

Vano sospetto! arridono
Arte e natura alla tentata impresa,
Arridon prenci e popoli,
E sol Britannia a te move contesa. [1]
Oh! non fia ch'ella a nobili
Prove dai fati eletta,
A vil guadagno la ragion sommetta.

Fa cor: l'eterno Artefice
I suoi messi benigno anima e guida;
Mira a Terralba [2], o splendido
Germe di Francia, e nel tuo Dio t'affida.
Mira a Terralba: i barbari,
Al comun dritto avversi,
Entro il vindice mar caggion sommersi.

Fa cor: [3] t'accende all'ardua
Opra Colui, che seppe ardito e fermo
Opporsi all'onde adriache
Coll'irta diga, di Vinegia a schermo.
Fa cor: t'arride [4] l'Inclito
Che di Stagira il Saggio
Riviver fe' nel gallico linguaggio.

Degno di Francia interprete
Nel crüento dell'armi orrido gioco
L'Ebro ti vide e il Tevere
Di civil caritate ardere in foco, [5]
Ed or ti vegga attonito
Il Nilo unir le genti
D'Asia e d'Europa in novi abbracciamenti.

Quale il Cenisio ai provvidi
Intendimenti del Sabaudo Sire
Disserra l' ime viscere,
Tal dell' Egizio Duce al bello ardire (6)
E al tuo voler magnanimo,
Com'era un tempo, in due
Ripe si fenda il vinto Istmo di Sue.

De' caldi estri nell'impeto
Già contemplo per te, rotto ogni reo
Indugio, aprirsi incolume
Al mar Pelusio il varco e all' Eritreo,
Che presso alle Piramidi
Con dolce impulso alterno
Ritornano al primier bacio fraterno. (7)

Ecco dal Sina esultano
L'ombre de'patriarchi: ecco, risorti
Sovra il ciglion dell'Ataca (8)
A tanto annunzio di mutate sorti,
I Faraoni ammirano
Compiuto alfin dell'acque
Il gran lavor che a' falsi Dei non piacque. (9)

Grecia ed Iberia plaudano,
Plaudan Francia e Lamagna, e Italia mia
Che il dominato oceäno
Di trïonfanti vele un dì copria,
Ed or co' prischi traffichi
Chiama a novel destino
D' Imalaja le stirpi e d'Apennino.

Le avite glorie a splendere
  Tornin de' nostri mari in ogni riva,
  Siccome allor che libero
  Il Lëon di Vinegia alto ruggiva,
  E il Genovese Labaro
  Le prospere triremi
  Guidava d'Orïente ai lidi estremi.

Già già l'egizio Bosforo
  Della festante Europa entran gli abeti
  Con fausti auspici, e volano
  Ai popoli del Gange irrequïeti.
  Già già, d'Europa o cupido
  Nocchiero, Asia tu miri
  Di perle incoronata e di zaffiri.

Ella il tesor de' fertili
  Campi ti schiuda, onusto ella ti faccia
  Dell' indiche dovizie,
  E d'un bene maggior correndo in traccia
  Cresca la prole indomita
  A' bei nostri costumi,
  E l'are infranga de' crüenti numi.

Oh maraviglia ! estatici
  Alla Mecca anelando ed al Giordano
  Il doppio mar vïaggiano
  I romei del Vangelo e del Corano,
  Che per civil prodigio
  Cessan l'antico insulto
  In Dio fidenti con diverso culto.

Oh meraviglia! stringono
Nuovi patti d'amore Occaso ed Orto,
E ne uscirà fra'cantici
Uno splendido ver, speme e conforto
A questa età di lagrime,
Per vincere la dura
Notte del dubbio che le menti oscura.

NOTE

(1) *E sol Britannia a te move contesa*

Si accenna all' opposizione del primo ministro d' Inghilterra, lord Palmerston, che trattenne il Sultano dall' accordare il firmano di approvazione.

(2) *Mira a Terralba*

Il cavaliere Negrelli colloca presso Chaluf e Terralba il punto probabile in cui Mosè passò il Mar Rosso.

(3) *Fa cor: t'accende all'ardua*
Opra Colui

Il Com. Pietro Paleocapa, al cui ingegno è dovuta la costruzione della diga di Malamocco.

(4) *Fa cor: t'arride l'Inclito*

Bartolomeo Saint-Hilaire, che tradusse in lingua francese parecchie opere di Aristotile.

(5) *Di civil caritate ardere in foco*

Ferdinando di Lesseps era console generale di Francia in Barcellona nel 1845 e ministro plenipotenziario in Roma nel 1849.

(6) *Tal dell'Egizio Duce al bello ardire*

S. A. Mohammed-Said Vicerè d'Egitto che progredisce gloriosamente nelle vie dell'incivilimento dietro le tracce del suo immortale Genitore, sino dal 29 maggio del 1855 concesse al signor di Lesseps di formare una società per l'incanalamento marittimo dell'Istmo di Suez.

(7) *Ritornano al primier bacio fraterno*

È provato dai Geologi moderni che i due mari, il Mediterraneo e l'Eritreo, negli antichissimi tempi erano uniti.

(8) *Sovra il ciglion dell'Ataca*

Ataca, monte vicino a Suez: ivi si scoprono le vette del Sinai.

(9) *Il gran lavor che a' falsi Dei non piacque*

Il Faraone Nechos, figlio di Psammetico, aveva cominciato la costruzione d'un canale per unire il mar Rosso al Nilo, ma dopo lunghi lavori, dove si logorarono, come dice Erodoto, migliaia di vite, scorato consultò l'oracolo che lo ammonì di smettere per non aprire un passaggio ai nemici.

IL CONTE DIONISIO SOLOMOS

A GIULIO TIPALDO

In Corfù alle radici dello scoglio sormontato dal faro v'ha la chiesa protestante degli inglesi. Una grata memoria mi richiama alla cittadella, dove, nel 1851, dopo il meriggio, lungo un'ombra distesa fra le pareti della chiesa anglicana e l'ermo dosso del Forte, soleva io spesso incontrare sublime solitario il conte Dionisio Solomos, il Tirteo della Grecia moderna. Nobile ed elegante nei modi, parlatore limpido e facondo ai pochi, da cui si lasciava accostare, egli era una perenne rivelazione delle armonie dell'amore e della fede.

Presso la chiesa v'ha una scuola inglese per i fanciulli, carolanti in que' dintorni nei loro passatempi. Colà io vedeva il conte Solomos, che mescolandosi a loro li regalava di confetti e di carezze; ondechè fra i trastulli innocenti dell'infanzia forse riposava il suo genio, per ripigliare i voli dell'aquila e lanciarsi alle sfere supreme, da cui tolse il fuoco animatore dei canti alla libertà, a Missolungi ed al misterioso Lambro.

Egli nacque in Zante nel 1798: ebbe a primo educatore il sacerdote Sante Rossi di Cremona, pubblico maestro di belle

lettere nell'isola materna; mortogli il padre, fu dal tutore conte Nicolò Messala mandato in Italia alle scuole di Venezia e di Cremona; ed ebbe a maestri il Rossi ch'era tornato in patria, Giovanni Pini, e il padre Scotti, uomini che egli mi ricordava con molta riverenza, ed in ispecie l'ottuagenario cremonese Pini, professore di rettorica, il solo de' suoi maestri ancora vivente nel 1851. Giovanetto il Solomos, addomesticatosi ai buoni studi, tanto progrediva e sì rapidamente che i maestri ne presagivano un grande poeta all'Italia. E basta leggere parecchie sue rime inedite, custodite in Zante dal venerando conte Paolo Mercati, per conoscere che il presagio non mentiva. Ma il giovane Zacintio dovea diventare poeta greco più che italiano; e piacevasi di conversare col cieco *Nicolò*, vecchio limosinante che, nuovo Demodoco, andava per le città di Grecia cantando i fatti memorabili della sua età. L'infelice Nicolò avea facile vena al poetare. Il suo rozzo verso esprimeva l'essere e i sensi del popolo; e Solomos, destinato a polire e ad ingentilire la moderna poesia greca, dovea mettersi in consorzio col poeta del popolo e attingere nei canti di lui la verginale ispirazione del suo secolo. Così forse, pellegrino nei ridenti giardini di Scheria, Omero apprendeva dalla lira di Demodoco le tradizioni eroiche che ai suoi tempi erano in maggior grido.

Studiava inoltre nei canti diversi del popolo, e segnatamente ne' cleftici che fervono dello spirito indomabile dell'antica libertà e del genio lirico degli antichi poeti. Viaggiando in Albania, dall'egregio Mannussos, come cosa a buon diritto preziosa, mi fu mostrato un esemplare dei canti popolari di Grecia, raccolti e tradotti in francese dall'illustre Fauriel. Quell'esemplare, che appartenne per parecchi anni al conte Solomos, è tutto segnato di mano del poeta, il quale intendeva a creare la nuova poesia della sua patria, cioè a rendere nel suo ritmo i forti sentimenti del popolo aggentiliti dall'arte.

Nella Università di Pavia il giovane Dionisio Solomos si arricchì sempre più di molta dottrina e si fece atto a tradurre in versi le sue felici inspirazioni, conversando con gli uomini che allora

erano in maggior fama nelle lettere nostre. Conobbe il Giordani e il Monti, i due illustri che tenevano il campo della prosa e della poesia d'Italia; e conobbe altri nostri poeti e scrittori dei quali, ragionando, narrava diversi aneddoti piacevoli e curiosi a sapere. Vincenzo Monti parlava spesso col giovine Zacintio delle immagini e delle loro variate combinazioni: e il Solomos domandava l'italiano delle prime fonti donde le immagini scaturiscono, e come legittimamente si combinino sotto diverse forme; perchè in lui oltre la immaginativa e il sentimento, mirabile era la critica, che non lascia troppo trascorrere gl'impeti del cuore passionato e i voli della fervida mente. Il Monti prendeva dispetto di codesta virtù speculativa, di codesta voglia indomabile d'indagare per entro i misteri dell'arte; imperocchè, non tanto per forza di nuovi e profondi concetti, quanto per vivida forma di stile, e lussureggiante apparecchio di bellezze esteriori erasi procacciato moltissimi ammiratori.

Era venuto in luce l'aureo libro del Perticari *Degli scrittori del trecento*. Il Monti lo avea fra mani e additando le pagine del lib. 2, § 7, preso di ammirazione, interrogò lo Zacintio intorno al Perticari. Solomos, poeta di 17 anni, si pose a leggere la interpretazione del verso dell'Allighieri nel primo canto della Divina Commedia

Mi ripingeva là dove 'l sol tace,

mentre il Monti fattosi innanzi ad uno specchietto pendente dal gancio d'una finestra si faceva la barba. Dice il Perticari, che Dante o, dirò meglio, il lettore a quel verso *già trema pel gran deserto che si stende fra la terra e l'inferno*. Quest'idea sembrava giusta al Monti, e inesatta al Solomos, che asseriva il tremare non procedere dall'imaginarsi gran deserto fra la terra e l'inferno, dove Dante non ancor sapeva di andare; ma sibbene per la incertezza in cui l'anima si travagliava fra 'l deserto e il luogo ignoto dove sarebbe riuscito. Il Monti, *impaziente delle*

contraddizioni per solito, come osserva N. Tommaseo (1), disdegnoso, lasciò di radersi la barba e voltosi al giovine di Zante proruppe: « Non bisogna tanto ragionare, bisogna sentire ». E il Solomos ferito dal rimprovero sclamò: « Colui è veramente uomo che sente quello che ha concepito ».

Udendo da lui tali memorie de' suoi primi studi, domandai quale giudizio portasse di Monti poeta. « Monti *è una nuvola fortemente colorata* » mi rispose. Tornato altra volta nello stesso argomento così si espresse: « Per me la poesia è la ragione convertita in imagini e sentimenti: e Monti dava imagini che non potevano tradursi in ragione; imagini non colte dalla natura, ma dai libri ».

Il poeta fra i nostri moderni ch'egli più venerasse era Alessandro Manzoni. Non reputava doversi a Giacomo Leopardi il titolo di grande poeta: in lui riveriva però un sommo filologo che esprime i suoi pensieri in istile perfetto. E quando io gli parlava di Leopardi poeta, lo Zacintio sclamava: « È torbido il Leopardi! » È torbido, gli risposi, perchè tenebroso è lo stato di chi non ha fede. Possiamo non riverire le sue torbide scettiche dottrine, ma dobbiamo riconoscere in lui la feconda e pittrice parola che esprime i tormenti dell'anima con poesia maravigliosa. Anche Byron era scettico, era *torbido,* non per questo v'ha chi gli contenda la corona di grande poeta. La fede è un alimento celeste della poesia, non un attributo necessario al poeta.

Alle quali mie parole il Solomos rispose, mostrando l'intervallo che nella imaginativa corre fra lo scettico Leopardi, e lo scettico Byron; nel britanno incontri momenti in cui il poeta è cristiano e rompe le tenebre colla luce del cielo: non così può dirsi del Leopardi.

Ho voluto dare qualche cenno di alcune opinioni letterarie del poeta Zacintio, perchè veggasi essere lui di quei Greci che per mezzo della lingua e delle lettere nostre appresero quel che

(1) *Antonio Rosmini,* per Nicolò Tommaseo, Torino 1855 pag. 9.

sanno: della qual cosa egli andava lieto e se ne mostrava onorato; ondechè nella grande aula universitaria, in presenza di Greci, d'Inglesi e d'Italiani a me indirizzando un carme in versi sciolti. finiva col dire, parlando d'Italia,

Ov'io barbaro giunsi, e più non sono.

Tornato nelle isole creò canti che toccarono il cuore del popolo. Non usò il linguaggio di Pindaro e di Demostene, perchè l'antica favella dei Greci ha compiuto i suoi destini, e crediamo col Coray che sia impossibile il suo risorgimento; non adoperò la lingua dell'Allighieri, alla quale erasi educato, avvegnachè parlata e diffusa lungo le coste d'Oriente; ma volendo egli dare alla sua patria una poesia nazionale, cantò nel greco moderno, linguaggio che ritiene molta parte dell'antico, frammisto a parole originate dall'italiano e dal turco, sia per il lungo commercio dei greci con turchi ed italiani, sia per la necessità di esprimere nuove idee venute dappoi che l'antica favella era morta. I suoi canti noti sono ad ogni classe del popolo greco; ed io n'ebbi la versione italiana di parecchi. Già i miei lettori conoscono l'*Avvelenata* che è fra le canzoni elegiache la più spesso cantata in Grecia; fra le amorose ne darò due tradotte, come mi furono donate.

L'Auricomi.

« Mare, quando mai rivedrò la bella Auricomi? Corse tanto tempo ed io non l'ho riveduta ancora.

« Quante volte guardando verso la ròcca m'inchino, e nella schiuma del mare immagino una vela.

« Portatela, finalmente portatela — Queste parole dice Tirsi, e prende dell'onda marina e la bacia e piange.

« E non sa l'infelice mentre bacia l'acqua, che quell'onda diede ad Auricomi e morte e sepoltura ».

La Pastorella.

« Dimmi, ricordi, o amor mio, quella fanciullina che aveva fra le bionde sue chiome una mortella spiccata di fresco? Che avea la bocca somigliante a vergine rosa e gli occhi cerulei? Che incontravamo assisa nella diserta piaggia del mare mentre mestamente cantava le bellezze della primavera? Che sempre soletta passeggiava, con un agnello che la seguiva?

Poverina! l' ho incontrata all' alba per via, ma quattro uomini la trasportavano sulle loro spalle, e venendo dalla rupe, non la seguiva che il solo agnello.

L'agnello solo la seguitava, e col suo lamentevole belato pareva la chiamasse piangendo ».

Diede care armonie ai pastori, ai pescatori ed alle vergini tradite; quindi levò il pensiero ai grandi avvenimenti della patria per esserne il nuovo Tirteo ed il Pindaro. La provvidenza lo avea fatto poeta in tempi assai propizii alla sua fama, mentre i popoli di Grecia, fidenti nella croce e nel loro magnanimo valore, sorgevano contra i Musulmani a vendicarsi in libertà. Ad un giovane poeta è divino spettacolo la patria che rilevandosi da una lunga schiavitù riprende il suo seggio fra le nazioni civili!

Fra la stupida infanzia dello stato selvaggio e la decrepitezza della corrotta civiltà v'ha un punto intermedio in cui gli uomini sentono ad un tempo la freschezza delle fantasie e la severità dell'arte, riconoscono il mondo naturale nel teologico, confondono la vita e la morte conversando coi demoni e cogli abitatori del cielo. Felice aggregato di fede e di scienza che, non a trastullo di gente oziosa; ma ad ammaestramento dei secoli suscita nella mente d'uomini privilegiati armonie generose. Imperocchè nello stato di mezzo fra la barbarie e la civiltà, fra la luce e le tenebre vi ha un' ora nella quale una mente inspirata può cogliere l'idea della sua nazione, dirigerla e dominarla. Allora sorgono poeti originali più che in tempi di squisita civiltà, dove

spesso le arti speculative e la critica soverchiano le intelligenze e soffocano il germe delle inspirazioni.

Il conte Solomos ebbe la fortuna di trovare la famiglia ellenica in tale condizione propizia ai canti, allorchè nei fioriti giardini dell'isola materna e spesso sul romito declivio di Calamaki meditava le condizioni della patria. Guardando alle prossime deserte rupi del Vrondonero gli si mostrava lo spettro del passato secolo, deriso nelle fantasie del popolo che su quei balzi danna ad errare le ombre dei provveditori veneziani; e guardando al mare, vedea il giovane poeta solcate le acque da navigli armati della croce e dell'ellenico valore, iniziatori di un' età di sacrifizii e di portenti. Fra i rami delle verdi solitudini nel maggio del 1823 intonò un inno o ditirambo, che si voglia chiamare, *alla Libertà,* la prima e sino ad ora la più splendida pagina della nuova ellenica poesia, in capo a cui il Solomos scrisse i due versi dell' Allighieri:

Libertà vo cercando; ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta;

quasi da essi pigliasse le mosse alle sue 158 strofe, nelle quali la patria, la religione e la libertà fra le pugne di Tripolizza, di Corinto e Missolungi, e fra le stragi di Bisanzio inspirarono al poeta il canto nazionale della Grecia, ripetuto nei conviti e nelle battaglie. Quel canto nelle colte lingue d'Europa ebbe traduzioni ed ammiratori. Nella nostra favella ho notizia di quattro versioni: una in versi sciolti di L. Muzzi, della quale potei leggere soltanto un frammento assai bello: un'altra pure in versi sciolti del conte Nicolò Volterra di Zante, lodata dal professore Orioli nella *Gazzetta degli Stati Jonii* (num. 677, anno 1843); la terza in versi decasillabi del calabrese De-Nobili, accasato in Corfù; e la quarta in prosa del prof. G. Grassetti, ch'ebbe tre edizioni e che mi è sembrata la migliore. Avrei voluto io aggiungerne una, assistito da' familiari del poeta, ma ne fui ritratto dal seguente caso:

Un giorno presentai al conte Solomos la versione poetica italiana d'un suo canto fatta da un veneziano, fabbro non felice di versi, ma studiosissimo e conoscitore del greco moderno.

Il dì appresso domandai il Solomos se avesse letta la versione:

— Ne lessi dieci versi — mi disse.

— E perchè non tutta? — ripresi.

— Perchè, rispose reciso, perchè l'uomo non assiste di buon grado alla distruzione di sè medesimo. —

Il pericolo di poter meritarmi un simile rimprovero mi fece smettere il cominciato lavoro.

Torniamo all'inno del Solomos nella pregiata traduzione del Grassetti, e sclamiamo noi pure:

« Ti conosco al taglio tremendo della spada, ti conosco allo sguardo che rapidissimo misura la terra.

» Uscita dalle sacre ossa degli elleni, e qual già un tempo valorosa, salve, o salve libertà! »

Il ditirambo di Solomos è la fedele istoria del risorgimento ellenico, incominciato dagli inni di Riga, sostenuto con eroiche imprese e generosi sacrifizi, ed in continua lotta colla Mezzaluna e colla politica straniera; epperciò la nuova civiltà della Grecia venne celebrata da quell'inno ch'è una vera istoria animata dagli impeti della lirica e dai fremiti della libertà. I primi storici della umanità furono poeti, e i più grandi poeti furono storici fedeli, fra i quali noi non potremmo annoverare il nostro Berchet nei canti *I profughi di Parga*, avvegnachè indulgenti gli Italiani mai non gli rimproverassero la falsità del racconto, cioè la sventura di Parga ingiustamente attribuita agli Inglesi.

Riferirò l'ultima parte del ditirambo, perchè più acconcia ai bisogni presenti dei Greci. Ricorda il martirio del patriarca Gregorio, che sulle rive del Bosforo ripiglia moto e voce per mandare ammonimenti salutari agli Elleni ed ai potenti della terra. Udite il Solomos, storico, politico e poeta.

« Piangete tutti! Il Rettore supremo della chiesa è morto! Piangete, piangete. Pende dal patibolo, come fosse un omicida.

« Spalancata ha la bocca, che poco prima avea ricevuto il san-

gue e il corpo del Signore. — Diresti che sta per uscirne una seconda volta la maledizione, che poco prima d'essere dagli empi straziato, gridò contro chiunque bastando alla pugna, la rifiutasse.

« La sento ; tuona, non s'acquieta, e per mare e per terra ; ed alto mettendo un muggito sta per accendere la folgore dell'Eterno.

« Il core mi palpita... Ma che vedo ? Volge tre volte in giro lo sguardo irrequieto per l'Europa, poi nella Grecia lo affissa e prorompe :

— O prodi miei ! le battaglie vi sono gioia, e nei perigli il ginocchio vostro non trema.

« Fugge da voi lontana ogni forza nemica, ma una vi rimane non vinta, che vi sfronda gli allori.

« Una, che quando simili a lupi ve ne tornate stanchi dalla vittoria, d'ogni pensiero vostro si fa tiranna.

« L'ingannatrice Discordia che tiene uno scettro, a ciascheduno sorride, e togli, dice, togli anche tu.

« Quello scettro che vi presenta è certamente bello da vedere: non lo prendete, perocchè vi tornerà in pianto.

« Ah! non esca, o valorosi, di bocca dell'invido che il vostro braccio s'alza a ferire il capo del fratello :

« Che lo straniero non dica di voi in suo pensiero : se l'uno all'altro è nemico, non meritano libertà.

« Lunge da voi questa ira : il sangue sparso per la religione e per la patria è sangue tutto d'un medesimo prezzo.

« E per questo sangue , di che voi prodighi siete alla patria ed alla religione, vi scongiuro, abbracciatevi amorosamente come fratelli.

« Pensate quanto ancora vi resti a fare , quanto ancora a racquistare del vostro. Se voi starete uniti, la vittoria sempre vi seguirà.

« O uomini già famosi pel valore, alto piantate nel campo una croce, e tutti ad una gridate : o regnanti, volgete qua lo sguardo.

« Il segno che adorate è questo , e per esso vedete noi bagnati di sangue nel fiero agone.

« Non restano i cani dal fargli ingiuria, e lo calpestano e ne struggono i figli, e della fede si ridono.

« Per esso fu sparso, non è più: sangue innocente cristiano che dalle tenebre più fitte della notte sclama: ch'io sia vendicato!

« Non udite voi, che siete immagini di Dio, questa voce? Sono scorsi già secoli e dal gridare non si ristette un momento.

« Non udite? Per ogni lato, come quella d'Abele rimbomba.

« Non è sibilo di vento che fra' capelli susurri.

« Che farete? Lascerete che noi di propria mano ci acquistiamo libertà, o vorrete sperderla, perchè ragione di stato così comanda?

« Se questo volgete per l'animo, ecco a voi dinanzi è la croce: o regnanti, venite, venite, e percuotete anche qua ».

Le condizioni politiche e civili della Grecia, a cui s'imbattè il conte Solomos, erano sommamente atte, come dicemmo, a renderlo creatore di opere altamente inspirate. Egli poteva essere l'Allighieri della sua patria.

Fra le discordie cittadine che travagliavano l'Italia, vide l'Allighieri svolgersi la civiltà del medio evo, col sorriso d'una nuova favella partorita dalla latina che non aveva più vita nel popolo. Esule di terra in terra, dopo aver sudato nell'armi e nella toga, lamentando le nostre fortune politiche, volse l'animo a cogliere dal labbro delle diverse genti i fiori del volgare eloquio; del quale, fattosi immortale armonizzatore, fu pari alla missione sortita dalla natura.

Il Solomos avrebbe ottimamente provveduto alla sua fama e ben meritato della sua patria, se avesse seguito l'esempio dell'Allighieri, avendo mente e studi bastevoli a così nobile ufficio. — Mescolato alle faccende politiche della sua nazione, fra la santa polvere delle antiche città del Peloponneso e dell'Attica, avrebbe udito i diversi parlari, conosciute davvicino le leggende, le storie e le indoli degli Elleni, e all'alloro di Tirteo, acquistato coll'inno alla libertà, avrebbe aggiunto quello di nuovo Omero, creando un'epopea che in ampia tela coi colori del linguaggio moderno ritraesse le sventure e le glorie della Grecia presente.

Un poeta straniero, privilegiato come lui di un'anima grande, Giorgio Byron, lasciati gli agi della patria e, corso fra i pericoli degli Elleni combattenti, facea sagrifizio del suo ingegno e della sua vita alla terra di Omero e di Platone; ed egli pòeta greco a così magnanimo spettacolo come potea rimanere inerte...?

Solomos tuttavia sequestratosi dalla società, alieno dalla vita pubblica, non assunse mai officio di sorta, e neanco andò visitando le provincie di Grecia che gli avrebbero somministrato materia a svolgere compiutamente la nuova favella che, nell'acquistar lustro ed eccellenza, è tanto afflitta dagli aculei della pedanteria. Ma chi sappia i casi che amareggiarono la gioventù del Solomos, lo scusa se finì col disdegnare, non dirò solo le pubbliche cariche, ma il consorzio umano. Gravi questioni si levarono nel foro ad offendere l'onor maritale alla sua bene amata madre, ed a contendere a lui il nome e il retaggio paterno. Allora dalla tristizia degli uomini sofferse quei gravi travagli che disseccano il fiore della vita in ogni anima gentile, e quantunque uscisse trionfante di quelle battaglie forensi, tuttavia le scoperte bugiarde amicizie e i conosciuti tristi inganni gli misero in orrore la società, e stette contento a pochi amici degni di lui.

Se non che ricovrandosi nel silenzio e nella solitudine, non lasciava di essere poeta; chè anzi dai casi patiti portava seco i germi dolorosi dell'inspirazione. Infatti, sebbene non comparisse fra i maneggi della vita pubblica o fra le gare delle lettere, volse l'animo a dettare lunghi lavori che ritraggono i mali costumi della scaduta umana società, e che, se non tardassero più oltre ad essere stampati, troncherebbero garrule controversie di filologia e sarebbero uno splendido indirizzo alla greca letteratura. Uno dei poetici lavori del Solomos è intitolato: *Lambro.*

Nell'Antologia ionia stampata in Corfù nel 1844 fu pubblicato per la prima volta un episodio del *Lambro*, cui gli editori fecero precedere le seguenti parole:

Questo squarcio di poesia ci fu somministrato dall'amicizia dello scrittore: esso è tolto dal terzo capitolo di un poema morale inti-

tolato il Lambro, *composto in quel metro che gl'Italiani chiamano ottava rima. Basta il dire a schiarimento che il Lambro uomo magnanimo, ma corrotto e corruttore, ingannò Maria, vergine ancoro di quindici anni, promettendole di sposarla, ed ebbe da lei una figlia e tre maschi, i quali egli commise all'orfanotrofio. Quello che si descrive accadde dopo quindici anni; e la notte dopo il terzo giorno della Pasqua.*

Fin qui l'Antologia ionia, e tanto basta ad agevolare l'intelligenza dell'episodio del Solomos presso i Greci; ma perchè sia da tutti inteso fra noi, è bene ricordare alcuni riti della chiesa greca e quelli in ispecie che accompagnano le feste pasquali e che al poeta suggerirono grandi imagini.

In Atene nelle feste di Pasqua vidi i devoti Greci entrare nella chiesa di Santa Irene, con in mano una candela, e la accendevano al mistico gran cero portato dal sacerdote che invitava i i credenti esclamando: — Su, prendete luce dalla luce senza vespero — e quest' atto chiamano i greci *far risurrezione*. Il pavimento del tempio era sparso di allori, come colà si usa nelle solennità in segno di gloria e di esultanza; ed io mi aggirava per le navate della chiesa folta di popolo, mentre un sacerdote intonava — Cristo è risorto! — e i devoti insieme a lui colle candele accese facevano il segno della croce, ed altri sacerdoti andavano per le navate attorno al tempio forte agitando i turiboli fumanti d'incenso.

Quel moltiplicarsi di fiammanti ceri e l'agitarsi continuo degli operosi turiboli fra le ripetute esclamazioni — Cristo è risorto! — tutto questo moto di luce e di canto rende imagine d'un glorioso risorgimento, al quale si associa la carità fraterna dell'abbracciarsi che i Greci fanno l'un l'altro nei dì di Pasqua, per le case, per le vie, colle parole — Cristo è risorto! — rito di affetto adempiuto con isperanza che simboleggi il loro politico risorgimento da conseguirsi insieme ai loro sacerdoti, che veri apostoli di Cristo sempre aiutarono il popolo nei moti nazionali.

Suppone il poeta che Lambro inconsapevole divenga reo d'incesto, e che il dì appresso, che s'imbatte ad essere il terzo giorno

di Pasqua, saputo di avere nella donna del suo amore sconciamente abbracciato la figlia, preso da rimorsi entri la notte nel tempio, ed incontri le ombre dei figli morti, figli della colpa che gli rinfacciano colla loro presenza. In Grecia ai fanciulli che muoiono si usa mettere in bocca della bambagia sfilata, da cui il poeta prende una tremenda imagine a ritrarci al vivo il rimorso, enorme quanto il peccato.

Finge che i figli, dando al padre reiterati baci, gli lascino appiccata alla bocca la loro bambagia di morte.

Sorta l'alba, dileguate le ombre dei morti figli, rimane solo nel tempio Lambro a respirare l'incenso funereo. I Greci nelle funzioni mortuarie usano incenso diverso da quello delle altre funzioni; e Lambro, che trovasi in chiesa nei giorni pasquali, non crede odorare l'incenso delle feste, ma della morte; tanta è la fierezza dei rimorsi che lo combattono! Disperato figge gli sguardi negli sparsi allori, simboli di tripudio, e con ambo le mani irosamente si getta contro il Crocefisso, imprecando a colui che può tutto che vuole, e che ieri gli spinse fra le braccia con ignominia la figlia, e nella notte gli mandò fuori dal sepolcro i figliuoli. Uscito dal tempio va errabondo per monti e valli; e le piante e le acque gli paiono tinte in nero. Tutto è tenebre a lui d'intorno. Egli si sente sempre fra le labbra la bambagia di morte.

Nella moderna letteratura non conosco scena, che meglio di questa del Solomos ritragga lo stato di un'anima lacera dai rimorsi. Maravigliosa è quella dello Shakespeare, quando Lady Macbeth, sonnambula, crede veder nelle sue mani le macchie del sangue versato, e che per quanto faccia, non giunge a cancellare.

La scena del Lambro uguaglia quella del tragico inglese, se pur non la vince. Così io la sento, perchè il rimorso significato nella notte delle feste pasquali, innanzi agli altari, fra i riti della religione acquista più evidenza e terrore che non quando è rappresentato nelle stanze d'una reggia. Diverse versioni e comenti dell'episodio del Lambro mi procacciai, e segnatamente

da Pietro Quartano, il più caldo ed officioso amico del conte Dionigi Solomos; il quale tenerissimo dell'Italia, elesse confidarli ad un generoso italo-greco.

Ora darò a' miei lettori una traduzione pressochè letterale; augurando alla nostra letteratura che Nicolò Tommaseo, il dotto conoscitore delle lingue d'Italia e di Grecia, imprenda a donarci delle poesie del Solomos una di quelle versioni ch'egli sa fare, quasi a compimento del suo bello e sapiente lavoro intorno ai canti popolari di Grecia.

EPISODIO DEL LAMBRO

. . . . E Maria s'affaccia a trovare qualche ristoro alle viscere inaridite. La notte è dolce e la luna non sorge a velare della sua luce alcuna stella. A mille a mille splendono gli astri in tutta la loro grazia, alcuni solitari, altri congiunti insieme, e anch'essi celebrano la Pasqua, e la loro festa si riflette nello specchio immenso del mare.

» Mi lascio andare i capegli giù per l'arido petto, ed incrocicchio le mani . . . . O celesti, dite a Colui che oggi è risorto, che abbia misericordia della povera Maria! Questo è giorno d'amore: l'inferno fu vinto; ardono i cuori e gli elementi, e il creato nell'incendio innalza a lui le sue fiamme.

» Il cielo echeggia di alleluia, e innamorato piegasi verso la terra. Ha vita anche la goccia d'acqua che pende intorno al nappo, ed io con essa esclamo: alleluia! — Allo spezzarsi delle porte d'inferno oh! qual fragor s'udì nel mondo di laggiù? L'abisso esulta e si rischiara e un sibilo accompagna il passaggio del divino Salvatore ».

Frattanto Lambro rimane in chiesa ove non si ode respiro di vivente. Egli balza di pensiero in pensiero, e la sua mente è un

mondo deserto che rovina. Move lento dallo stallo, e dalla sua anima prorompe il sospiro: e mentre egli cammina si ode solo sotto le sue orme lo scricchiolare degli sparsi odorosi allori.

Egli leva il volto gialliccio come zolfo, e sommesso mormora queste parole: — Sordi, immobili al par dei sepolcri i santi! Invano proruppi a gridare fra gli orrori della mezzanotte. L'uomo (e il destino scriva che vuole), l'uomo è Dio di se stesso, e lo mostra nell'estremo della sventura. Negli abissi della mia anima, statti chiusa, o disperazione, e dormi ».

Va per uscire lentamente ad una porta del tempio e l'apre; ed una voce sottile gli dice: — Cristo è risorto! — Slanciasi all'altra porta e una voce pur esile gli dice: — Cristo è risorto! — Fa impeto per uscire dalla terza porta ed una terza voce gli dice: — Cristo è risorto! — Da sè apronsi spontanee e chiudonsi di continuo le tre porte senza che s'oda rumore di sorta.

Ed ecco apparire tre come fratelli derelitti e pellegrini che spenta tenevano in mano una candela benedetta. Dovunque egli si volga o vada, coloro seguono i disperati suoi rapidi passi; e colle sudicie, lacere vestimenta pasquali che indossano, gli fanno da presso un fruscio nell'uno e nell'altro ordine degli stalli.

Di qua, di là, di su, di giù, innanzi, indietro nella sua fuga, gli sono sempre ai fianchi; ed otto piedi battono con egual tenore il pavimento, e corrono del pari, ma soltanto i suoi passi fanno rumore. Per fuggire in un tratto da quelle orme d'inferno, spicca invano un lungo salto, quasi a guisa di stella che nell' estate rapidamente percorra cinque, dieci passi di firmamento.

Uniti così fecero trenta volte il giro della chiesa fragrante d'incenso come se vi ardessero quaranta turiboli. Sempre pieno di ansia è il loro corso, e sempre il vivo si trae dietro que' fantasmi di morte; i quali si chinano, parlano molto fra loro sommessamente, e frattanto tremola la bambagia quasi si stacchi dalla loro bocca.

Oh chi vide mai la Madonna alzare le mani e chiudere gli occhi? Oh chi vide mai Cristo sudar sangue nei giorni di Pasqua, e imporporarsi ogni cosa di sangue? E quale sciagura si aggrava

su la chiesa che nello istesso giorno suonò di cantici di allegrezza e sfolgorò di tanta luce?

Lambro trovasi alla porta (1) di mezzo del santuario e raccapriccia e cade ginocchione innanzi ai tre. Atterrito li guata e grida: « Vi conosco; che mai chiedete? . . . . Nel vostro volto ravviso la mia sembianza . . . . Ma dite che volete nello stringermi così d'appresso? Deh perdonate! Deh smettete! Itene, che non è ancora il giorno del novissimo giudizio. O dannati, lasciate le mie mani . . . »

Allora congiunsero labbra a labbra, e quanti baci gli diedero furono tante punte di coltello al cuore dello sventurato. Dacchè gli astri splendettero sul creato non furon dati mai baci così tremendi. Le labbra sputano come veleno, ed entro la bocca del misero penetrò la bambagia funebre.

Resta qual marmo finchè aggiorna. I morti dileguaronsi; ed egli spaventato solleva il capo e forte aspira incenso mortuario. Da ultimo figge ferocemente gli occhi negli allori e stato gran pezza sospeso: «—Via di qua (dice), segni di gioia » e pieno le pugna di fronde di alloro, le getta contro il Crocifisso.

« L'inferno . . . ? Sì, ci credo . . . vi ha l'inferno, e s'inacerba e fiammeggia nelle mie viscere.

Stanotte chi può tutto che vuole, mandommi i figli fuori del sepolcro, e ieri mi pose sconciamente fra le braccia la figliuola. Ora non gli rimane altro da fare che distruggere sè medesimo per avermi creato ».

Si leva, ed uscito dalla chiesa sen va per l'aperto delle campagne. Attraversa piani, monti, valli e selve. Agli occhi suoi è negra la verzura e nereggiano gli alberi e le acque. Ed egli sebbene accerchiato da profonda oscurità corre precipitoso, perchè tuttavia pargli ancora di essere inseguito, e ancora si sente in bocca la bambagia di morte.

(1) *Sacro passo* la dice il poeta, e con esso i Greci: cioè quella porta da cui esce il sacerdote per celebrare la messa.

Così all'omicida carico di delitti, laddove chiuda gli occhi al sonno, quelli ch' ei trucidò nei nascondigli irrompono contro insieme grondanti di sangue e gli calcano il petto, ed egli ad alta voce chiamando aiuto, nudo balza dal caldo letto, ed ha tale oscurità nella mente che ad occhi aperti crede vederseli innanzi.

Una sera al raggio della luna, passeggiando col poeta fra le acacie della *spianata* corcirese, gli domandai se avrebbe per intero pubblicato il *Lambro*. Mi rispose che no, perchè il tutto dell'opera non si levava all'altezza delle parti, e pertanto ne avrebbe stampati solo alcuni episodi. Soggiunse che aveva pronti due lunghi lavori, l'uno intitolato *Missolungi;* l'altro *La Fratellanza.* E questo ultimo, egli diceva, che ad alcuni parrà forse una fanciullaggine, tiene ascoso un alto intendimento.

Un dì mi voltò in italiano un frammento di canti a Missolungi. Finge che alcuni marinari di Grecia assisi entro una barca cantino un inno alla primavera, non consapevoli della sventura che al tempo stesso e a breve distanza sta per aggravarsi su la misera Missolungi. V' ha un contrasto pieno di pietà fra la scena ferale di una città accerchiata di combattenti e di morte, e l'allegria dei buoni barcaiuoli che celebrano con soavità di canti la primavera, la festa più cara della vita. Mi voltò pure in italiano un'elegia per donna inglese morta mentre veleggiava per l'Ionio. Immagina il poeta che un angelo siasi posto a custodia del bellissimo corpo di lei, perchè il fiato degli uomini nol corrompa, onde l' angelo del mare la credette una regina addormentata anzi che una estinta. Per tal maniera il Solomos, liberale di benevolenza, mi apriva i tesori della sua mente, ragionando con isquisitezza di sentimento e di gusto, perchè la sua conversazione era un felice legamento di critica e di poesia. Le prime volte che si udiva ragionare si era tentati di credere che lunghi tratti

del suo discorso fossero pagine accademiche preparate con lunga lena, anzichè il prodotto della concitata istantanea parola; tanta era in lui la copia delle peregrine imagini e la efficace nobiltà dell'italiano periodo! Non di rado scendendo dagli alti suoi concetti a discorrere della parte meccanica della poesia, della forma, prorompeva in parole disdegnose contro i *logiotati* (1), che vanno a lor talento costruendo in Grecia una lingua non parlata e, a suo parere, non intesa dal popolo. Per verità sino ad un certo segno i suoi rimproveri contro i *logiotati* mi son paruti giusti.

V'ha chi accusa lo stile del Solomos d'incolto e di plebeo perchè sdegna certe foggie antiquate, di che la garrula turba dei grammatici usa sempre mai intarsiare ogni suo dettato per pedantesca vanità, e fors'anche per ignoranza. Sta agli uomini privilegiati d'inspirazione il combattere e vincere le battaglie della filologia, imperocchè, diciamolo col Perticari, « l'opera d'innal- » zare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu » sempre data in potestà de' poeti (2). » Come l'italico linguaggio emancipossi dal latino, così dall'antico ellenico si dovrebbe disciogliere il volgare greco per contemperarsi all'uso del popolo e prendere forma acconcia all'età nuova. Le lingue sono create dai popoli e non dalle accademie. « Non già, esclama il Perticari, » non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli » le prestano a chi le scrive (3). » E altrove soggiunge (4): « Si » pensi che l'uso è tiranno, che l'arte è sua servente e non pa- » drona ».

L'Allighieri non ha imposto agli Italiani una sua favella arti-

(1) *Logiotato — così chiamano i Greci persona, dire letterato* (N. Tommaseo). — Mi pare però che i Greci sogliano spesso colla parola di *logiotato* intendere i pedanti; o almeno che *logiotato* sia di que' termini che perdendo a poco a poco il natio nobile significato, stiano per prenderne uno ignobile.

(2) Perticari — *Della difesa di Dante* — cap. III.

(3) Perticari — *Scrittori del trecento* — lib. 1, § VII.

(4) Idem — lib. II, § II.

fiziata, ma i popoli della penisola e quelli in ispecie della Toscana dai verginali colli del Casentino e dai circoli di Firenze gli somministrarono a larga vena le dovizie del loro linguaggio. Dante, nato fiorentino, scrisse italiano, come Omero inteso alla lingua universale, non fu scrittore ionico, ma greco.

Il Solomos al par di Omero e dell'Allighieri avrebbe potuto rompere le lotte de' logiotati uscendo in campo con tutte le sue opere: *Lambro* — *Missolungi* — *Fratellanza*; e colla creatrice, armonica sua parola ridurre ad eccellenza il linguaggio della sua patria!

Mi pare a proposito dare qualche cenno delle condizioni della lingua in Grecia, valendomi delle idee di un celebre Greco che tanto si adoperò al ristoramento politico e morale del suo paese. Diamanto Coray di Scio col favore e a spese dei fratelli Zozimadi imprese nel 1820 a ristampare in Parigi i classici Greci, corredando le edizioni di note e prolegomeni dettati nel greco moderno; e anche pubblicò due volumi di lettere a' suoi fratelli di Grecia, nelle quali discorre de' mezzi più acconci a coltivare la nuova lingua. L'opera del filologo aiutò efficacemente il rinnovamento della sua patria, non dissimile in ciò da Luigi Kossuth che fin dal 1830 avviò la rivoluzione ungherese, suscitando la lingua e letteratura magiàra e con essa gli spiriti nazionali. Del che prometto ai miei lettori di ragionare distesamente quando pubblicherò le conversazioni intorno alla letteratura magiara, tenute nella caserma di Kutaìa coll'ex governatore dell'Ungheria, e scritte in sua presenza.

Il filologo di Scio nel suo *Prodromo* dà il tipo della lingua nuova, notando i molti errori di coloro che tentano far rivivere l'antica e ch' egli chiama macaronisti. Scrisse gli *Irregolari* offrendo un vocabolario di voci nuove, molte italiane e turche, con desinenza greca. Nel secondo volume dell'accennata opera, stampata a Parigi nel 1829, si legge alla pagina 38: — « Siccome la » lingua è una proprietà comune e pubblica di quanti la parlano, » così a quelli che le vogliono dare incremento, si deve conce» dere ogni larghezza, sì veramente che non trascorrano a ren» derla incomprensibile al popolo illetterato. Vi ha casi che sfor-

» zano lo scrittore ad usare parole da molti non conosciute. A que-
» sto si rimedia se lo scrittore cura di collocarle in modo che
» vengano chiarite e svolte dalle altre parole cui sono accop-
» piate. Se è dovere dei letterati di farsi intendere dagl' idioti,
» questi pure deggiono alcun poco salire verso i letterati per
» non rimanersi rozzi compiutamente. Non è giusto che nè gli
» idioti siano condannati a non comprendere per la stolida sma-
» nia di far rivivere la lingua antica, nè che i letterati in grazia
» degl'idioti trascurino di migliorare ed arricchire la lingua. La
» risurrezione dell'antica lingua è cosa impossibile. Soltanto un
» qualche avanzo delle dovizie di quel cadavere ci fu permesso
» di ereditare, e questo avanzo noi dobbiamo mettere in accordo
» col moderno idioma ».

Il filologo di Scio oggidì non avrebbe molti docili ai suoi suggerimenti. Il che deve parer strano a chiunque abbia pur leggiera notizia delle cose di Grecia: dove il reggersi a popolo è l'idea dominante sino dai tempi più remoti, e se la monarchia fu accetta alle falde dell'acropoli ateniese, avvenne solo perchè non s'attorniò de' privilegi e delle clientele magnatizie che sogliono per solito assiepare le corti dei re. Eppure in Grecia è sorta, e si va sempreplù radicando nella letteratura una spezie di aristocrazia accademica, intesa ad introdurre nella vita pubblica una lingua non parlata e non compresa dalle moltitudini, e che non corrisponde alla natura e all' indole della nazione.

Dionigi Solomos colla pubblicazione delle sue opere avrebbe potuto impedire che lo strano linguaggio de' logiotati estendesse maggiormente le sue radici. E qui calzano bene le parole di N. Tommaseo. « Se Dante (egli dice) avesse ascoltato il la-
» mento di frate Ilario, noi avremmo una visione dei tre regni
» in latino, tutta di bellezze simili al verso

Infera regna canam, supero contermina mundo.

« E i Greci moderni, che potrebbero avere il suo Omero e il

» suo Dante, avranno (se il Solomos non ci provvede) l'*infera*
» *regna* per infino alla consumazione de' secoli » (1).

Sebbene la Grecia abbia molti uomini cospicui nelle lettere, noi c'indirizziamo particolarmente al Solomos che, per comune consenso, è il più potente de' moderni poeti. — Tommaseo lo dice « l'unico poeta greco che sia noto all'Europa, l'unico poeta forse
» d'Europa, i cui canti sieno cantati dal popolo, non da un solo
» ordine di persone in una sola città, come quelli del Beranger;
» migliore il greco del francese in quanto che d'imagini cor-
» rompitrici non imbrattò la sua rima ».

Ora udite che ne pensi Giorgio C. Zalocosta, poeta anch'egli di molto valore e fra noi conosciuto per le erudite pagine che di lui dettò il chiarissimo Domenico Capellina (2).

G. Zalocosta mi scriveva da Atene nel settembre del 1851, in risposta ad una mia lettera.

« Mi avete recato un gran piacere parlandomi di Solomos. È
» un uomo singolare che io adoro da più anni. È il solo poeta
» di cui si vanterà un giorno questo povero scaduto paese. Se i
» miei concittadini fanno qualche menzione dei miei pochi e mo-
» desti lavori, io ne sono debitore a Solomos. La prima volta che
» io lessi l'inno suo alla libertà, poesia piena di entusiasmo e
» di fuoco, io mi sentii rapito in

Altra terra ed altro mar (3).

» Con tuttociò io sento un vero dolore pensando che, per una
» bizzarria (giustificata dal paese (4) che non coltivava mai la

(1) N. Tommaseo — *Il supplizio di un italiano. Corfù* — parte seconda. — *Il popolo e il clero.* —

(2) Vedi *Rivista enciclopedica italiana* vol. 3.

(3) G. Regaldi, nel canto *Il sogno del poeta,* tradotto in greco dal Zalocosta.

(4) G. Zalocosta intendeva parlare delle Isole Ionie, che sino a questi ultimi tempi, anco nella vita pubblica, usavano la lingua italiana portatavi dai Veneziani.

» lingua greca), non faccia buon viso allo stile letterario adot-
» dato oggidì generalmente dalla nazione. Voi giudicate ben in-
» gegnosamente affermando che la necessità di non coltivare
» la lingua del popolo è un'eccezione per la Grecia. Molti ter-
» mini mancano, sostituiti da parole italiane e turche, e la costru-
» zione delle parole si allontana dalla lingua madre. Un giorno
» dovremo arrivar là; è meglio accelerare il passo. Vi posso ac-
» certare che il popolo greco parla oggidì quasi come i nostri
» scrittori ».

Guardando ben addentro nelle parole dello Zalocosta, trove-remo idee che cozzano con quelle generalmente ricevute in filologia. Egli co' suoi compagni di Atene vorrebbe far rivivere il cadavere dell'antica favella e spera una risurrezione, che il Coray crede impossibile. Lo Zalocosta dice: *un giorno dovremo arrivar là; è meglio accelerare il passo.* Inoltre estima le condizioni del presente popolo di Grecia varie e diverse da quelle che comunemente si riscontrano presso le altre nazioni rispetto alla illustrazione delle lingue.

« Vi posso accertare che il popolo greco parla oggidì come i
» nostri scrittori ». Il che non si confà con quel detto del Perticari: *I vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe, poscia dagli autori e gli determina uso e non arte* (1). L'affermazione del Perticari è troppo assoluta. Meglio che *sicuramente*, doveva dire *per lo più — le più volte*; perchè trovo in Grecia qualche strana eccezione.

Un giorno il conte Solomos mi recitava alcune sue ottave, ed io mi deliziava nell'armonia maravigliosa de' suoi versi. Uno di questi versi terminava colla voce *top*; ond'io domandai al poeta se quel termine significasse *cannone*. Mi rispose di sì. Indovinai la parola, perchè in Costantinopoli *tophanà*, si denomina l'arsenale delle artiglierie. Il greco dovendo esprimere *cannone*, arma da fuoco non usata presso gli antichi, tolse la parola dal turco

(1) Perticari, *scrittori del trecento*, lib. 1, § V.

dominatore, sotto la cui soggezione viveva mentre si andava formando il greco moderno.

I logiotati di Atene bandirono la parola *top* con altre simili voci derivate dal turco o dall'italiano, e misero invece la voce composta *pirivolos* che significa *lanciator di fuoco.* Di che un dì in Atene favellando colla colta ed amabile Lucia Rizo-Sutzo, dubitai che il popolo potesse al *top* anteporre il *pirivolos.* Ma dopo avermi attentamente ascoltato, fece chiamare un suo famiglio ed entrata a discorrere dell'artiglierie, gli chiese qual nome desse al cannone, ed egli prestamente rispose *pirivolos.*

Simili altri esempi potrei addurre a provare lo stato speciale della Grecia, dove il popolo invece di somministrare il suo linguaggio al letterato, accoglie obbediente molti termini imposti dai logiotati, benchè da G. B. Vico al conte Giulio Perticari i filologi affermino che i popoli sogliano creare le loro favelle e in esse deporre la loro storia e il loro pensiero.

La lingua è la storia di un popolo per tutto quel tempo da esso trascorso nella formazione del suo idioma. Così c'insegnò Vico, interrogando nelle viscere della lingua latina gli oratori dell'antica sapienza italiana; e parmi così la pensi il Perticari là dove dice che i *vocaboli debbono essere specchi delle cose.* Infatti ogni lingua porta in sè la storia della nazione che la parla; imperocchè ogni popolo che per ragioni di traffico o di dominio si mescoli con una nazione nel tempo che si va formando presso lei un nuovo linguaggio, depone, voglia o no, qualche parola, qualche idea su la cuna della nascente favella, come alimento all'avvenire.

I Logiotati di Atene sono di contrario avviso: costruendo termini a loro arbitrio, vorrebbero cacciare tutte le voci derivate dall'italiano e dal turco, e per tal guisa cancellare la memoria di due popoli coi quali vissero nel tempo che si andò formando il greco-moderno. La cosa mi sembra sempre più strana, in ispecie per le voci che presero da noi.

L'antica Roma non guardò mai come straniera all'indole propria la favella greca; chè anzi da essa tolse di molte bellezze

in pro della latina, onde nacque poi la italiana. E i Greci di oggidì dovranno pur acconsentire che la nostra favella è omogenea alla loro indole; imperocchè scrutando essi nella lingua dell'Allighieri e del Petrarca sentiranno i favi dell'Attica e lo spiracolo della sapienza latina derivata in parte dalle scuole elleniche.

I Logiotati riusciranno a introdurre nel popolo alcuni termini da loro con artificio composti, non a mutare la sintassi della lingua popolare, come tentano; non a togliere il colore e la musica naturata nella Grecia, se pure *i vocaboli debbono essere specchi delle cose.*

In Atene i Logiotati mi ripetevano spesso che la loro lingua non è acconcia alla poesia, ma serve benissimo alla prosa. Dunque la loro lingua non sarà la fedele espressione della Grecia, della nazione più poetica ed armonica che ride sotto il cielo più limpido dell'universo, che si allieta di tanta varietà di colli e di isole, e con eterna gioventù amoreggia sulle acque azzurre di bellissimi mari! Questa nazione che riceve dai Logiotati una lingua per la prosa, dovrà cercarne un'altra per la poesia, perchè il cielo, le acque, le memorie dei padri e le imprese della presente età chieggono canti dalle nuove generazioni.

Dalle cose discorse si fa manifesto il male che travaglia la Grecia nelle lettere, e Dio sa quando abbia a cessare! Il Coray ci lasciò un tristo presagio in una delle sue epistole dicendo: « È cosa » ridicola il questionare intorno a cosa che non può essere giudi- » cata se non verso l'anno 1950, tempo, secondo io penso, in cui » si darà in teatro greco la prima buona commedia o tragedia ».

Dionigi Solomos fu la più fedele espressione della sua patria, conciossiacchè la lingua da lui adoperata si confà ottimamente alla poesia, e il suo verso, oltre la bellezza del concetto, è mirabile d'armonia. Il cavaliere Nicolò Manzaro corcirese, maestro colà di molta fama nell'arte musicale, mi diceva che gli uomini dai quali si sentì più vivamente eccitato alla musica sono lo Zingarelli ed il Solomos, il principe dell'arte dell'armonia e del contrappunto, e il principe della moderna greca poesia: dallo Zingarelli nella famigliarità ch'ebbe con lui di due anni in Napoli; dal

Solomos nei ventidue anni di amicizia e di vita comune in Corfù. Il Solomos talvolta poetando soleva cantare, e sempre mai studioso dell'armonia un giorno così si espresse coll'amico Manzaro: « Io intuendo nella tua arte, m'inspiro più facilmente nella mia ».

Fra l'arte del Solomos e quella dei Logiotati vi ha una lotta, in cui si travagliano potenti intelletti, e nella poesia in Atene sono sorte nobili gare, ricordatrici delle olimpiche, premiate da' mecenati. Alle quali accennando l'egregio Capellina dice (1) — « Ottimo consiglio fu quello del governo greco di aprire un an» nuale concorso di poesia, il quale rammentasse le asseatiche » gare dell'età omerica e dei più gloriosi secoli d'Atene, e gio» vasse insieme alla coltura dell'arte e alla diffusione del senti» mento nazionale ».

Mi unisco anch'io di buon grado col professore Capellina a celebrare i governi quando aiutano il progresso dei buoni studi e delle arti; ma non voglio ai governi dare quelle lodi che ai popoli ed a privati generosi son dovute, come qui è il caso. Non è il governo ellenico che abbia in Atene aperto un annuale concorso di poesia, ma sì bene il signor Rhalli di Trieste che assegnò per la poesia un premio annuale di mille dramme da conferirsi al migliore dei concorrenti, il quale premio fu due volte guadagnato dal capitano Giorgio Zalocosta.

Perdonino i miei lettori se dai fioriti giardini della poesia gli ho di soverchio tratti fra i bronchi e gli spineti dei logiotati e della critica. Solomos da coteste questioni rilevando l'anima disdegnosa tornava a parlarmi degli alti concetti della sua imaginativa, ed io gli vo' tener dietro, e riferire una scena che registro come la più commovente che di lui ricordi rispetto alle rivoluzioni d'Italia.

Appoggiato alla tavola del suo salotto mi ricordava quattro buoni sventurati italiani suoi servi, ch'egli ebbe, mi ripeteva, a compagni, aiutatori della casa, fra i quali amava singolarmente

(1) *Rivista Enciclopedica italiana*. Torino, v. III p. 147.

Giuseppe Miller. « Quegli sventurati (mi diceva) stretti in alleanza coi fratelli Bandiera deliberarono di andar in Calabria a tentare grandi cose. Pria di partire con altri otto compagni del nobile e fatale proposito, intorno a questa tavola mi furono commensali. Ho loro detto parole dolorose che presagivano un triste fine. — Non vi domando, loro dicevo, non vi domando dove andate e che farete, perchè legati dal segreto. Pensate però che andate in paesi, di cui non conoscete i luoghi, e molti e gravi sono i pericoli da superare. —

Quegl' infelici si guardavano l'un l'altro ripetendosi: — il conte ha ragione; ma dobbiamo andare: tale è il nostro destino ».—

Così mi parlava singhiozzando, e grosse lagrime gli sgorgavano dagli occhi. Mi disse altresì che quegl' infelici prima di partire per le Calabrie gl' indirizzarono una lettera riverente di commiato, e « peccato (sclamò) che, fatta scrivere da qualche maestrucolo, era piuttosto un lavoro accademico, che non la schietta voce delle loro anime ».

Ogni italiano sarà commosso al par di me sapendo che il più grande poeta della Grecia moderna fra gli aranci di Corcira lamentasse i disastri politici della nostra patria.

In sul far della sera del 6 giugno (1853) fra le piante della *Spianata* incontrai per l'ultima volta l'uomo illustre, di cui l'imagine mi arde nell'anima, come sacra fiamma.

Da lui mi accommiatai, ed egli stringendomi la destra, e colle lagrime agli occhi guardandomi fisamente sclamò: — « Dio vi benedica nella pienezza de' suoi beni! — ».

Benedetto dal sacerdote della ellenica poesia scrivo quanto vidi e notai nel faticoso pellegrinaggio di Grecia, lieto abbastanza dei travagli sofferti, se dalle mie pagine potranno gli Italiani trarre alcun utile ammaestramento.

TRAHIT SUA QUEMQUE VOLUPTAS

Virg.

UN POETA, UN CITTADINO, UN ANGELO

Alla porta d'una Certosa.

Il poeta.

Abbiti, o cittadin, l'ultimo amplesso
Del tuo fedele amico, ed io l'arcano
Volentier t'aprirò del core oppresso;
Io vo' fuggir dal secolo profano.

Il cittadino.

Che mi parli, o poëta? in qual recesso
Chiuder ti vuoi?

Il poeta.

Dagli uomini lontano
Vo' consacrarmi a Dio su questa antica
Solinga balza ai contemplanti amica.

Quante sciagure ebbi a patir tu sai
Dal dì che forte passïon mi strinse.
Quella donna non mia che tanto amai
Dal suo cospetto ad esular mi spinse:
Vanne, mi disse, non tornar più mai,
Or che il dover più che l'amor mi vinse,
Vanne a celar negli eremi la vita
Di penitenti lagrime nudrita.

Il cittadino.

Non fa per te, cantor di mirti, il chiostro;
I molli affetti in forte amor converti;
Ama la patria che il sentier t'ha mostro
Ove bello è raccor del lauro i serti.
Brandi chiede e guerrieri il secol nostro
E non piagnoni fraticelli inerti;
Pel santo onor d'Italia ognun sospira
L'arme di Bruto e di Tirteo la lira.

Il poeta.

O cittadin, l'incauto zelo affrena,
E a mite ragionar l'anima schiudi:
A me nel petto inaridì la vena
De' cantici temprati ai marzii ludi;
Non può la vita mia d'angoscie piena
Spirito aver di belliche virtudi;
Travagliate ho le membra, e l'umil cetra
Sol mesti suoni dalle corde impetra.

Te pur, Folchetto da Marsiglia, accese
E a ramingar sospinse amore e canto,
Ed ogni terra che ti fu cortese,
Alle tue rime rispondea col pianto,
E solenni onoranze eranti rese
Ove ingegno e bellezza avean più vanto:
Delle splendide corti eri la brama,
Eri il sospir d'ogni avvenevol dama.

Ma le rose d'amor si disfrondaro
E sol ti rimanean lagrime e spine:
Le corti, i plausi e il pöetar sì caro,
Tutte del mondo vanità meschine,
Tu lasciasti e del ben l'empio avversaro
Combattendo con belle opre divine
Di prece e pianto, o trovador bëato,
Ben tu cangiar sapesti abito e stato.

Pur mala voce non ti dier gli onesti,
Anzi dell'Arno il giudice poëta [1]
Ti collocò lassuso infra i celesti
Dell'alme innamorate entro il pianeta,
Onde co' vivi rai mi sorridesti
Dolce un sorriso della vita lieta,
In me destando la sicura fede
Che i ben conversi adduce alla tua sede.

(1) Dante, *Divina Commedia*, Par. C. IX.

Il cittadino.

E tu pur, mio Petrarca, amasti e segno
Festi l'amata donna a sì gentile
Canzon che vinse dell'amor nel regno
Ogni buon vate dal leggiadro stile;
Ma benchè affranto il cor, stanco l'ingegno
Da tante cure, non avesti a vile
L'uman consorzio, e la vita affannosa
Non hai fra l'ombre d'umil chiostro ascosa.

Tu d'Italia commosso al fato avverso,
Levando i buoni ed abbassando i pravi,
Pien di civil virtù, contra il perverso
Cozzar delle fraterne ire tonavi,
E sul Tarpeo coll'animoso verso,
Che lo spento accendea valor degli avi,
L'eroe tribuno celebrar ti piacque
Che di soverchio ardir vittima giacque.

Tu che di Roma infra gli antichi marmi
Cingesti il serto dell'allôr latino,
Col dir facondo e cogli eroici carmi,
O magnanimo vate e cittadino,
Spira ai nuovi Tirtei l'inno dell'armi,
Talchè si muti alfin l'aspro destino,
E di leggi famosa e di vittorie
Coroni libertà l'itale glorie.

L' ANGELO.

Segua l'uom la divina chiamata:
Son diverse le vie del Signore,
Ma segnate di pianto e d'amore
Guidan tutte alla patria immortal.
Parla Iddio nelle splendide reggie,
Nell'aringo dell'armi e de'rostri,
Parla Iddio nel silenzio de'chiostri,
Degli altari nell'ombra ospital.

O poëta, che oppressa hai la carne
E lo spirto deluso ed infermo,
Lascia il mondo e ti chiudi nell'ermo,
Prega e piangi d'innanzi all'altar.
Cittadino, che balda hai la vita,
Che sei nato alle prove de'forti,
Per la gloria dell'itale sorti
Stringi il brando, t'appresta a pugnar.

Cittadino, a raccorre il tuo sangue
Io verrò non veduto fra l'armi,
Io verrò fra gl'incensi, fra i carmi
Il tuo pianto, o poëta, a raccor.
Sangue e pianto al gran trono di Dio
Recherò nel mio calice d'oro,
E all'offerto sublime tesoro
Fia che arrida benigno il Signor.

Con un soffio possente d'amore
  Fia ch'ei spenga l'incendio di guerra,
  Fia che in pace ritorni ogni terra
  Lieta e forte di sua libertà.
    E pel sangue dei martiri invitti,
  Per la prece inspirata de' bardi,
  Tolto all'ire di sgherri codardi
  Il giardin di natura sarà.

IL POETA DEL POPOLO

UN GIOVANE SICILIANO ED UN MONACO

In una Certosa — 1848 (1)

IL SICILIANO

O sacro veglio, su quest'erma vetta
  Fra le tue braccia io venni a confortarmi!
  Me trilustre garzon la benedetta
  Vena allegrò de' tuoi subiti carmi,
  E sempre ne serbai memoria eletta
  Nell' ore della pace e in mezzo all'armi,
  Allor che il padre mio ne' casi avversi
  Traea conforto da' tuoi dolci versi.

IL MONACO

E dove il padre tu lasciasti?

Il Siciliano

Oh! quale
Mi fai domanda? ahi non è più quel pio. . .

Il Monaco

Qual mai trista novella il cor m'assale
E sforza a nuovo pianto il ciglio mio!
Ma come e quando ei giacque?

Il Siciliano

Una ferale
Tirannide fremea sovra il natio
Terren sicano, ove il maggior pianeta
Invan le genti di sua luce allieta.

L'isola magna, eterna reggia al sole,
Tu pieno d'armonie pellegrinavi.
Colà trovasti la trinacria prole
Conversa in gramo popolo di schiavi,
E facendo sonar meste parole
Dove un tempo sedean di Grecia i savi,
Eri accolto, o cantor, come fratello
Nell'amistà d'ogni sicano ostello.

Stanca Sicilia dell'aspro servaggio
  Insorse alla vendetta, e fur veduti
  L'alma destar di lietà speme al raggio
  Con antica virtù novelli Bruti,
  E pugnar con indomito coraggio
  E figli e spose e genitor canuti.
  Gran Dio! ci contendean la libertade
  Non già straniere, ma fraterne spade.

Il mio buon padre, a cui sì forte calse
  Del natio loco e del suo giure intatto,
  Pugnò fra le castella e su le salse
  Acque pugnò pel siculo riscatto;
  Ma tanta fede, tanto ardir non valse
  Contro i nemici del giurato patto:
  Giacquer l'alte speranze; ed ahi! col brando
  In pugno egli pur giacque il venerando.

Il Monaco

Misero padre! è benedetto, è sacro
  Il sangue ch'ei versò, santa la guerra
  Ch'ei guerreggiava a riscattar dall'acro
  Livor degli empi la natal sua terra.
  E tu, garzon, che sì doglioso e macro
  Vai ramingando, a questo sen ti serra:
  O della serva Italia orfano figlio,
  Quì ti rinfranca d'ogni reo periglio.

Nello stringerti al cor, dentro le vene
Da profetico spirto arder mi sento:
Veggio le plebi di corruccio piene
Infonder ne'tiranni alto sgomento.
Trinacria mia, sulle tue sponde amene
Di tirannia l'infernal foco è spento:
Tu che se' donna d'ogni imperio degna
Sòvra il triplice mar lèvati e regna.

Nella normanna tua reggia, o Palermo,
Riviva il patto che ti diè l'Inglese;
A lui faccian, Messina, inclito schermo
Pur le tue donne con novelle imprese;
Sveglia, o Catania, omai l'ingegno infermo
Dal servir lungo, ed or che a te si rese
Il libero poter della parola,
Pugna col senno della dotta Scuola.

Salda tue piaghe, o Siracusa, o grama
Gerusalem sicana abbi conforto;
Ve' dal deserto Epipoli ti chiama
Il Sofo cittadino e addita il porto;
Egli che ruppe del Roman la trama,
Ora il tuo capo ai prischi allôr risorto
Proteggerà sui lidi e sovra l'onde
In cui nuovo di glorie ordin s'asconde.

O terra dedalèa, bella Girgenti,
O della doric'arte altero esempio,
D'Empedoćle i solenni ammonimenti
Canta e le glorie del tuo ricco tempio.
Palmifera Selino, i tuoi giacenti
Ruderi immoti degli anni allo scempio
Esultin redivivi, e tu, Segesta,
Alza dalla tua polve inni di festa.

O Trapani, di rose il crin t'abbella
Sull'equoree seduta aule d'argento;
O sacro monte d'Ericina bella,
D'amor rinnova il genïal concento;
O cittadi dell'Etna, e voi castella
Dei gioghi modicani, ogni lamento
Cessar vi piaccia; in un beäto amplesso
Abbracciarvi sorelle or v'è concesso.

Alma Sicilia, tu servisti assai
Da mille punte travagliata il seno;
Sovra il triplice mar tu siederai
Dolce temprando di tue genti il freno.
A te sorrideranno i giorni gai,
Il profumo de'cedri e il ciel sereno,
Chè benigno ti fia, sovra i tre mari,
Quel Dio che invochi dai vetusti altari.

Il Siciliano

Oh! che mi narri? oh! le tue labbra, amico,
Avesser detto alla mia patria il vero.

Il Monaco

Che t'apersi non so: ma ben ti dicó
Che leggëa nell'Eterno il mio pensiero.
L'uom che d'età, d'esperïenza àntico
Chiude la vita sùa nel monistero,
Fatto dai sensi pellegrin s'inciela
E le future cose altrui disvela.

Il Siciliano

Come i tuoi detti avvivano la mente
Dell'orfano deserto!

Il monaco

E non ti resta
Ancor la genitrice?

Il siciliano

Al buon parente
Di pochi dì sopravvivea la mesta.

Il monaco

E come campi or tu?

Il siciliano

Poveramente;
Ma non m'è grave una miseria onesta.
Un gran retaggio, un gran tesor si gode
L'orfano che può dir: nacqui d'un prode.

Il monaco

Ti sia benigno il cielo, o degno figlio
Di magnanimo padre.

Il siciliano

Ahi duro gioco
Dell'avversa fortuna! ancor l'esiglio
Patir m'è forza: invan la patria invoco,
Invan chiedo pietà, chiedo consiglio:
M'agita invan degli estri il sacro fuoco.
Pace aver non m'è dato infino al giorno
Ch'io nel paterno suol faccia ritorno.

Il monaco

Vate sei tu? com'oro al foco, affina
L'anima giovinetta alla sventura,
E conforta la vita pellegrina
Col don degli estri che ti die' natura.
Odi il consiglio mio: l'aura divina
Ancor mi scalda nell'età matura:
Apprendi or dalle mie voci inspirate
Qual esser debba della patria il vate.

Salve, o poëta: a liberi
Estri ti crebbe il Cielo;
Musa la patria e codice
Abbi il divin Vangelo;
Non ti seduca il fascino
D'imperïal lusinga,
Un solo amor ti stringa,
La popolar virtù.
Scuola tremenda ai secoli
Sia l'immortal Torquato:
Volle ingemmar di cantici
L'Estense coronato;
Ma qual mercede all'epico
Vate i potenti dierno?
D'un carcere lo scherno
Premio a'suoi carmi fu.

Sacra tue rime, o giovine
Bardo, all'oppressa plebe
Che, faticando assidua
Su l'onde e su le glebe,
Mal si procaccia un umile
Giaciglio in cieche tane,
E ciba un negro pane
Bagnato di sudor.
Fuggi la turba ignobile
D'oro superba e d'avi,
Che vede sol nel misero
Volgo tremanti schiavi.
Stolta! non sa che l'albero
Della civil famiglia
Vien dalla plebe, e figlia
Le schiatte del valor.

Dio sull'afflitto popolo,
  Che sempre invan non geme,
  Scese invocato a spandere
  Di sua parola il seme,
  E trïonfante ai dodici,
  Dall'umil volgo eletti,
  Che tanto ebbe diletti,
  Fidava il suo Vangel.
    Or tu, novello apostolo,
  Più che tra pompe ed oro,
  Nato a raccor fra triboli
  Il cittadino alloro,
  Fa che dall'Alpi ad Erice
  Suoni il tuo patrio verso
  E sia vivace e terso
  Come d'Italia il ciel.

Canta il divino eloquio
  Onde il pensier tu vesti,
  E l'arti belle e il vivido
  Etra e i costumi onesti,
  E della gente ausonica
  Il combattuto giure
  Che gli odi e le sventure
  Mai non potran rapir.
    Canta: ed apprenda il villico
  Che meglio fora i campi
  Inseminati e squallidi
  Lasciar del sole ai vampi,
  Se noi, costretti a fremere
  In servitù, noi stessi
  Dobbiam dell'auree messi
  Il barbaro arricchir.

Canta: e il nocchier rimemori
La glorïosa etade,
Quando Venezia e Genova
Brandìan sul mar le spade,
Quando il maggior de' Liguri,
A nullo eroe secondo,
Il divinato mondo
Al vero Dio sacrò.
Tu l'operoso artefice
Ad ardue prove incita
Sì che da marmi e tavole
Faccia balzar la vita;
Fu l'arte ognor tetragona
Ai colpi di fortuna,
Da poveretta cuna
Giotto e Canova alzò.

Spargi, cantor de' miseri,
La salutar parola
Che all'uom ramingo e al povero
Sia refrigerio e scola;
E un amoroso cantico
Insegna agli orfanelli
Che volle suoi fratelli
Il divo Nazaren.
Novo Tirteo, se il turbine
Delle battaglie spira,
Vindice amor di patria
Brando ti porga e lira:
Emulator di Pindaro,
Canta le belle imprese
Onde il natio paese
Fama e possanza ottien.

Folle chi tenta irridere
La diva opra dei vati,
Che, della turpe invidia
Le guerre a vincer nati,
Ogni dolor consolano
D'un'armonia celeste
Coll'eternar le geste
De' popoli e de' re.
Pria di Buglion magnanimi
Duci e guerrier son vissi,
Ma illagrimati giacquero
D'obblio ne' ciechi abissi,
Perchè d'un vate i cantici
A consacrar de' prodi
Le generose lodi
L' invida età non diè.

NOTA

(1) Ponga mente il lettore alla data di questo canto 1848: anno in cui la Sicilia era intesa a ristaurare con liberali instituzioni l'antica monarchia fondata dai Normanni. Avrei potuto di leggieri, variando alcuni versi, far sì che il mio canto pienamente rispondesse al concetto politico che oggi (Luglio 1860) ferve nell' isola generosa. Ma non volli, perchè apparisca meglio il progresso civile che fecero i Siciliani, i quali, ora anteponendo ad ogni peculiare autonomia il sublime proposito dell'Unità nazionale, invocano cogli altri popoli italiani a loro Re il valoroso e leale Vittorio Emanuele II.

AD

ANDREA D'ONDES REGGIO

Genova, 1856.

Tutta percorsi, o Siculo,
L'isola tua natia;
Ovunque io sciolsi un cantico
Trovò la musa mia
Aperto un dolce ostel,
E fra le rose il tenero
Amplesso d'un fratel.

Or ti riveggio e l'estasi
Dei cari dì rammento,
Quando ai sicani popoli
Offersi il caldo accento
Della mia verde età,
E rispondean coi palpiti
Angeliche beltà.

Dall'ospital Trinacria
  Or io son posto in bando:
  Ma dilettose immagini
  Mi vanno intorno errando
  E parlano al mio cor
  Della tua terra edenica,
  Piena di tanto amor!

Deh! pria che gli occhi languidi
  Mi chiuda il mortal gelo,
  Mi si conceda accenderli
  Nel tuo fiammante cielo
  Anco una volta almen:
  E quïetar lo spirito
  Della tua patria in sen.

IL CAPPUCCINO DI MONTEBELLO

Un Frate cappuccino cadde morto, mentre, sotto una grandine di archibugiate nemiche, intonando il *Veni Creator*, piantava la bandiera Italiana sul ponte di Montebello.

(Il Giornale politico del Friuli — Aprile, 1848).

AL

PADRE APOLLINARE DA GENOVA

Un Cappuccin dalla serena fronte,
  Come fa l'uom che bene oprando spera,
  Di Montebello inalberò sul ponte
  La tricolor degl'itali bandiera.

Veni Creator Spiritus cantava
  Guatando immoto la tedesca rabbia,
  Ed ahi! fu morto dalla gente prava
  Col bello inno d'amor sovra le labbia.

Gli sgherri di Lamagna al cenobita
  Tolser la luce della patria terra,
  Ed egli in ciel compiè l'inno di vita
  Iniziato nella sacra guerra.

Gli mosse incontro dalle somme sfere
Il supplicato Spirito di Dio
E disse: abbian mercè le tue preghiere,
Sia libero il tuo bel suolo natio.

Inerti, o cenobiti, or non vi state,
Or che s'ange la patria in tanta morte;
Di Montebello il generoso frate
Vi chiama a vendicar l'itala sorte.

Ben so che dentro ai vostri eremi bolle
La caritate del natio paëse,
E sotto alle serafiche cocolle
Arde l'amor dell'onorate imprese.

Cristo per arma vi fidò la Croce,
Vi rivelò per verbo il suo Vangelo!
O gagliardi nell'opra e nella voce,
Quanto attende da voi l'italo cielo!

IL VATICINIO [1]

Torino, 1853.

O Piemonte, o mia tenda ospitale,
Primo affetto del giovane bardo,
Ti contemplo con avido sguardo,
Ti saluto con fervido cor.
Fra le palme del vasto orïente
Pur da lunge a te sempre pensai;
Alle brevi tue gioie esultai
E mi dolsi al tuo lungo dolor.

Dalla terra de'sacri veggenti
Alla reggia de'forti ritorno,
E cantando sospiro quel giorno
Che l'Italia redenta vedrò.
Degli eletti al concilio m'inchino
Che tutela de' popoli il dritto,
E al drappello de'savi proscritto
Che fra noi fido asilo trovò.

Di Superga alle vette m'innalzo
  E, sull'urne regali prostrato,
  Del futuro a' miei sguardi negato
  Vorrei franto il densissimo vel.
    Parla, o Nume, al cantor che ti sciolse
  Dalle balze di Solima il canto,
  Che versò larga vena di pianto
  Del tuo Cristo sull'inclito avel.

O gran Dio che sul popolo vegli
  Dalla cerchia stellata de' cieli,
  Tu che spesso fra noi ti riveli
  Con prodigi d'immensa pietà;
    Dimmi, quando cadranno spezzate
  Le catene del giogo straniero,
  E congiunte in un solo pensiero
  Fian d'Italia le cento città?

Quando mai dal Piemonte, da questa
  Macedonia dell'itala terra,
  Per la nuova magnanima guerra
  L'aspettato Alessandro uscirà?
    Degna stirpe dei prenci Sabaudi,
  Degna prole d'Alberto, già viene
  Ei d'Italia a spezzar le catene,
  E Vittoria il suo nome gli dà.

Io lo veggo su baldo corsiero
  Della gloria volar nell'aringo;
  Qual Tirteo fra le pugne mi spingo
  Celebrando l'ausonico Sîr.
    Viva il prode che il baldo straniero
  Caccierà dalle belle contrade!
  Ei sentì degli oppressi pietade
  E giurò vendicarli o morir.

Anatèma allo stuol degl'insani
Che s'attenta nel frigio berretto
La corona mutar dell'eletto
Che d'Italia è perenne desir.
Anatèma alla turba de'vili
Che deride e già sogna caduto
Il sabaudo civile statuto,
Sola speme del nostro avvenir.

(1) Questo canto fu improvvisato in Torino, nel 1853, col titolo — *Il Ritorno del poeta in patria* — e pubblicato nel giornale *L'Unione* (24 dicembre). Ricompare mutato di titolo e di forma, non di concetto. Gli eventi politici provano che all'autore del canto non si potrebbe applicare il detto di A. Aleardi:

« Nel poeta
» Il profeta morì » (*Le prime storie*).

VITA E MORTE

Una gente vid' io nel tempio allegra
 Recare un pargoletto al sacro fonte:
 Poscia vidi altra gente in veste negra
 Recarvi un morto e umiliar la fronte.

Dalle funeree preci un suon di pianto
 Presso la bara dell' estinto uscia,
 E sul caro fanciul scorrea frattanto
 Piena di gaudio una melode pia.

Fra que' giulivi io sol non esultai,
 Ma proruppi sul parvolo bramato:
 Nuovo infelice, tu nascesti a' guai,
 Era meglio per te non esser nato!

Io sol fra i mesti avea sereno il viso,
 E te beãto! (mormorai sul morto)
 Volasti alla magion del paradiso
 Da questa terra che non ha conforto!

Traduzione di G. Gando.

Gestari ad sacros latices gaudente catervâ
Vidi puellum nuperum;

Altera dum templo gestabat pulla cadaver,
Flexisque lugens frontibus.

Juxta sandapilam funebria vota dabantur
Tristi relata carmine;

Et super infantem dulcissima gaudia fundens
Pium resultabat melos.

Non ego cum laetâ potui gestire coronâ,
Sed haec locutus parvulo:

Nasceris ad gemitus, infelix! heu tibi natum
Nunquam fuisse proderat!

Unus ego, moestos inter, sic, ore sereno,
O ter beatum et amplius

(Clamavi) extinctum, qui coelica regna petîsti
E valle plenâ lacrymis!

LA SOCIETÀ

DELLE SCUOLE TECNICHE DI TORINO

ALLA TOMBA

DEL LORO MUNIFICENTE PATRONO

S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

NELL' ANNIVERSARIO

DELLA PRESA DI PESCHIERA

La scienza non è più patrimonio di pochi, ma pane dispensato ad ogni classe d'uomini, singolarmente per le scuole tecniche, stromento e gloria di civile progresso, ben degne dell'aiuto dei ricchi e della protezione dei Principi.

Meritano in particolar modo la pubblica riconoscenza le scuole tecniche di Torino, appellate di S. Carlo, dal luogo ove hanno stanza; le quali, instituite dapprima nel 1849 per cura ed a spese degli stessi operai e capi di officina, provano quanto nei popoli subalpini fosse il desiderio di svolgere la industre e laboriosa vita non pur con la fisica ma con la intellettuale potenza. Furono poi, come appare dall'albo de' soscrittori, aiutate dal Governo e dal fiore de' cittadini; e cresciute di maestri e di allievi, e dotate di un provvido regolamento invocarono a patrono S. A. R. il Duca di Genova. L'illustre Principe accettò di buon grado l'onorevole incarico, perchè l'augusta Casa di Savoia non tralasciò mai occasione di giovare i suoi popoli colle nobili arti della guerra e della pace.

Ma la morte nel 1855 rapiva sul fiore degli anni quel desiderato Principe, e l'Italia concorde rimpianse nell'estinto un valoroso capitano.

Le scuole tecniche di Torino sentirono l'amara perdita del benevolo protettore. Gli allievi grati e dolenti ne accompagnarono il funebre convoglio, e, giunti che furono al tempio della Gran Madre di Dio, deposero sul feretro una corona di serici fiori raccomandata a lungo nastro su cui leggevasi in bel ricamo: « Le scuole tecniche di S. Carlo al loro patrono ».

Un funebre carro tirato da otto cavalli dell'artiglieria trasportò dal tempio alla vetta di Superga le spoglie del Principe, che furono deposte nel sepolcro de' famosi avi, e insieme con esse fu la corona degli operai torinesi, quasi a significare che il nostro popolo veglia con affetto domestico al trono ed alle tombe dell'inclita stirpe Sabauda.

A rendere più chiaro questo nobile intendimento le scuole tecniche di S. Carlo deliberarono che gli allievi dovessero ogni anno nell'anniversario della presa di Peschiera condursi in pietoso pellegrinaggio sul colle di Superga, a pregar pace alle ceneri del Principe che avea in quel dì acquistato tanta gloria alle armi italiane.

L'egregio signor Carlo Cavigioli, da sei anni, per reiterata elezione presidente degnissimo della società di quelle scuole, mi invitò a dettare un inno che ben volentieri io scrissi e che, posto in musica dal valente e sventurato maestro (1) Giuseppe Novella, nel 1855 e negli anni seguenti fu dagli operai cantato in Superga sulla tomba dell'illustre loro patrono.

Ed ora nella edizione de' miei canti mi piace inserire eziandio quest'inno, che vale pur esso a rappresentare l'età in cui venne cantato e a dimostrare semprepiù il mirabile accordo della gente subalpina co' suoi Principi, così nella buona come nell'avversa fortuna.

(1) Se taluno scrivendo la storia della musica italiana a' dì nostri, registrasse i nomi di coloro che per essa più giovarono la causa nazionale, dovrebbe assegnare il più nobile posto al maestro genovese Giuseppe Novella. Egli fu il primo ad instituire in Italia le scuole gratuite popolari di canto, e per tutto lo Stato inneggiando alla monarchia costituzionale, le ammaestrò e le diresse con amore e solerzia senza pari; ma dopo aver ben provato come sappia di sale lo scendere e il salire per le scale dei pubblici uffizi, non credendo fra noi abbastanza protette e rimeritate le sue gravi e dispendiose fatiche, andò nelle Russie ove desolato morì nel 1859.

INNO

Noi di festivi cantici
Segnammo il tuo cammino
Quando eri spada e folgore
Dell'italo destino;
Quando ti vide l'Adige
Sui merli di Peschiera
Piantar la tua bandiera
Bella di novo onor.
Ora che muto cenere
Dormi al gran Padre accanto,
Noi ti votiam sul feretro
Grave d'affanni un canto;
Figli noi siam del popolo,
Dolce tua cura un giorno,
A te facciam ritorno
Fra il sepolcral dolor.

Su queste balze il vigile
Tuo spirito s'aggira,
E dai Sabaudi tumuli
Guardando a noi sospira.
Scendi fra noi, pacifico
Alle fucine industri,
Alle battaglie illustri
Terribile guerrier.

Noi t'invochiam nell'opere
Coll'armonia de' carmi,
Mentre t'invocan belliche
Schiere col suon dell'armi.
Scendi, invocato spirito,
Su le tue care genti;
Tempra a sublimi intenti
L'ausonico pensier.

VENEZIA NEL 1860

A JACOPO BERNARDI

Brescia, Febbraio 1860.

I.

Di leggi e d'arti, di triremi e spade
Ricca un tempo Venezia e glorïosa,
Trïonfatrice dell'eöe contrade
Ed all'adriaco mar temuta sposa,
Miracolo di senno e libertade
Ergea la fronte altera e radïosa
Delle gemme e dell'ôr che la sua gente
Spesso recava a lei dall'orïente.

II.

Ed or Venezia è miseranda ancella,
E nel vederla sì calpesta e doma
Dal nordico predon che la flagella,
Con immensa pietà ciascun la noma;
E se nei dì ch'era possente e bella
La dissero del mar splendida Roma,
Or dispogliata delle antiche gemme
È squallida del mar Gerusalemme.

III.

Ed io novello Geremia da questa
Magnanima città che a lei sospira
Piango de' figli suoi la turba onesta
Cui dell'esiglio il grave arco martira,
E volo col pensier dove si desta
Un suon confuso di pietade e d'ira,
E altera ombra m'appar sovra le brune
Acque delle mestissime lagune.

IV.

Ecco Dandolo, il sommo eroe canuto
Che seppe vendicar l'imperio greco,
Sì che in Bisanzio al suo valor temuto
Dai sette colli facea plauso l'eco,
Quand'egli fu ne' tardi anni veduto
Combattere da prode: eccolo, ha seco
Del gran Consiglio i Savi: entrar lo veggio
L'aula augusta ove tenne il primo seggio:

V.

Ma dal seggio ducal ritorce il piede,
Ivi scorgendo in giallo drappo e nero
L'augel grifagno che v'ha posto sede;
Invan del popol suo baldo e guerriero
Giù nella piazza sospirando ei chiede;
Ahi! mira invece l'avido straniero
Che di sgherri s'accerchia e bestemmiando
Contro un popolo inerme agita il brando.

VI.

E vede a suon di pifferi e timballi
I Croäti far pazze orgie, e due spetri
Fuora sbucar da tenebrosi calli
Con due papiri e con visacci tetri,
E fra l'orgie gli ascolta e i turpi balli
Pace cantar, ma con tartarei metri;
Ei, mal soffrendo lo spettacol empio,
Si ritrae di San Marco in fondo al tempio.

VII.

Prega, o Dandolo eccelso, e la tua prece
I cieli udran contra l'estrano ingiusto.
Ma chi son que' duo spettri onde si fece
Pallido in volto il pio vegliardo augusto?
Per essi alla tradita Adria non lece
Riedere ai vanti dell'onor vetusto;
L'un Campoformio e Villafranca è l'altro,
Nè so fra i due qual sia più crudo e scaltro.

VIII.

O Campoformio, o Villafranca, o nomi
All'Italia nefasti, oh! perchè mai
I veneti, da voi percossi e domi,
Non rivedran di libertade i rai?
Superbe codardie, vieti assïomi,
Mendaci dritti e nostri eterni guai
Entro le vostre pergamene stanno,
Ma cesserà di tanta infamia il danno.

IX.

Dall'Alpi all'Etna l'itala coorte
  Emula sorga del valor latino;
  Il Sabaudo Leön, che fu sì forte
  Ne' campi di Palestro e Sammartino,
  Franger saprà le adrïache ritòrte
  E ridestar l'antico ardor divino
  Nel Leön di San Marco, e i due Leöni
  Disfideran le nordiche tenzoni.

X.

Due navigli vedrem con nova gloria
  Dall'acque d'Adria e di Liguria usciti
  Non più rivali per malnata boria,
  Ma di Savoia nella Croce uniti
  Fausta portar l'italica vittoria
  Di mare in mare ai più lontani liti,
  Ricchi d'arme e di merci, ed ambidue
  Penetrar nel dischiuso Istmo di Sue.

XI.

Benedetti i venturi i quai vedranno
  Pieno il trïonfo delle mie parole!
  Allor l'Italo, il Franco e l'Alemanno,
  Quanti popoli avrà l'umana prole,
  Fratelli innanzi a Dio s'abbraccieranno,
  Ciascun nei dritti che natura vuole,
  E alfin, d'ogni mistero infranto il velo,
  Sarà la terra ricongiunta al cielo.

INNO NAZIONALE [1]

Viva il magnanimo
  Emanüello,
  Nostro fratello,
  Soldato e Re.
  Per Lui siam liberi,
  Con Lui siam forti;
  L' itale sorti
  Il ciel gli diè.

Baciate, o popoli,
  Lo scettro e il brando
  Che danno il bando
  All'oppressor.
  Snidiamo i barbari
  Dal bel Päese
  Con nove imprese
  Di patrio onor.

A voli splendidi
  Sorga l'ingegno:
  D'Italia un regno
  Dobbiam crëar.
  Vogliam col vindice
  Re Savoiardo
  Uno stendardo
  Dall'alpi al mar.

Riprenda Italia
  Coi tre colori
  Gli antichi allori,
  L'antica fè.
  Ci stringe unanimi
  Emanüello,
  Nostro fratello,
  Soldato e Re.

NOTA

(1) Quest'inno fu dettato per l'egregio signor Giulio Ricordi, al quale dovette compiacere l'autore nel metro e nel numero delle strofe, accomodando i versi alle melodie già preparate. Fu cantato in Milano il carnovale del 1860, nel teatro della Scala, alla presenza di S. M. il Re; e ripetuto in parecchi teatri d'Italia.

PALESTRO

A

GIOVANNI ANTONA-TRAVERSI

CITTADINO SINCERO E MUNIFICO

CHE PER L'ASILO D'INFANZIA

FONDATO NEL MDCCCLX

IN SANNAZZARO DI LOMELLINA

BEN MERITÒ DELLA PATRIA

30

Palestro è un malinconico borgo della Lomellina, sulla sponda sinistra della Sesia, il quale conta poco più di duemila abitanti, gente laboriosa ed onesta. Ivi appariscono le rovine d'un antico castello feudale, e pregevoli affreschi, un po' guasti dal tempo, adornano la facciata della chiesa parrocchiale di S. Martino. I dintorni sono tristi per livide gore su cui gettano densa ombra lunghi filari di gelsi e di pioppi. Suona però glorioso Palestro ad ogni Italiano che ricordi la battaglia nazionale ivi combattuta vittoriosamente nei due ultimi giorni di maggio del 1859, dalle armi alleate del Piemonte e della Francia contro gli eserciti dell'Austria.

Nell'ottobre dello stesso anno, io vi trovai ancora le traccie del fiero combattimento, e il popolo tuttavia commosso e maravigliato. Visitai i luoghi delle memorabili pugne, e segnatamente la *Brida*, cascina a pochi passi dal borgo, sulle rive del canale detto *Roggione di Sartirana*, che trae le acque dalla prossima Sesia. I terrazzani mi additarono presso alla cascina il campo *Oltrelago*, ora chiamato *dei Zuavi*, dove Italiani e Francesi con mirabile valore vendicarono dagl'insulti austriaci la comune stirpe latina, e fu veduto re Vittorio Emanuele II operar prodigi di virtù militare, egli primo soldato dell'indipendenza italiana: e ai nemici formidabile non meno del duca Carlo Emanuele I, che in Palestro lasciò memoria delle sue tremende vendette. Mi fu altresì mostrato innanzi alla cascina l'angusto ponte per cui, piegando in ritirata gli Austriaci, ed inseguiti dai vincitori tra il fischiare della moschetteria e il tuonar dei cannoni,

a grossi drappelli, cavalli e cavalieri gli uni sugli altri precipitavano sommersi nel Roggione di Sartirana. Fu ostinatissimo il conflitto, grandissima la strage.

Spettacolo d'orrore e di compassione il vedere dopo il combattimento la chiesa parrocchiale, tutta da capo a fondo piena zeppa di feriti! Vincitori e vinti si pacificavano nel sacro vincolo della sventura e della carità cristiana.

Il venerando preposito Michele Beldì, colmo d'anni e di meriti, me ne fece assai commovente la descrizione.

Percorrendo egli le tre navi della chiesa, dispensatore delle consolazioni e delle misericordie di Dio, sentì il contrasto dei lamenti e delle preghiere cogli schiamazzi che fuori del tempio alternavano i soldati ebbri della vittoria, nel trarre i vinti prigionieri coi trofei sanguinosi della battaglia. La morte raccoglieva le sue vittime innanzi all'altare dedicato a S. Martino, il patrono della cavalleria, e neppure fra le agonie acquetavasi l'ardore e l'impeto militare.

Era quivi un Zuavo vicino a morte, malconcio da colpi d'artiglieria nelle coscie e nel braccio sinistro. Reso imperterrito dalle guerre d'Africa, pareva non sentire il suo fine; se non che appena vide Napoleone III, apparso nel mezzo del tempio, come se ripigliasse il perduto vigor della vita, ad un tratto rilevandosi sulla persona e alzato di tutta forza il braccio destro, con voce convulsa gridò: *Viva l'Imperatore!* Il grido del Zuavo fu ripetuto con entusiasmo dalla moltitudine dei feriti. Di che l'Imperatore si mostrò vivamente commosso.

La pietà successe al furore delle armi. N'è testimonio il cimitero dove furono resi gli ultimi onori alle vittime, e le croci delle recenti fosse portano i nomi di parecchi valorosi caduti in Palestro. Il cortese giovane, ch'erami guida e compagno, mi narrò alcune lagrimevoli avventure della battaglia, fra le quali è degna di peculiare attenzione e pietà la seguente.

Un cavaliere pavese, uffiziale del nostro esercito, presso una fonte, all'ombra di una quercia, lamentava le sventure italiane insieme colla sua diletta amica, bellissima donna in-

glese; la quale, come assalita da infausto presentimento, guardando agli amaranti accolti nelle sue mani, volse queste parole al benamato cavaliere:

« Questi fiori di amaranto mi danno immagine di sepoltura.

« Ebbene, egli rispose, promettetemi, se mai cado vittima in battaglia, di recare sulla mia fossa que' vostri fiori ».

Lo promise la donna con un sospiro e con una lagrima.

Il prode lombardo morì nella pugna di Palestro addì 31 maggio, e la generosa donna, fedele alla promessa, fatte distribuire elemosine ai poveri feriti e celebrar messe in Palestro, vestita a bruno andò a deporre sulla tomba del rimpianto amico quei fiori medesimi di amaranto che avean mosso, in riva al fonte, appiè della quercia il lugubre presentimento. Anch'io m'inchinai alla tomba del prode sotto l'ombra pacifica d'una croce e dove si congiungono le due aste del legno santo vidi i fiori della britanna a mo' di ghirlanda raccomandati con fila d'oro ad un serico nastro. L'amaranto, simbolo dell'immortalità, è certo segno che la memoria del sepolto vivrà perennemente nel cuore dell'amica e della patria.

Carità cittadina è ricordare i morti in battaglia per nobilissima causa; e la santità della causa italiana venne riconosciuta dagli stessi nostri avversari. Del che ci lasciò testimonianza un uffiziale ungherese ferito in Palestro e morto nello spedale di Vercelli. Al benevolo mio compagno che gli prestò gli estremi conforti, il moribondo diceva, soltanto dal giuramento militare essere stato indotto a combattere ed a resistere alla madre ed alla fidanzata che non volevano si cimentasse contro l'Italia, i cui diritti avean sacri come quelli della patria loro.

Ogni madre ed ogni sposa ungherese ripeta questa verità al popolo, e la ragione delle genti si accosterà ogni dì più al suo pieno trionfo.

Tornai in Vercelli, distante cinque miglia da Palestro, ed entrando nella città, il buon compagno mi narrò per ultimo il seguente caso che mi parve degno d'essere tradotto in affettuosa elegia. Un nostro uffiziale, ferito al cuore sui campi della

Brida il 31 maggio, raccontò, nel seguente giorno poco prima di morire, come la notte, ch'egli passò fra gli spasimi sul nudo terreno, fu confortato dalle mistiche note d'un usignuolo.

Raccolsi diverse notizie intorno a quell'uffiziale, ed accommiatatomi dalla cortese mia guida, andai nel maraviglioso gotico tempio di sant'Andrea, dove Dante Allighieri, allorchè visitava

« lo dolce plano
» Che da Vercello a Marcabò dichina »

talvolta si sarà prosternato ad invocar pace alle discordie fraterne, che laceravano la sua bella ed infelice patria. Sotto gli archi a sesto acuto, fra le molteplici e svelte colonnette, mi si schierarono in mente le generose memorie di Palestro, vivificate dalla misteriosa luce che riflettevasi nei vetri colorati, e mi parve allora d'intendere nel canto dell'usignuolo un angelico spirito che ricordasse il novello martire d'Italia.

Qui mi tornò alla memoria una leggenda di Germania che narra, come appena morta Elisabetta d'Ungheria, sull'ospizio di Marburgo, testimonio della sua carità, si udissero, sebben fosse d'inverno, arcani augelli cantare soavemente, creduti angioli di paradiso che celebrassero le virtù della Santa (1).

Pieno l'anima di dolore e d'amore uscii dal tempio e cantai l'usignuolo della Brida.

(1) Histoire de sainte Elisabeth de Hongrie par le Comte de Montalembert, tom. sec., c. XXX. Paris, 1855.

L'USIGNUOLO DELLA BRIDA

Agonizzava Enrico, il garzon bello
Che per l'onor dell'italo päese
Lasciando gli agi del paterno ostello,

Corse in Palestro alle guerresche imprese
E della Brida sulle peste aiuole
La sua terra dai barbari difese.

L'ultima volta (ahi lasso!) apriva al sole
I languid'occhi e al suo fedel levita
L'anima in queste apria sante parole:

« Messo di Dio, tu che per via fiorita
Dovevi al nuzïal rito guidarmi,
Or benedici al fin della mia vita :

Posami al fianco il bel vessillo e l'armi,
E gli spasmi, ond' il cor trafitto io porto,
Tempra col suon degl' ispirati carmi.

Traduzione di G. Gando

Henricus moriens placido puer ore iacebat:
Pro patria heu! dulces liquerat ipse lares;

Et collata ruens generosus in arma Palustrî
Natalem saevo texit ab hoste Bridam.

Languida supremo tendebat lumina soli
Ista sacerdoti dans bona verba suo:

Sponsalem fueras qui me ducturus ad aram
Nunc efflanti animam, dive minister, ades.

Pone meum, precor, ad latus arma, et nobile signum,
Et refove sacris anxia corda modis.

Oh! come all'affannosa alma è conforto
  L'egra patria saper libera omai,
  E l'antico valore omai risorto.

Sereno io muoio, e tu per me n'andrai
  A dir l'ultimo vale, o mio diletto,
  Alla gentil che sovra tutte amai.

Dille che degno del suo puro affetto
  Per l'Italia morir Dio mi concesse,
  E che alle nozze eterne in ciel l'aspetto.

Dille che il suo fedel, morendo, impresse
  Del bacio estremo il tricolor vessillo,
  Caro lavor delle sue mani istesse ».

« Ella t'aspetta in ciel, muori tranquillo,
  Il levita esclamò; quand'ella in campo
  Ti seppe e della pugna udì lo squillo,

Quasi vedesse delle spade il lampo,
  D'un brivido fu presa, e immaginando
  Te nella mischia oppresso e fuor di scampo,

Cadde svenuta e, forse allor che brando
  Nemico ti prostrò, la pia donzella
  A Dio tornava dal terrestre bando ».

A tale annunzio una virtù novella
  Scosse le fibre al morïente Enrico
  Che tra i sospir proruppe: « Elisa bella,

Ora intendo perchè, quando nemico
  Ferro mi colse e giacqui abbandonato
  Sul terren della Brida, un suono amico,

Quam penitus recreor quia gens mea libera surgit,
Et natos agitat vis rediviva patrum!

Dulce mori est: virgo, qua non dilectior ulla,
Infelix habeat, te referente, vale.

Dic me pro patria cecidisse, illamque manere
Quae mihi coelicolae sponsa perennis erit.

Dic iterasse pie morientem me tricolori
Oscula vexillo quod bene pinxit acu.

Laetus obi, te coelo expectat amica (sacerdos
Sic puero); ut primas audiit illa tubas,

Ceu te per rutilos pugnantem cerneret enses,
Protinus intremuit, seminecemque putans

Languerat; mucro te fors ubi perculit acer,
E terra ad superos casta redibat amans.

His motum dictis puerum novus occupat ardor,
Et fatur lacrymans: nunc mihi, Elisa, patet

Cur ego dum subito traiectus pectora ferro
Sternebar miserae sola per arva Bridae,

INDICE

Fra i notturni silenzi del crëato,
Dentro mi scese con sì dolce incanto
Ch'era farmaco al mio povero stato.

Invisibile spirto, a me d'accanto
Tu parlavi del flebile usignuolo
Il caro metro che ci piacque tanto.

O melodico spirto, io bramo a volo
Teco levarmi ed ai celesti offrire
Di nostra gente le speranze e il duolo.

E là, dove s'acqueta ogni desire,
Pregar che il Dio dei popoli sorrida
A tutta Italia e al suo gagliardo Sire ».

Così dicendo a riveder la fida
Amante egli salia dal secol tristo,
E mentre ancor nella dolente Brida

Il buon levita, genuflesso, a Cristo
Raccomandava l'anima del prode,
Sul patrio fiume un usignuol non visto

Ripetea la patetica melode.

Blandula vox, inter nocturna silentia rerum,
Me tetigit, curis grata medela meis.

Spiritus o latitans, philomelae moesta canebas
Carmina, nostri olim delicias animi.

Scandere da tecum, suavissime spiritus, astra:
Coelitibus patriae spemque, metumque feram;

Fasque erit oranti populorum flectere Numen
Italiae ut faveat, magnanimoque Duci.

Haec repetens, ibat fidam visurus amicam;
Cumque Deo fortem, per loca moesta Bridae,

Pronus adhuc animam mandaret rite sacerdos,
Abdita concinuit flebile carmen avis..

695

NOV 17 1983

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
R35
1861
v.1